

Enne

di Intrecci

Marco Casula

SCOGLIERE D'OMBRA


intrecci
EDIZIONI

2019 Intrecci Edizioni – Via Antonio Toscani 15, Roma
www.intrecciedizioni.it
Contatti: info@intrecciedizioni.it

Impaginazione B.C. Studio
Copertina di Elena Ugolini

I diritti di traduzione, di riproduzione e di adattamento,
totale o parziale (compresi i microfilm e le copie fotostatiche)
sono riservati per tutti i paesi.

A Bianca e Mario, la luce e il cammino.

*E se tu scruterai a lungo in un abisso,
anche l'abisso scruterà dentro di te.*

FRIEDRICH NIETZSCHE

PRIMA PARTE

Prologo

La paperetta rosa d'Irene ondeggiava solitaria sulla superficie dell'acqua. Mi sfiorava le dita, ma non la sentivo. Forse ero morto davvero. I miei occhi sbarrati fissavano il fondo della piscina, pesciolini tropicali che danzavano uno strano tamurè. A pancia in giù, ero corpo inanimato, immerso nell'acqua virata al rosso del mio sangue. Le braccia spalancate chiamavano a sé tutto quel sangue che sgorgava, sembravo uno scoiattolo che plana leggero sulla fronda di un eucalipto. Ero nella terra di confine dove forse sognavo, dove una musica riportava il suono stridente di liuti tristi e il ritmo delle foglie morenti. La chitarra di Charlie Patton mi conduceva in un incubo, spandeva blues. Una musica ambigua e dura. Che chiama e risponde: lacerante, incantevole, rabbiosa. Lei, una rabbia che scaraventa verso la vita, io incontro alla morte. Lei che sospira, un sospiro. No, non poteva finire così. Da quella posizione non potevo certo dire che le cose mi apparissero chiare: mai del resto lo erano state per me in passato. E mai come in quel momento pensavo al passato di tutti gli anni da cui ero scappato. Anni fuggiti, anni tagliati: non ho più contato le volte che è capitato di dare un taglio netto al mio ieri. Può succedere a chiunque di chiudere col proprio passato e dare un taglio a tutto, credo. È così quando le città sono fatte per odiare, città cadaveri in piedi. A me è accaduto. È accadu-

to quando il tempo andato cominciava a minacciarmi troppo. Come se una forza estranea mi costringesse a dare quel taglio. Quante volte, quando il passato mi opprimeva, non mi ha conquistato quell'attesa del taglio netto, quella voglia di cambiare abitudini, amici o città. Città fatte per odiare, città cadaveri in piedi. È così che ho fatto. Ma è stato un errore, a lungo andare. E quando me ne sono accorto era tardi. Perché non ho fatto che impilare passato sopra passato, ogni passato con la sua vita complicata, tentacolare e sempre aggrovigliata su se stessa, come tante matasse da sbrogliare. E se una vita così contorta mi pesava tanto, figurarsi molte vite, con i suoi passati che continuavano a imbrigliarsi tra loro. Era come stare in una giungla: la mia vita come una Giungla Inestricabile. Da quella volevo uscire. Avevo un bel dire del sollievo che provavo le volte che rimettevo a posto le lancette dell'orologio o passavo la spugna sopra la lavagna delle cose passate. Facevo poca strada e già la polvere del passato si solidificava, diventava fango sotto le suole delle scarpe. Franava così l'illusione che tutto quel fango me lo sarei levato di mezzo. Era come se qualcosa, non so cosa, una pompa, un'idrovora, mi avesse succhiato il cervello e lo avesse sputato per terra. Vedevo la sera che si copriva di nero, profumava di alberi tagliati e dei fiori notturni: austera, contemplava la sua opera dall'alto e io ne ero totalmente preso. Totalmente. Tirava vento e una nebbiolina acerba avanzava sui rami alti dei pini.

Vedevo la notte scarsamente addobbata da una sola stella, che si spegnava dalla paura quando incontrava una nuvola. Vedevo strisce dorate di luce che avanzavano verso di me, con cadenza costante, incessanti quasi ossessive. Prima minuscole e poi via via sempre più grandi, si scolpivano nel mio cervel-

lo, mi accecavano. Vedevo danzare lettere fosforescenti, come sospese nel vuoto. Sbucavano dal cerchio scuro della notte, irradiate dai fari dell'auto. Vedevo il segnale stradale apparire e scomparire alla mia vista come un lampo, un chiarore rapso-dico nelle tenebre. L'Austin Innocenti procedeva, solitaria e a bassa andatura, lungo il nastro d'asfalto e io dentro quest'auto mi chiedevo cosa avessero a che fare con me quei brutti ceffi che mi davano le spalle. Nessuno osava aprir bocca. Di quando in quando il solito cartello: *Corte delle Tre Dame*, l'unica cosa che almeno aveva un senso. Il mio volto era un'assenza, una pozza d'ombra sprofondato nell'oblio, come fossi pago di prender parte all'andirivieni del mondo. Forse andavo incontro al Grande Tempo, la vita che nel momento decisivo ti abbandona o, al contrario, s'illumina come la fiamma del mattino. Non faceva freddo, ma il pesante cappotto nero che indossavo era il guscio protettivo che avvolgeva il mio corpo come un carapace. E quei due avevano qualcosa di torbido. Sarà stato per la vista annebbiata, e una strana sensazione che il tempo, confuso e incerto, si fosse fermato. Un tempo immobile, una notte uguale e le facce che vedi sono sempre le stesse: come quei due, che non avevo la più pallida idea dove mi stessero portando. Il piede destro segue il ritmo del blues, e un rovello s'incastra tra il pentagramma di uno spartito di Charlie Patton e la visione orrenda della mia morte. Niente di tutto questo rientrava nell'ordine naturale delle cose. Quel cartello poi, *Corte delle Tre Dame*, era apparso nel vuoto spinto della mia mente come una proiezione continua e infinita della medesima diapositiva. Forse ero diretto proprio in questo posto, *Corte delle Tre Dame*, mai sentito prima, con quei tali davanti che sembravano i fratelli gemelli di Elvis Presley con il ciuffo rialzato sopra la fronte in stile rockabilly.

Tutto era così calmo e orridamente sbiadito là dentro, come il celeste dell'auto stile anni Sessanta nella quale viaggiavo, i sedili divorati dal tempo, i vetri appannati. Avevo le mani affondate nelle tasche, non muovevo un muscolo della faccia. Ero dentro il Grande Quadro dove le cose e le persone prendono forme irreali. Quei due scagnozzi, mai visti e sconosciuti mi avevano detto: «Vieni con noi» e io, come fosse la cosa più naturale di questo mondo, senza dir nulla, li avevo seguiti. Ero stato al loro gioco, manco fossero stati due buontemponi che t'invitano a prendere una birra. Non una domanda, non una richiesta di spiegazioni.

Coni di luce fendevano un cielo stellato lungo la statale tutta dossi e curve. Affondavo il mento dentro i baveri rialzati del mio cappotto nero. Non pensavo a nulla, non parlavo, aspettavo solo di vedere dove mi stessero portando. Elvis Uno, alla guida della macchina, si accese una sigaretta e fu l'unico gesto che compì in tutto quel tragitto.

D'un tratto piovve. Le gocce picchiavano sull'auto stilla a stilla, frequenti. Prima leggere, poi sempre più violente. Era come una minaccia al cielo e al mondo. Il tergicristallo quasi non contava. Veniva giù un inferno liquido, oleoso e sporco. Troppo stomachevole per essere solo pioggia e sabbia o solo terra. Si stampava sui vetri e sulla carrozzeria lasciando impronte estese. Strizzai gli occhi. Sembrava piovere merda. E quei due non facevano una smorfia. Il vetro davanti era uno schermo lurido, la strada s'intuiva più che vedersi. Fu così per qualche chilometro, finché, d'improvviso, com'era iniziata, quella strana pioggia cessò. Elvis Due sfilò il cellulare dalla tasca interna della giacca, compose un numero e disse solo: «L'uomo è con noi».

Quell'oscurità, fuori, sembrava il buio della platea quando le luci si spengono, lo spettacolo ha inizio e le voci stanno per dare forma alla recita. Dietro le tenebre, le luci dei fari di altre auto giocavano con la schiena delle colline tenebrose disegnando piccoli arcobaleni e proiettando i loro bagliori contro il cielo nero come in un gioco caleidoscopico. L'Austin Innocenti oltrepassò il cartello, l'ennesimo, cui ormai ero abituato, Corte delle Tre Dame, finché dopo un centinaio di metri Elvis Uno frenò e accostò al ciglio della strada. Dissi: «Che sta succedendo? Non dobbiamo fermarci qui».

Le parole mi erano sfuggite di bocca da sole, come se avessi pensato la cosa ad alta voce, tanto che mi meravigliai io stesso di averle pronunciate. In quel preciso istante, Elvis Uno abbandonò il volante e si voltò verso il sedile posteriore puntandomi contro i suoi occhi da iguana e una rivoltella.

Accadde tutto in un batter di ciglio. Elvis Due uscì dall'auto e aprì la portiera sul retro con un perentorio: «Scendi dalla macchina!».

Nello stesso istante, dopo una curva, sbucò all'improvviso una spider che occupò la parte opposta della carreggiata, la nostra. L'auto, fuori controllo, a tutta velocità, sbandava a manca e a destra. Gli abbaglianti rischiararono l'abitacolo dell'Austin a giorno. Fu musica sparata dentro le orecchie, decibel di rock sovrastarono il rombo del motore, un'onda sonora da togliere il fiato. Sapevo che sarebbe successo. Strizzai gli occhi, puntellai le mani contro il sedile con tutta la forza che avevo, affondai ancor di più la testa dentro il cappotto, il mio carapace inutile. Urla e fragore di lamiere. Fu ancora più buio del buio più profondo.

La notte, un ventre esposto ai vermi. Il lamento acuto dei grilli riempiva il silenzio come il rantolo di un moribondo a un passo dalla fossa. Un sillabare di stelle torbide rivestiva la volta celeste e i loro raggi faticavano a penetrare l'aria che esalava un odore di benzina e fumo acre. Man mano che mi abituavo a quel morto splendore distinguevo la poltrona sfondata della mia camera, la sveglia sopra il comodino che segnava un quarto alle cinque, tic, tac, tic, tac, la polvere sulla moquette, uno sbaffo d'inchiostro sul polsino della mia camicia. Scomparivo dietro quel cassettono o nello sgabuzzino, il mio riparo, di là dov'ero riverso sul letto. Voglia di vomitare. Quel maledetto, stupido cartello stradale, pensai. Sotto quel nero soffocante, disteso supino a terra, braccia spalancate, un cristo in croce che si domandava dove fossero andati a finire i due amiconi sconosciuti. La rivoltella! Spalancai gli occhi con la paura che mi sovrastava. Paura folle di muoversi, come in un sogno dove si fa fatica a camminare e si corre al rallentatore. Correre, fuggire via, lontano da quel luogo. Liberarsi dall'incubo, non dare ascolto a sensazioni immotivate che corrodono l'animo. Non mi muovevo, non ci riuscivo. Ci provai con gli occhi, alla ricerca di qualcosa che mi rassicurasse, ma quel mare di stelle sopra di me mi soffocava sino a farmi mancare il respiro. Non potevo stare lì in quella posizione. Poi ecco, senza un comando, le palpebre ebbero un fremito elettrico. L'indice della mano destra si mosse appena. Provai a sollevare un piede, senza riuscirci, finché cominció a muoversi da solo. Charlie Patton pestava la sua chitarra, finché le budella si contorsero in uno spasmo blu e un conato di vomito mi sorprese, violento. Tossii forte, più volte, fino a quando, cessato il raschiare alla gola, mi accorsi di avere accanto Elvis Uno, o meglio, ciò che rimaneva di lui e del suo ciuffo rockabilly. Il cranio si era spappolato contro il

grosso tronco di quercia e frammenti di una massa lattiginosa si erano spacciati sulla lamiera della macchina poco distante. Il suo volto, un'insolita sofferenza come se avesse appena sopportata una qualche tormentosa operazione. Dalla parte opposta, alla sua destra, c'era l'Austin Innocenti con le ruote all'insù e la carrozzeria contorta. Dentro, in un groviglio di metallo, il corpo senza vita di Elvis Due era come uno di quei burattini abbandonati nel retro bottega di un rigattiere fallito.

La testa mi girava come trottole impazzite. Ma ero cosciente. A fatica mi tirai su. Ero integro. Le gambe tremavano. Tastai tutto il mio corpo: le ossa erano a posto. Feci presto a dimenticare ciò che mi stava attorno quando vidi che sotto di me le luci della città mi andavano incontro come stanche lanterne in mano a una puttana allegra. Ero sulla sommità di una collina che mi ricordava la Collina delle Volpi, quella che a est domina la città. La mia città. Questo era un dato di fatto, l'unico di cui potevo esser certo. Per la prima volta calpestavo un suolo non più estraneo. Ero in piedi davanti alla chiesa dalla cupola simile a un ananas, sotto il ciglio glauco a mezza costa. Mi alzai il bavero, misi le mani in tasca e mi addentrai nel boschetto brinoso verso la città.

Non potevo certo dire di avere le idee chiare, mai del resto lo erano state per me in passato. Mi chiesi se non stessi vivendo dentro un incubo e perché mi rodesse tanto il fegato, una rabbia senza rifugio e un odio implacabile di cui ignoravo la causa io stesso. Mai come ora pensavo al mio passato.

Già, il mio passato.

Era luglio, una giornata a pesca di cernie: pinne, fucile e pugnale inguainato al polpaccio destro.

Avevo certe abitudini. Risalire, fermarsi e contare fino a venti. Quando avessi contato cento volte sarebbe accaduto

qualcosa? Nulla accadeva in realtà. Contavo sempre sulle dita. Risalire e fermarsi. Una volta che avevo contato, perché dovevo ricordare? Risalire e non contare fino a venti.

Qualcuno mi salvò. Era agosto e lasciai il mare, le giornate di pesca e il cortile di casa per rincorrere un'altra vita che avrebbe prodotto un altro passato. Camminai e cambiai città e cercai il posto buono dove fermarmi. Avevo preso altre abitudini, mi ero creato il mio presente. Quello giusto, io credevo, sempre uguale, quello che non porta pene inattese, e non chiede desideri inappagabili, ma sogni da inseguire. Era tardi quando mi sono accorto di non farcela. Non riesco a seguire le regole, né a svuotarmi di tutta la merda del mio trascorso. Non puoi cambiare il tuo passato come puoi cambiarti il nome. Per quante carte d'identità abbia avuto, con nomi che neppure ricordo, ho vissuto sempre questa sola vita. Se ora penso a un momento banale o a un episodio insignificante di un giorno qualunque: l'attesa del bus ogni mattina, la siesta dopo il pranzo, la visita di un amico, è certo che nel più ordinario degli episodi, lì sta tutto il mio vissuto, persino tutto ciò che invano mi sono lasciato dietro, in questa unica vita che è una e una sola e sarebbe continuata, anche se adesso mi trovo in questo posto fuori tempo che non conosco: un tempo immobile. Un tempo immobile nel Grande Quadro dove le persone e le cose prendono forme irreali.

Era quello il preciso momento in cui la Terra completava il suo giro di rotazione attorno al proprio asse. Mi aggiravo in posti imprecisati, come imprecisata e vaga era la mia mente. Così mi ritrovai nella parte di città, forse periferia, quasi deserta a quell'ora di notte. Una patina di nebbia mi velava gli occhi. Era una sera umida e calda di primavera, ma quel

cappotto indossato fuori stagione non mi era d'impaccio. Le luci della città erano la mia polare. Le seguì, nonostante tutto, senza una meta. La strada era a due passi. Larga e appena illuminata scendeva lenta. L'attraversai. Due cornacchie solitarie ballonzolavano a poca distanza incuranti di me. Gli abbaglianti di un'auto lontana mi accecarono. Istintivamente mi chinai cercando riparo dietro la chiusura di un giardino condominiale, con la paura di essere notato. L'auto sfrecciò e passò oltre. Le cornacchie presero il volo, gracchianti. Le alte siepi di aucuba incorniciavano una teoria di villette che si oscuravano nel buio. Nei prati condominiali gli innaffiatori oscillavano come divinità pagane che danzavano alle stelle opache. Le cassette, ben separate l'una dall'altra, si ergevano nei loro giardini silenziosi, circondate da oleandri, palme nane e tappeti di fiori rossi. Ogni tanto la brezza di mare sollevava piccoli spruzzi e l'aria pareva intorpidirsi come quando si disturba un sogno. Lungo il marciapiede sconnesso, a una ventina di metri, una coppia di fidanzati si dirigeva verso di me, ma senza badarvi. Camminavano abbracciati, si sbaciucchiavano e si sussurravano qualcosa all'orecchio, ridevano. Com'era successo poco prima alla vista dell'auto in corsa, con uno scatto mi acquattai dietro una siepe, nascosto alla notte, come un bracconiere che aspetta il volo delle pernici. Sotto il cappotto nero il mio cuore era attanagliato senza un motivo. Volevo evitare lo sguardo degli altri, non sapevo perché. Ero stanco, molto stanco. Davanti a me una villetta a un piano sembrava disabitata. Mi strascicai a stento verso l'angolo più appartato di un piccolo giardino tra una siepe e un muretto. Protetto, mi lasciai cadere nel prato rugiadoso. Lasciarsi rapire. Dormire. Rifugiarsi nel sonno.

Disteso a terra, non riuscivo a ricordare perché fossi lì. Una voce di donna e il primo sole del mattino mi risvegliarono.

«Grazie, le hanno detto dove mi deve accompagnare?».

Io, di qua dalla siepe, sollevai la testa intorpidita. Mi stropicciai gli occhi lividi. Nel vialetto interno della villetta, un signore panciuto con una valigia in mano faceva strada a una matura signora vestita con un anonimo soprabito beige e un cappellino grigio.

«Sì, signora. Alla tenuta di Is Morus» rispose l'uomo mentre ficcava la valigia nel bagagliaio di un tassì.

La donna, nell'evidente agitazione che precede una partenza, aveva tenuto aperta la porta d'ingresso e di questa piccola distrazione ne approfittai. Un guizzo ed ero già dentro. Ma la signora dal cappellino grigio riconquistò presto la prontezza smarrita, e riguadagnò a passettini svelti l'interno dell'appartamento. Un'occhiata, una a destra e una a sinistra. Constatò che tutto fosse in ordine e che nulla era stato dimenticato. Prese le chiavi dalla rastrelliera a parete, chiuse la porta a doppia mandata, rifece il breve tratto di vialetto e partì via col tassì.

Improvvisamente fu silenzio. Mi domandai se avevo fatto bene a entrare. Non ero del tutto certo che l'appartamento fosse vuoto, e pensai allora di andare avanti come qualcuno che non abitava la casa, ma come una persona capitata là in visita. Mi domandai ancora una volta se non ci fosse veramente nessun altro. E quando mi risposi di no, che non poteva esserci nessuno in casa avendo ancora nelle orecchie il clangore del battente che si chiude, decisi di far breccia in quel concerto di quiete. Rinchiuso dentro sentivo il bisogno di quella casa calda e accogliente. La casa di una sconosciuta. L'appartamento, moderno ed elegante, era arredato con gusto in un ordine perfetto e maniacale. Un ordine che faceva a pugni con la mia

Giungla Inestricabile, un caos cieco che non mi mollava. Potevo sentire il suo respiro pesante nella mia pancia cava sotto lo sterno che sussultava.

Nonostante mi fossi svegliato da poco, ero sfinito. Uno sfinimento troppo simile a uno stordimento mortale che mi tormentava. Avanzai a passi incerti nella penombra, non volevo pensare al dopo. Solo dormire. Mi lasciai alle spalle la vetrina all'ingresso, oltrepassai un grande tavolo che stava di lato non distante da una finestra con gli scuri sprangati. Non badai all'ampio divano di stoffa gialla e alle tre invitanti poltrone. Puntai dritto verso l'ala notte dell'appartamento con le sue camere e il bagno padronale attiguo. M'introdussi nella matrimoniale, mi disfecii del cappotto e mi buttai a peso morto sul letto, immergendomi di colpo in un sonno profondo.

Capitolo primo

Durante il viaggio in aereo, l'alba formava una sorta di accompagnamento, come le lattine di Coca-Cola, gli snack, la rassegna dei quotidiani internazionali, le strade che osservi dall'alto dove le auto si affaticano senza avanzare. Mentre faceva l'inventario dei pensieri che gli avevano occupato la mente nelle ultime ore, Bardile Del Sol vedeva, attraverso il finestrino alla sua sinistra, un tappeto di nuvole intonacato di un rosa pallido come quello che tinge le piume di un fenicottero. Quei colori non erano né rarità, né stravaganza per lui, ma necessità e vita. Alla sua destra però, girando la testa, la visuale mutava, come vedere una foto a colori che all'istante sbiadisce e diventa in bianco e nero. I due passeggeri che aveva a fianco nella sua stessa fila erano due fratelli e credevano di aver trovato in lui una persona piacevole col quale intrattenersi durante il viaggio. «Possiamo sapere il motivo di tanta contentezza? – chiesero vedendolo su di giri – Che cosa la rende tanto allegro?».

Uno dei due era tarchiato e calvo, l'altro più mingherlino e spelacchiato come un uccellino bagnato. Bardile li aveva subito incasellati nella categoria degli emigrati che ritornano in patria a far visita ai parenti. Quei due invece, sorprendendo tutti, passeggeri ed equipaggio, avevano tirato fuori dalla loro custodia violini e musica di tutto rispetto. Mai avrebbe pensato a due seri professori d'orchestra. Con il loro carattere

espansivo e gioviale entrarono nelle sue simpatie fin quando l'aereo aveva preso a rullare sulla pista. Si raccontarono storielle piacevoli, quasi barzellette, e fu naturale lasciarsi andare alle confidenze personali. Allegro era allegro Bardile Del Sol, e ne aveva motivo. Tornava nella sua città per andare incontro al Grande Tempo e quei due simpaticoni meritavano la sua considerazione. Avevano insistito: «Che cosa veramente la rende tanto allegro?».

E lui, che non riusciva a contenere la sua gioia, anzi voleva gridarla al mondo, non trovò di meglio che abbandonarsi alle confidenze. Quasi non aspettasse altro, come per fuggire a uno scampato pericolo, sollevato di un peso.

«Che cosa mi rende tanto allegro? Eh già, come si fa a dire in due parole? È tanto tempo che manco da casa. E questo dovrebbe bastare, lo capite da voi. È una storia lunga».

E così Bardile parlò di quando un giorno lasciò la città col suo amico Nanni. Si chiamava Nanni Luzi. Nanni era il prodotto di molte ingenuità e fatiche. Per lui i treni iniziavano la loro corsa a Villa Sor e attraversavano la pancia rotonda della piana fino alla città, superavano officine e concessionarie d'auto, in posti dove lavorazioni a catena producevano fabbriche di polimeri e gli uomini portavano i gambali, i vecchi masticavano tabacco e restavano a cuocersi sotto il sole d'agosto, le ragazze confezionavano pomodori in scatola e facevano orario continuato nei grandi magazzini tre per due; cartaginesi mezzo sangue lavoravano nei vigneti e sognatori fenici si facevano i muscoli imparando a manovrare i nuovi trattori. Queste erano alcune delle persone che riempivano gli occhi di Nanni tutti i giorni e, mentre l'intero sistema viaggiava tumultuosamente, Nanni raffigurava principi molto semplici e racchiudeva in sé il proprio destino.

«Non ce la passavamo bene. Lui, tipografo, dopo le scuole professionali aveva trovato lavoro in una stamperia artigiana che poco dopo era fallita e gli operai mandati a casa. Lo conobbi nella squadra di calcio, la Gialeto, terza categoria dilettanti, dove giocavo centrale di difesa. Il mio amico era più intelligente di me, un tipo robusto, grosso. Quando si arrabbiava mi sollevava e mi scuoteva, ma era così intelligente. Frequentavamo lo stesso ambiente, gli stessi amici, io l'università, e lui era sempre con me. Poi, un bel giorno, ci siamo detti e che cavolo, qui non c'è lavoro, le donne neanche ti guardano e tutto va a catafascio: andiamo via, andiamocene in una città qualsiasi, ma lontano, in un posto dove ci sono ragazze, musica e libertà. Ci troviamo un lavoro e ci restiamo, lotteremo lontano da qui, per una vita nuova. Qualsiasi cosa succeda. Proprio così, qualsiasi cosa succeda. Si fa presto a dire. Lui voleva lavorare, e non gli piaceva starsene a scaldare le panchine dei giardini o cercare, come me, il Grande Tempo e dare libero sfogo a tutte le aspirazioni. Sicché abbiamo detto addio a tutti: amici, professori, compagni di squadra, allenatore, e quelli ci hanno detto sì, questa terra va a catafascio, qui non c'è niente da fare per chi ha studiato e chi ha lavorato. E noi ce ne siamo andati. Era intelligente Nanni. Un giorno mi disse: "Faccio come mio zio Giò Giò, che è andato dove gli è garbato: è finito in Africa a estrarre diamanti. Ora ha più di settant'anni, è pensionato e ha i polmoni malati, vive come un barbone in una barca di legno sul fiume che bagna la città. Non ne ha mai voluto sapere di tornare quaggiù". Era intelligente Nanni. Badava al sodo, si curava del suo futuro, altro che storie. Usava parole semplici, scriveva versi sulle pareti dei gabinetti e io sorridevo, ma aveva un cuore forte che batteva come un bambino che danza sulle corde. Lui a pensare come

mandare avanti la giornata, io a come attaccar discorso con le ragazze. E poi a me andava a genio scrivere: volevo fare lo scrittore, entrare in un grande giornale, cose così. Per questo mi andava stretta la vita di provincia. Così accettai di partire con lui. Giurammo amicizia eterna e fu il nostro patto. Volevo incontrare gente come me, ragazze odoranti di fiori, ascoltare musica rock, scrivere e godercela con un litro di latte e due banane al giorno, sesso libero e un chiodo fisso: avere nuove esperienze e una storia da raccontare. Perché non si può raccontare se prima non la si affronta».

I due fratelli lo ascoltavano con attenzione.

«Sì, ma non si vive con due banane e un litro di latte al giorno».

«Eh già, ma nei primi tempi così è stato. Abbiamo tirato a campare per un po'. A un certo punto, Nanni è partito per stare nella città dello zio Giò Giò e così ci siamo separati. Oh, dopo qualche anno ci siamo rivisti e ritrovati, questo sì. La verità è che per me era sempre estate, come per la cicala della favola, sapete, mentre Nanni era la formica che sgobbava, anche se non stava zitto e non era mai contento. Non equivocate, però, avevo il mio daffare, mi piaceva la vita che facevo e andavo alla grande. E così, dopo un po' le nostre strade si sono divise. Beh, a pensarci oggi, forse aveva ragione lui a mettermi in guardia. Magari ha continuato a influenzare il mio modo di pensare, chissà, proprio come gli astri che ci governano con la loro attrazione anche quando ci rimangono invisibili. Oh, bei tempi quando lavoravo in una rivista! Sapete, quel genere di riviste che raccontano tutto sui locali dove si fa musica e poi vita, morte e miracoli dei gruppi rock, che parlano di condizione giovanile, ma roba seria, mica scemenze di droghe e sballo. Eh sì, ne ho fatta di strada: eccomi qual

Ho scritto un libro, posso dirlo. Il mio primo romanzo sarà pubblicato da una tra le più importanti case editrici, non è fantastico? È questo il motivo del mio viaggio. Sono pronto a spaccare il mondo! Domani avrò l'incontro con il mio editore. Non è una ragione sufficiente per essere allegro?».

«Oh sì, certo! – esclamarono i due fratelli – Ma il suo amico che fine ha fatto?».

L'aereo atterrava e Bardile cominciava a liberarsi di tutti i pensieri che avevano gremito la sua strada. Avanzava scendendo le scale mobili e dentro il ventre del bus che attraversava la pista. Al ritiro bagagli lo aspettava Marcello, alto, col naso torto da una parte e la scriminatura tra i capelli neri e mossi, cugino di Nanni, amico di famiglia e vicino di casa della zia Battistina. Bardile aveva cambiato pettinatura.

«Ma come sei diverso! – lo canzonò, accogliendolo – Non ti riconosco più. Come t'avessero preso a pugni in faccia. E senza la zazzera e la coda di cavallo».

Poi, serio: «E gli occhiali? Sei miope adesso?».

Bardile non prestò tanta attenzione a quello che gli diceva Marcello.

«Un giovane vecchio, ecco quello che sei diventato, uno che senza rendersene conto non è mai passato per i gradi degli anni» prendeva in giro, bonario.

La zia era partita il giorno stesso a Is Morus per riassetare la villa al mare rimasta chiusa tutto l'inverno. Aveva dato incarico a Marcello di accogliere nel suo appartamento, ora libero, il nipote che sarebbe arrivato da quella terra lontana.

Preso posto sul sedile dell'auto, a fianco al suo, Marcello osservava Bardile che si guardava attorno tutto estatico. Lo mise in guardia: «Questa città è solo qualcosa che stai sognando».

Lui non rispose, non disse nulla. Sì, come no... un sogno, pensò. Ma la vedeva eccome la sua città, Madre Mediterranea, vipera che dal seno suo lo cacciò, lo sguardo dolcemente proteso all'azzurro che avvolgeva tenero le case. Sfiarò di scorcio strade, piazze, quartieri che splendevano di sole e chiuse gli occhi, così.

Quando li riaprì, rientrò nel Grande Quadro. A larghe spirali il panorama si dissolveva intorno a lui nei vapori del mezzogiorno. Il mare, l'azzurro, il cielo.

«Hai visto il cielo? Bello, inalterabile. – commentò quasi sovra pensiero – Una gioia immensa, struggente, che ti soffoca e che non puoi condividere. Guarda il quartiere di Monte Mixi per esempio, una volta c'era una piccola collina: scomparsa, rasa al suolo dal piccone. Sono nato e già non c'era più. Sorgeva tra il mare e la laguna: impensabile, come una pasta alla crema messa lì per caso. Il piccone ha stabilito che lo stile della collina non si confaceva al paesaggio e dunque allo stesso posto ora sorge un finto-quartiere più confacente. La stessa storia meschina continua. *Compradores* e viceré si sentono invulnerabili. La storia non muta e stimola l'appetito. Possibile che tutto sia nuovo e tutto sia uguale?».

Marcello lo ascoltava in silenzio. Sì, è possibile, pensò Bardile. Niente che preannunci il cambiamento? Niente. “È una questione di maturità. – aveva detto tutto infervorato a Nanni una volta che lo aveva guardato come si guarda un profeta – Non quella che identifica una persona, ma quella più inquietante di una generazione come la nostra e quella, più preoccupante, della nostra città in questo Caos Ordinato. E quanto fredde e inodori e insapori le ricompense delle virtù sotto questo miserabile cielo d'occidente, non paragonabili ai vivaci ed eccitanti piaceri dell'incontinenza e della trasgressione”.

E Nanni: “Allora vogliamo sì o no smarcarci?”.

Bardile aveva sorriso alla battuta dell'amico. Proprio come un centravanti in campo che vuole aggirare la difesa avversaria.

“Perché qui, te ne rendi conto, ci sei immerso fino al collo, e non ne esci”.

E come no?, continuava a pensare Bardile. Specie certi pomeriggi che si andava come tutti gli altri in piazza a stabilire quale, fra tutte le ragazze che passavano loro davanti, aveva il culo che più faceva scintille con il pavimento, mentre il mondo, con tutte le cose che c'erano da capire e da cambiare, con il suo Desert Storm, con Bush, l'11 settembre, Berlusconi e compagnia bella, se ne andava lentamente a farsi fottere.

I giorni erano passati così, seduti sugli scalini dell'università. Lui si era fatto largo smarrito tra quelle austere pareti che le dita degli studenti istoriavano di graffiti giganti, così come i trogloditi avevano sentito il bisogno di fare nelle loro spelonche. Le grandi fabbriche tutte smantellate, gli operai prima presi in giro e poi sterminati insieme ai pastori. Spariti i pascoli, neppure i muretti a secco erano rimasti, né fienili. Dove un tempo c'erano boschi, ora c'era spazzatura. E dove approdava Ulisse, un lupanare jet set inaccessibile da un bilione di dollari. Yacht miliardari alla fonda. Il sandalo affondava in una colluvie di putrida materia. In estate un immenso braciere, in inverno tifoni e uragani, terreno franoso, terremoti e centrali nucleari. I turisti spaventati sfollavano dalle spiagge e andavano altrove. I giovani: gettiamoci in mare a cercare un futuro. Orizzonte misero. Se questo voleva dire avere un'esistenza. Lui e Nanni non avrebbero mai accettato di tirare a campare nel carcere familiare e mai sopportato le angustie di una vita tranquilla e così miserabile. Sarebbe stato bello abitare nella

capitale, ancora meglio nella Città Giusta, pensava. Erano impazienti, sentimentali e, per ciò stesso, insofferenti. Avessimo uno spazio più vasto, pensavano, forse potremo avere un destino più alto...

Non che tutto fosse da buttar via.

«La zia Battistina è l'unica persona che mi dispiace lasciare. – aveva confidato a Nanni – Forse perché da piccolo mi raccontava storielline di gnomi e fate, di regine e cavalieri. Mio padre ho sempre dubitato che fosse mio padre. Mia madre non era una santarellina, e se n'è sempre fregata di me. È finita che mi hanno dato in pasto a un esercito di parenti. Pensare che un giorno sarei finito in fabbrica come mio padre che si era diplomato perito chimico ma faceva l'operaio, mi terrorizzava. I legami familiari non mi avrebbero certo sollevato lo spirito, questo solo il Caso poteva comandarlo. Ma al Caso non credo. Mi appare come un qualcosa di assai vile e infame. Credo nelle mie scelte e solo a quelle che farò. Scelte ambiziose, lo so. A te possono apparire spocchiose, irrequiete. Tuttavia, le mie antenne sono sempre pronte a captare un minimo segnale di partenza e spero che tu, caro Nanni, tu mi possa traghettare verso un futuro diverso. Per il momento, non so perché perdo il mio tempo da queste parti, in questa facoltà».

«Beh, sempre meglio che stare al bar di Santropè – gli aveva ribattuto Nanni – un fottuto quartiere semi malfamato il mio, pieno di scippatori e di carabinieri. Meglio, molto meglio, dico io, andare per sagre paesane con quelli del Teatro Studio. Roba tosta, sai, mica niente».

«Già, ho saputo che hanno messo in scena il *Marat Sade*. È poi finita che hanno occupato il teatro. Avevano il pubblico dalla loro parte che chiedeva spazi culturali in città. Hai sen-

tito? Hanno buttato giù dal letto il sindaco, il primo sindaco socialista, lo capisci?».

«Possiamo aggregarci alla loro compagnia quest'estate, che dici? – balenò in testa a Nanni – Corsi di teatro nelle cantine, scenografia... c'è da studiare, sì, ma tu puoi scrivere, perché no?».

Bardile faceva la bocca storta, anche se l'idea gli andava a genio.

«E ti ricordi quello, Pasqualino: l'intellettualino che bazzicava notte e giorno nell'atrio della facoltà, sempre vestito con il loden e il suo maglione rosso che mi chiedeva sempre: ma tu la vuoi fare la rivoluzione? Un tormentone! Ma che significa? La tua rivoluzione è una parodia. Tu, un piccolo borghese, credi di essere l'ombelico del mondo e che gli operai arrivano nella tua università se fai un fischio. Che sono giorno e notte a tua disposizione? E lui insisteva. Hai voglia di rispondergli, ma fatti una nuotata! Sei troppo serio, com'è possibile con tutte le cose del mondo da capire e da cambiare? L'intellettualino: leggi. Studia. Informati, almeno. Eccome no! Leggo, leggo. Gramsci, Nietzsche, Joyce. Troppo difficile, non lo capisco. Sì, d'accordo, ma la macelleria nei Balcani, il cortile di fronte? La guerra in Somalia e nel Darfur? Come fai a disinteressarti? Bisogna leggerli i giornali, non solo i libri, anche i giornali schifosi che abbiamo qua, anche quelli dove scrivono pennivendoli alleati alla menzogna, leggerli per sentire, nonostante tutto, il cuore del mondo che batte lontano. E allontanarsi con forza dalla Giungla Inestricabile, finché si può».

Nanni assentiva e Bardile, infine: «Bisogna fare un tentativo di fuga, scrivere lettere al mondo, non per amore di fama, ma perché ci sarà qualcuno che raccolga la mia voce e mi risponda. Pasqualino, Carlo e suo fratello, quello che è fissato

col flipper al bar di Santropè, come fai a discutere con gente così? E poi quegli interminabili dibattiti in facoltà? Via, via: andarsene per un altro cammino, l'unica cosa da fare, dammi retta».

Sì, forse era vero che sognava. La città luccicava pur essendo giorno. La collina della Sella, la prima cosa che notò, si approssimava a lunghi passi come una ragazza bramosa dei suoi baci. Strano a dirsi, la città che aveva reciso le sue ambizioni si accordava con lui. Cominciava l'era del Grande Tempo e l'incontro con l'editore lo inebriava. La giornata era di quelle frequenti che lui ricordava: sonora di maestrale, e strade e palazzi emettevano più luce di quella che scendeva dal cielo. Ma l'aria, nonostante la brezza, era rarefatta come certe giornate afose d'agosto; il profilo delle case, specie le più lontane, giungeva come sfuocato, non vedeva librarsi in volo gabbiani e fenicotteri, ma cornacchie e folaghe.

Quando arrivarono alla casetta della zia Battistina tutto sembrò calmarsi, tranne gli edifici di quel quartiere che ostentavano facciate dalle tinteggiature opache. Andava a stare in un villino dal quale si accedeva attraverso un breve tratto per un'angusta stradina polverosa.

Sceso dalla macchina, Bardile si attardò nel giardino che circondava la villa, ammirato e sorpreso. Sembrava proprio dormire, il giardino, sprofondato nell'ombra di alberelli frondosi. Una luce verdognola fluttuava ronzando nell'aria.

Un maneggio di chiavi e finalmente entrarono, soffermandosi sulla soglia. «Questa è la casa dove starai» disse Marcello.

«È meravigliosa, e il giardino... Non c'avrei mai scommesso che zia Battistina fosse una persona benestante. Che casa incredibile...!».

«A tua zia piace tenerla nell'ombra e lontana dalle zanzare, soprattutto d'estate».

«Vedo, vedo...».

L'appartamento era come immerso nelle tenebre sottomarine. Entravi nel soggiorno dipinto di giallo-beige, il colore di un vaso di fiori. Sulla parete accanto un enorme dipinto di un uomo e una donna nudi che si contorcevano in un ballo sensuale dentro un'esplosione di luce a contrasto del cupo della stanza.

Marcello si era fermato sulla porta.

«Dopo che ti sei sistemato, posso chiamare qualche vecchio amico, se vuoi, e farci una birra insieme. Avranno piacere di vederti, ma adesso, forse, sarai stanco...».

Le parole sottrassero Bardile ai suoi pensieri.

«Sì, desidero riposarmi, ti ringrazio ugualmente».

Percorsero un breve andito, passando davanti a due stanze chiuse prima di raggiungere la camera da letto, bianca e senza quadri alle pareti. Un letto matrimoniale in stile antico sul nudo pavimento di legno e una lampada bianca sul comodino. Bardile affidò a un angolo la valigia grigia e lo zainetto da viaggio dello stesso colore.

Marcello gli allungò le chiavi: «Come vuoi. Se hai bisogno di me, non hai che da chiamare».

Ci fu un attimo di silenzio imbarazzante. Col passare degli anni avevano perduto l'inevitabile incontrarsi quotidiano, adesso erano come i vecchi parenti di due amici scomparsi.

«Bene, devo andare ora. La casa è nelle tue mani».

Marcello se ne andò per i fatti suoi e Bardile riprese l'esplorazione visiva della casa, che peraltro non aveva mai interrotto. Guarda che lusso e che quadri! pensò. Si riflettevano nelle piastrelle griffate, lucidate a cera. E che mobili! Non aveva badato a

spese la zia Battistina. S'inoltrò nello studio accanto, la cui parete principale era nobilitata da una libreria. Proseguì nella camera da letto inabissata anch'essa nella penombra. E qui gli sembrò d'un tratto che quello spazio palpasse di una presenza inquietante: sul letto matrimoniale erano sparsi alla rinfusa un paio di jeans, una camicia da uomo e un maglione grigio rivoltato; sullo scendiletto, nello stesso disordine, due calzini scuri e un paio di scarponcini scamosciati marroni; sul comodino, una t-shirt nera dello stesso colore di un cappotto scaraventato alla rinfusa sopra la poltroncina di fianco al letto. Poi, chiaro e distinto, lo sciabordio dell'acqua nella doccia del bagno attiguo, e subito la pelle gli diventò ruvida e increspata, al pari di quella di un capone.

Non ricordava che la zia gli avesse parlato di ospiti in casa. Forse aveva deciso di fargli una sorpresa, bastava che lo avvertisse, che problema c'era?... Non si era più voluta risposare dopo la morte del marito. Le piaceva godersi la vita, girare il mondo e circondarsi di persone piacevoli. In fondo di cosa doveva meravigliarsi? Aveva spesso accolto amici o parenti. Era sempre stata così, a pensarci bene. Era capitato pure a lui in passato. Ma perché non dirglielo? Avrebbe evitato che facesse una magra figura con l'ospite.

Tranquillo, fece per dirigersi verso il soggiorno, quando inaspettatamente un uomo spuntò fuori dal bagno. Sembrava avere più o meno la stessa età di Bardile. Si era bloccato nell'atto di asciugarsi col cappuccio dell'accappatoio il capo piumato di folti e arroganti capelli scuri, mentre gli occhi di un grigio lucente parevano foglie nel vento. Tremolavano, lucidi, alla ricerca di una ragione. Se lo trovò davanti Bardile, immobile come una statua. Fu allora un'agitazione di sguardi, un domandarsi reciproco, occhi che volevano perdersi altrove. Dopo furono frasi interrotte a metà.

«Scusami... – riuscì a dire. L'uomo si sedette ai bordi del letto con i capelli tutti scarruffati. Si massaggiava di quando in quando la testa, turbato e assorto. – C'è stato un incidente... sono venuto qui...».

Era come se inseguisse un suo pensiero.

Bardile lo guardava con quel residuo d'interesse di cui disponeva, come chi vuol fingere di non temere che lo si possa coglionare.

«Zia non mi aveva detto che avrei trovato qualcuno in casa».

«C'è stato un incidente...» ripeteva l'ospite inquietante.

In effetti il suo sguardo, dolente e perso, sembrava, a tratti, immergersi in una profondità da cui si ritraeva, come un tuffatore che avesse toccato il fondo. Un fondo che faceva male evidentemente, che egli lasciava subito per strofinarsi qualche parte del ginocchio livido, e per tornarci un istante dopo.

«Oh mi dispiace, ti senti bene?» chiese Bardile.

«C'è stato un incidente stradale...».

Bardile non colse subito quelle parole. Si bloccò e corrugò la fronte. L'uomo aveva smesso di sfregare i capelli. Braccia distese e mani congiunte sul grembo, fissava un punto precisato del pavimento, come se non avesse mai smesso d'inseguire quel suo pensiero.

«Oh, un incidente... ma ora stai bene?».

Non sapeva proprio che fare. L'uomo alzò lo sguardo su di lui. Sembrava più spaventato e smarrito. Ci fu una breve pausa e il primo cenno di forzato sorriso liberatorio: «Stavo solo facendo una doccia».

«Scusami... ti lascio stare. Come ti chiami?».

A questa semplice domanda seguì ancora una pausa, questa volta più lunga, ma Bardile, credendo di comprendere il

suo stato, pensò che poteva bastare così. Forse pure lui non era stato messo al corrente dalla zia Battistina. Strano, ma possibile.

«Va bene, va bene – disse infine – ti aspetto in soggiorno. Quando avrai finito mi raggiungi, così parliamo, se ti va».

L'uomo assentì e ritornò nel bagno per attendere alle proprie cure, contento di disfarsi della barbetta bruna che gli procurava fastidio. E mentre si pettinava guardava la sua immagine riflessa nel grande specchio. Si rimirò per qualche secondo sfiorandosi le guance con un movimento dall'alto verso il basso come per un controllo di qualità alla sua pelle olivastra e segnata. Aveva un fisico atletico, un'altezza fuori del comune, di sicuro oltre la media, e sul viso una sfumatura di lontana lepidezza.

Il fatto era che non ricordava il suo nome, questa era la questione. Era come se avesse perso la messa a fuoco su tutto ciò che lo riguardava. Compresa la sua identità. Si ripeté più volte: Chi sei?, senza risposta. Con gesti lenti e mente vuota si guardò attorno, quasi volesse che quelle pareti gli consegnassero una risposta, provocassero una reazione dell'istinto, un richiamo di pulsioni. Volse la sua attenzione al comodino di fianco al letto sul quale era posato un libro, *Utopia* il titolo di Thomas More, cui prima non aveva badato. Lo scartabellò, ma né l'autore né il titolo gli dicevano nulla e lo rimise al suo posto. Si sentiva un pupazzo, agiva come un automa senza pile. A tratti sembrava che volessero farsi strada vecchi pensieri, ma non riusciva ad afferrarli, veleggiavano altrove, non avevano sostanza, né realtà.

Quando fu nel soggiorno, Bardile gli andò incontro. Gli chiese come stava adesso. L'uomo ebbe una risposta col sapore dell'annuncio importante.

«Mi chiamo Tomas...».

«Ah, Tomas! Non è un nome molto comune qui da noi. Perché sei italiano, vero?».

Tomas annuì.

«Volevo chiederti se lavori con mia zia».

Quest'altra domanda sembrò disorientarlo ancora di più.

Balbettò: «Io...» e si bloccò.

Bardile però non parve badarci.

«Vuoi un goccio? – chiese dirigendosi verso il bar – Un Cuba Libre?»

«No... io...».

Bardile, con fare allegro, prese due bicchieri dalla vetrina: «Sono contento di essere qui, è un posto fantastico, non trovi? Sei sicuro di non voler niente?».

L'altro fece un sorriso melenso e non rispose.

Bardile si versò il suo Cuba Libre e s'avvicinò a Tomas, sedutosi nel frattempo sulla punta estrema dell'enorme divano giallo come un atleta pronto a scattare allo sparo dello starter.

«Scusami, non mi sono ancora presentato: mi chiamo Bardile. Da noi sta per Bartolomeo, così si chiamava anche mio nonno. Ora vivo all'estero. Cioè... vivo. Stavo qui una volta, ci sono nato e vissuto... cioè... non ci ho combinato nulla, o meglio, non c'era niente di buono che potessi fare. Sono andato un po' qua un po' là, in giro per l'Europa. Per fartela breve, ora lavoro per un grande giornale...».

«Oh complimenti» disse Tomas.

Ma lo disse come per sbrigare una gentilezza dovuta, o per lo meno così sembrò a Bardile.

«Quindi... sei a far visita a tua zia?».

«Beh, non proprio. Il fatto è che ho un appuntamento importante con l'editore che pubblicherà il mio primo romanzo.

– Si avvicinò all’orecchio del giovane e quasi con sussiego gli sussurrò: – È il mio discorso della corona...».

L’uomo ebbe un tremito. Chinò la testa in avanti, appoggiò i gomiti sulle ginocchia e si coprì il volto con le mani. Poi si alzò, rifletté un attimo mostrando di aver smarrito il suo interesse per la conversazione. Si diresse verso la stanza da letto, portandosi una mano sulla fronte.

Bardile si preoccupò.

«Che hai ora, sei ferito? Vuoi un dottore, andare al pronto soccorso?».

«No, ho soltanto bisogno di dormire» disse l’altro scuotendo il capo.

Bardile, imbarazzato, lo aiutò a sorreggersi, facendogli forza. Tomas era malfermo sulle gambe e, non sapendo cosa fare, lo accompagnò in camera da letto.

«Se hai battuto la testa – disse – potrebbe essere pericoloso dopo un incidente, credi sia un’idea giusta, quella di dormire?».

Tomas voleva solo coricarsi. Procedeva a passo lento, sembrava un pugile ridotto al lumicino, trascinava i piedi e faceva perno su Bardile che lo assecondava nella camminata.

Dopo qualche secondo, Tomas era già crollato nel sonno, disteso sul letto. A Bardile non rimase altro da fare che coprirlo con un plaid trovato nell’armadio e uscire dalla stanza.

Capitolo secondo

La situazione era seria, non c'era ombra di dubbio. La zia Battistina al telefono era stata chiara. Lei, di questo Tomas, non ne sapeva nulla. Un estraneo si era intrufolato in casa, e questo era un fatto. D'altra parte, era chiaro che l'estraneo aveva qualcosa che non andava. Era stato vittima di un incidente e il suo stato mentale non lasciava dubbi al riguardo. E anche questo era un fatto. Tuttavia, era gentile e tranquillo, sembrava innocuo. Forse aveva bisogno di aiuto... No, i pezzi del puzzle non erano per niente a posto. Questi pensieri si affacciavano nella testa quando Tomas comparve sulla porta della cucina.

«Mi sono addormentato mezz'ora, credo».

La sua bocca era impastata e le palpebre ancor pesanti da lasciar intravedere appena uno sguardo.

Bardile aveva una faccia seria, formale: «Come stai?».

L'altro si grattò la testa, confuso e non rispose.

«Ho parlato con mia zia al telefono. Non ha nessun amico al quale ha permesso di entrare in casa. E nessuno che si chiami Tomas. Lei vuole che chiami la polizia».

Vide l'uomo barcollare. Il grande tavolo che gli era davanti gli fornì un momentaneo appoggio. Ancora una volta, sembrò sul punto di perdere l'equilibrio, quasi si disperava.

«Non so chi sono... Non so come mi chiamo...».

Bardile fu colto da un senso di pietà, quell'uomo aveva proprio bisogno di aiuto, e lui era l'unica persona che poteva darglielo.

«Davvero, non sai come ti chiami?».

«Non lo ricordo...».

«Guarda nelle tue tasche, in quelle del tuo cappotto. Da qualche parte avrai un documento o qualcosa».

«Cosa?...».

«Vuoi sapere come ti chiami, no?».

Si precipitarono nella camera da letto. Afferrato nervosamente il cappotto incipriato di polvere, Bardile puntò dritto la mano sulla prima tasca, imbattendosi in un inatteso rigonfiamento. V'infilò le dita e pescò una busta postale legata a doppio giro con un elastico giallo. I loro sguardi s'incrociarono. Senza pensarci troppo, Bardile tastò allora anche la tasca gemella e ne cavò fuori un'altra busta. Identica, legata a doppio giro con l'elastico giallo. I loro occhi rotolarono dal cappotto alle buste e dalle buste al cappotto. Bardile tastò per un'ultima volta l'indumento, ma già le dita impazienti erano pronte a contare i soldi a uno a uno. Quando terminò, nelle sue mani c'erano cinquanta mila euro.

L'uomo che non era più certo di chiamarsi Tomas non mosse le palpebre, imbambolato e a bocca aperta, incredulo pure lui.

Bardile gli sventolò una mazzetta sotto il naso.

«Questi soldi... neanche questi sai da dove vengono?».

«No, no... Non ricordo nulla... mi domando dove stessi andando...».

«Come hai detto?».

«Io... La Corte delle Tre Dame... Il cartello... C'era un cartello segnaletico lungo la strada...».

Un'idea mulinò nella testa di Bardile: «Non ci resta che chiamare la polizia».

«No! La polizia no, ti prego!».

«Ma se c'è stato un incidente, loro ci sapranno dire se nei pressi della Corte delle Tre Dame...».

«No!...».

«Non c'è da temere, chiamiamo dalla cabina telefonica sulla strada. Per non correre rischi, ti pare? È un telefono pubblico e non diremo il nostro nome. Solo per vedere se c'è stato un incidente».

L'uomo che non era più certo di chiamarsi Tomas fece un cenno di assenso, seppur esitante. Bardile era invece impaziente.

«Dobbiamo pensare a nascondere questo denaro».

Erano come due mosche eccitate dagli avanzi di una cena. Aprì l'armadio: c'era un calore da caldaia di nave, trovò subito due guanciali avvolti in sacchi di cellophane di buon spessore, li spachettò e ci avvolse le banconote. Fu un gioco da ragazzi nasconderli dentro lo sciacquone.

I cinquanta mila euro al sicuro. Ora potevano fare quella telefonata.

Bardile scorreva ogni pagina del giornale con l'ansietà di una lepre inseguita.

«Non è possibile che non risulti niente».

Gli occhi sempre vaganti frugavano tra le pagine da un titolo all'altro alla ricerca di un articolo, un rigo, una fotografia, una qualsiasi dannata cosa che alludesse a un incidente stradale in un posto chiamato Corte delle Tre Dame. In quella spasmodica ricerca insieme ad altri occhi rapiti come i suoi da nevrosi visiva, l'uomo non più certo di chiamarsi Tomas gli

era seduto di fronte, smarrito e impaurito, in un tavolo di un bar chiamato *Mario, Pasti Veloci*.

«Al telefono la polizia ha confermato l'incidente» disse Bardile.

«Guarda bene...».

Frank Sinatra cantava *Stranger in the Night* tra tintinnii di stoviglie e sparute risatine di ragazze. Bardile sfogliava il giornale con pupille spalancate.

«Se dovessero riportare tutti gli incidenti stradali che avvengono...».

«A meno che non ci siano stati morti».

«Già...».

«Niente, per il giornale non ci sono stati incidenti stradali, a quanto sembra».

«Cosa ordinate?».

Il cameriere, tovagliolo al braccio e taccuino in mano, si frammise nella conversazione. Aveva una strana, elegante divisa che lo faceva sembrare uguale più a uno steward di una compagnia aerea che a un cameriere o a un barista di un fast-food di periferia. Sul capo portava una bustina color ocra a righe rosse orizzontali su cui era appuntato un cartellino con il suo nome stampato a grandi caratteri: *MARIO*. Indossava un paio di pantaloni neri aderenti e un fine gilè a coste larghe rosse e nere molto attillato. Il tutto era però semicoperto da un ridicolo grembiulino nero con qualche macchia qua e là di sugo di pomodoro, una specie di stonatura in quella sinfonia di eleganza.

I due uomini, come richiamati alla realtà, alzarono lo sguardo verso il cameriere.

«A me una birra e una cotoletta» fece Bardile.

L'altro rimase per un momento interdetto, gli occhi incolati al nome impresso sul cartellino. Bardile gli fece di gomito

per scuoterlo. Ma l'uomo non gli badò all'istante, si era girato su sé stesso e fissava l'insegna in vetrina che riportava il nome del locale: *Mario, Pasti Veloci*.

«Allora, ti vuoi decidere?».

«Oh sì, certo... per me lo stesso».

Il cameriere annotò e sparì dietro al bancone.

E Bardile: «Si può sapere che cos'hai?».

«Mario... Mario... – ripeté l'altro a fior di labbra col volto illuminato. – Mario Pasti! Mi chiamo Mario Pasti! Sì, è così, almeno credo...».

Bardile allargò gli occhi: «Ma è straordinario! L'elenco telefonico, vado a chiederne uno!».

Trovarono un solo Mario Pasti, giusto con l'indirizzo che cercavano: Corte delle Tre Dame.

«È strano chiamare se stessi, ti pare?» disse Bardile componendo il numero.

Dall'altra parte il telefono squillò cinque volte, ma l'attesa andò delusa. *Salve, non sono in casa in questo momento. Potete chiamare più tardi o lasciare un messaggio dopo il segnale acustico. Grazie.*

Era una voce femminile. L'uomo che diceva di chiamarsi Mario balbettò: «Questa voce io la riconosco...».

«Forse è una persona che vive con te. Lei potrebbe dirti chi sei».

«È possibile...».

Al tavolo il cameriere di nome Mario preparava il vassoio con l'ordinazione.

Capitolo terzo

La mattina si era riconsegnata al nuovo giorno e l'aria si era riempita di polvere e fumo rendendosi opalescente. Le nuvole esitavano a scaraventare sulla terra il proprio carico di pioggia, incerte se consegnarlo più a sud, là dove il vento le avrebbe spinte.

Sin dalle prime ore Marcello si era rifatto vivo. Aveva suonato alla porta e a Bardile, che era andato ad accoglierlo, aveva subito riferito che sua zia aveva chiamato.

«Temevo che l'avrebbe fatto – commentò il giovane. Marcello lo guardò con tanto d'occhi. – Vuole sapere chi c'è nel suo appartamento...».

«È solo per una notte o due, finché non trova un posto dove andare. Ho cercato di spiegarlo alla zia, ma la linea del telefono era disturbata. L'aereo stava per decollare. Avrò capito male. Le ho detto che si trattava del mio amico Tomas, ma lei continuava a dire che non conosce nessun Tomas...».

«Guardami bene negli occhi, bello mio...».

«Marcello, lui è molto gentile, è un tipo tranquillo».

L'altro lo fissò dritto: «Tu sei per me come un fratello, Bardile, ma stai cercando di raccontarmi un mucchio di balle, anche se non lo fai con cattive intenzioni. Confido che risolverai questa situazione». Bardile lo ringraziò. Ma Marcello lo ammonì: «Non farmi passare per uno stupido – e, andandosene, lo avvertì: – Se davvero sei nei guai, sbarazzatene!».

Bardile si era fermato sulla soglia della cucina dove Tomas-Mario consumava la sua colazione.

«Va tutto bene?» gli chiese.

Bardile si mostrò calmo, ma pensieroso.

«Sì, sì...».

Improvvisamente ricordò l'appuntamento con l'editore: aveva solo un'ora di tempo!

«Devo andare! – disse agitato correndo verso la porta – Ma ti prometto che domani andremo alla Corte delle Tre Dame».

Si arrestò, vedendo che l'altro lo guardava sgomento.

«Perché quella faccia? Vuoi o no sapere chi c'è in questo posto? Tu rimani qui, stai tranquillo e andrà tutto bene».

Avvertiva un senso d'inaspettato sollievo. Non riusciva a capacitarsi del fatto come quell'uomo esercitasse su di lui un qualche potere, un richiamo irresistibile, ma ambiguo. Doveva ammetterlo: uscire da quella casa era come liberarsi di un universo torbido intravisto dentro un sogno morboso. Quell'appuntamento cadeva proprio a proposito. Ora però davanti a sé aveva il grattacielo della *Editati*, la *sua* casa editrice e lui stava per varcare la soglia del paradiso, il Grande Tempo era alla sua portata. Fu invaso da un flusso di selvaggia energia e i fantasmi di prima scomparvero.

Nella sala d'aspetto, si ammirava, pensoso, la punta delle scarpe di un nero luccicante, quando un roboante «Felice di conoscerla signor Del Sol», investì le sue orecchie. Lo smagliante sorriso professionale di Arturo Gambella, direttore editoriale e amministratore delegato della casa editrice, spuntò dal fondo del piccolo corridoio. Si trascinava con un'andatura da elefante stanco, preceduto dalla sua grossa mano protesa verso di lui, pronta a un saluto vigoroso. Poteva avere il dop-

pio della sua età. Un enorme anello d'oro al mignolo, grasso come un salsicciotto, attirò subito l'attenzione di Bardile. Alto e lardoso, aveva una testa pelata rilucente, e addosso un abito chiaro e leggero, sovrabbondante, ma che gli andava a pennello. Con fare lento quasi svogliato e al tempo stesso sfrontato, gli intimò di seguirlo.

Bardile abbozzò un inchino e gli andò dietro per il breve tratto che fecero per tutto il corridoio, deserto di presenze. Stranamente, quell'insolita calma lo agitò. Come se quelle severe stanze con le porte spalancate che intravedeva al suo passaggio, senza arredi, moderne e fredde, pretendessero da lui maggior rispetto. E come se, dinanzi a tanta austerità, gli fosse rimproverata quella sorda baldanza appena celata nel suo intimo.

Entrarono nell'ufficio di Gambella. La comoda poltroncina di finta pelle sbuffò al contatto del corpo. Si accomodò all'altro capo della scrivania di metallo al centro dello studio. Su di essa stava una quantità imprecisata di libri e documenti sparsi alla rinfusa, e una comune lampada da tavolo espandeva una luce gialla circoscritta, conferendo allo studio, immerso nella penombra, una strana atmosfera da loggia segreta.

Arturo Gambella gli stava davanti in piedi. Mani in tasca, divaricò le gambe con fare quasi militaresco, fissandolo dall'alto in basso. Si spese in complimenti di ogni genere: aveva letto un bel lavoro, proprio bello, gli era piaciuto. Volle sapere tutto di lui. E lui, Bardile, si concesse volentieri a questo interrogatorio, rallegrato di essere al centro dell'interesse.

Non pago, Gambella, precisò il concetto: «Io l'ho già inquadrata giovanotto, il mio occhio non sbaglia. Come ho letto la bozza mi sono subito fatto un'idea su di lei. Purtroppo però, chiedo perdono, non abbiamo avuto modo di annunciarle il

cambiamento di programma. E per questo, solo per questo, le chiedo scusa: giusto quest'oggi cadono i novant'anni del gran patron di questa *baracca*, un evento che vogliamo celebrare nel migliore dei modi. Quindi, costernato, non me ne voglia se le chiedo di sbrigare le nostre formalità in un altro momento, lei mi capisce, vero? Ora non faccia storie, la prego».

Queste ultime parole furono pronunciate al suo cospetto sull'attenti, capo chino e palpebre serrate, come se stesse assistendo al passaggio di un corteo funebre, poi cambiò improvvisamente espressione del viso, si abbassò quel tanto necessario, quasi gli volesse sorvegliare l'alito, afferrandogli un braccio. E fu categorico: «Sono sicuro che accetterà il mio invito di venire con me di sotto a festeggiare insieme alla nostra *famiglia*. Che è anche la sua, ora. Le presenterò un sacco di bella gente. Ci saranno scrittori, scrittori famosi, mica gente così, venuta apposta per l'evento. Beh, detto fra noi, li ho dovuti pagare, s'intende, eh! eh! Sono talmente importanti... Ma lasciamo stare queste cose. Farà la loro conoscenza... vedrà vedrà, un'occasione unica per lei».

Arturo Gambella aveva parlato con toni cortesi, ma perentori. C'era in lui qualcosa di smanceroso che puzzava di falso, tanto che Bardile era rimasto per tutto quel tempo a bocca aperta, interdetto. Tentò di sorridere, ma ciò che ne venne fuori non era affatto un sorriso.

Balbettò un: «Ma certo...» e l'altro disse: «So cosa sta pensando, è per il manoscritto, vero...? Sistemereмо tutto con calma, lei mi piace davvero...».

Bardile nascose bene le sue perplessità: timidamente gli confessò che forse era un ingenuo perché credeva che la decisione di pubblicare il suo libro fosse stata presa: così era stato scritto nella lettera che aveva ricevuto.

«Ma suvvia, era soltanto una questione di tempo, non se ne preoccupi».

La porta in quel mentre si aprì alle sue spalle e una voce femminile interruppe il colloquio.

«Il vecchio è arrivato, Arturo. Ci siamo tutti adesso...».

Istintivamente, com'è naturale quando siamo sorpresi da qualcosa d'inaspettato, Bardile si volse. E la vide apparire come l'immagine riflessa di un sogno sullo specchio: due occhi verdi che non vacillavano lo fissavano, e lui non riusciva a liberarsi da quello sguardo.

«Oh, ciao... – cinguettò con fare confidenziale allungando la mano quasi si conoscessero. – Mi chiamo Morgana. Morgana Corsini».

Bardile si sollevò a mezzo: «Ciao...» fece per sedersi e la poltrona ritornò a sbuffare appena lui ci ricascò.

Ripeté poi il suo nome completo, a scanso di equivoci, ma era un panetto di burro sciolto.

Le labbra della donna, disegnate col fuoco, gli concessero un sorriso mai visto prima addosso a una creatura vivente. Un sorriso che subito però si spense al richiamo di Gambella: «Oh, grazie, grazie. È ora di andare...!».

Aveva fretta.

«Avremo il tempo per dirci tutto in ascensore. Lei viene con noi, Bardile? Non mi deluda...».

La domanda aveva in sé la risposta. Bardile, con un cenno di assenso, sollevò le mani in alto facendo finta di arrendersi. In effetti, ora che quest'angelo gli era apparso non aveva proprio alcuna intenzione di andarsene via. Non c'era niente da fare, quel tinnire di gioielli ai polsi, quella scintillante mobilità degli occhi che non cercavano di sfuggirgli, quelle gocce Lancome lo incatenavano. Bardile non ascoltava ciò che

diceva l'altro. Gambella parlava e non smetteva. Intesseva il suo discorso con quella bradifasia che tanto si connaturava al suo aspetto fisico, da persona falsamente placida come chi si compiace di non essere mai toccato dai guai. Ciò che appariva evidente, a quel punto, era la sua prosopopea che non cercava neppure di nascondere. Perché i problemi non mancavano, a quanto pareva. L'azienda da quando c'era lui, anzi, grazie a lui, poteva vantare risultati eccellenti. Nessun'altra impresa del ramo poteva farlo. Bisognava che questo, certi azionisti scontenti, lo capissero: il suo fiuto non l'aveva mai ingannato. E a proposito di fiuto, bisognava lavorare con questo giovane, anzi doveva pensarci lei, Morgana, che era il capo redattore, al contratto e al resto delle scartoffie.

La donna pareva ascoltare con interesse. E mentre le parole di Arturo Gambella ruscellavano dalla bocca, Bardile aveva avuto il tempo di osservarla. Due orecchini d'oro lunghi almeno dieci centimetri e un tailleur leggero di seta blu slanciava un corpo agile e invitante che non doveva avere più di venticinque anni. Era un richiamo, la vedeva impegnarsi in una posa con la civetteria di un'orchidea al sopraggiungere del tanto atteso calabrone. Il tutto aveva un effetto su di lui mai provato. Ciò che prima lo angustiava era svanito. Quella strana sensazione di sentirsi rosolare al fuoco dell'inferno si era, per incanto, dissolto. Quella donna lo attraeva come per un magnete il ferro.

Morgana sapeva di essere osservata e, nell'attimo in cui Gambella smise di parlare, i due si misurarono con sguardo rovente, come se volessero concedersi anzitempo a un pericoloso gioco seduttivo. Lei lo esaminava con occhi raggianti, ma era più un'autopsia visiva, luci intermittenti e girevoli dei suoi sguardi. Infine, ironica, e un sorriso da squagliare una pietra, alluse: «Sempre così elegante?».

Bardile replicò alla ricerca di un diversivo: «Mi prendi in giro?».

«Non ci penso nemmeno...».

Lui si prestò al gioco.

«Non mi aspettavo di partecipare a un party. Ho frequentato tutt'altro genere di persone quando sono andato via da questa città. Forse ho ecceduto e ho ottenuto un risultato contrario a quello che mi aspettavo. Che vuoi farci... mi sono rovinato la reputazione passando le notti in posti poco affidabili – scrollò il capo e sventolò la mano come per scacciare una mosca importuna. – Troppo complicato da spiegare. Forse... un giorno ti racconterò».

Arturo Gambella non s'intromise, mentre Morgana continuava a fissare Bardile, enigmatica e divertita.

«Interessante, vita straordinaria di un uomo ordinario...».

Bardile non fece in tempo a ribattere. L'ascensore s'arrestò di botto e le porte scorrevoli si spalancarono a un immenso salone brulicante di gente. Ecco dov'erano finiti tutti! E tutta questa gente, vedendo il gruppetto con alla testa Arturo Gambella farsi avanti, si scansava facendo ala, come le acque del Mar Nero al passaggio di Mosè. Lui, Gambella l'elefante, sfoderava sorrisi agitando le braccia con ampi movimenti, dispensava saluti e dava pacche sulle spalle.

«Tutto bene? Come va?».

Sorrìdeva, stringeva mani, si soffermava con chi fosse capitato lì dappresso manco fosse stata una rock-star o un politico in campagna elettorale. Non era consueto vederlo di buon umore di solito, ma era su di giri. Gli andava averli tutti amici, ora che la *Editati* era raccolta attorno a lui. Bardile fu presentato a diverse persone che non avrebbe mai più incontrato. E di scrittori che conoscesse di fama non ne vide nemmeno

l'ombra. Soltanto una vecchia signora dalla pelle flaccida e la voce tremolante gli fu presentata come tale. In quel mentre, si udirono pervenire di lontano, nella confusione più totale, applausi e grida e l'attenzione subito fu rivolta all'importante novantenne che stava per arrivare. Morgana lo strattonò per un braccio, prendendolo a parte. Si era protesa verso di lui, complice: «Presto, il tuo numero di telefono!».

Bardile fu preso alla sprovvista. Era la prima volta che riceveva una richiesta carica di promesse. Vide le dita di lei nell'atto di avvicinarsi una sigaretta alle labbra. Captò un sottile squittio di sessualità, come di pipistrello, impercettibile a chiunque altro fuorché a lui.

«Stupidone, non ti ha insegnato nessuno come si tratta una signora?».

Lui rimase senza parole, Morgana lo anticipò: «Sono curiosa di sapere che posti hai frequentato...».

A parti invertite, Bardile avrebbe saputo che fare. Occorreva prendere in mano la situazione, non c'era tempo. Agguantò al volo un tovagliolino di carta.

«Lo scrivo qui», mentre Gambella era a una decina di metri circondato da uno sciame di persone. In quel preciso momento, pur distratto da uno di quegli azionisti di cui prima aveva avuto da ridire, le fece segno, sorridente e a bocca piena, di avvicinarsi. Sfrontata e disinvolta lei prese con sé sottobraccio Bardile, come per affermare una sua proprietà, e fu subito davanti a Gambella. Questi le toccò, leggero, il braccio scostandola da Bardile, dicendole, nonostante la bocca piena di tartine: «Cara, è inutile che ti aggrappi al nostro amico, non ci scappa mica. Piuttosto, avvicinati a Tanino, ti prego. Toglilo dalle grinfie di quegli scalmanati e portalo qui. Bardile deve conoscere chi ci ha fatto diventare grandi».

Il viso di lei si rabbuiò all'istante. Volse le spalle senza dir nulla, e in un attimo il profumo di Lancome s'illanguidì e svanì con lei, persa tra la folla. Bardile era spaesato. Gambella lo tolse subito dall'imbarazzo prendendolo sotto braccio, intanto che si martoriava, pensieroso, le gengive con l'unghia del suo prezioso mignolo per levarsi la seccatura di una maledetta mollica infilatasi tra due canini, e lo faceva con lo stesso accanimento di chi vuole togliersi una spina dal cuore. In quello stesso frangente, Bardile si chiese come mai l'elefante avesse scelto quel momento per metterli in imbarazzo. Forse si era accorto dei loro movimenti e si era insospettito?

L'elefante aveva per già assunto il controllo di sé e gli barri contro: «Se le dicessi che il comportamento di un uomo deve essere appropriato con la sua vita, lei sarebbe d'accordo?».

Bardile, perplesso e stupito della strana domanda (*che razza di domanda è?*) non riuscì a rispondere subito.

«Beh – si decise infine – certo che sì...».

L'altro lo fissava dritto negli occhi.

«Mmm, ne è sicuro? Ha risposto così perché ha pensato che era ciò che volevo sentire da lei, suppongo – continuò Gambella imperterrito. – Oppure crede davvero a ciò che ho detto perché è convinto che sia davvero così?».

Bardile era frastornato. Senza alcun motivo si sentiva come un topo in trappola.

«D'accordo... sono convinto!».

«Mi ripeta ciò che ho detto!».

«Ehm... che l'atteggiamento di un uomo determina la sua vita?».

«Non mi sembra sicuro...».

«No, no. Sono sicuro. Son d'accordo con lei, non c'è dubbio che sia così».

«Uhm! Allora se è d'accordo, deve essere proprio uno a cui non interessa molto una vita tranquilla e comoda».

Sembrava una minaccia.

«E perché?».

«Ci pensi un po'».

«Va bene, ci penserò».

«No, no! Ci pensi adesso».

«D'accordo, sto riflettendo».

«Potrebbe farlo per me? Ci pensi bene».

«Ma certo».

«No, caro amico, lei non lo sta facendo».

Gambella alzò la voce, e con la voce il dito e il tono, come chi distingue e argomenta. «È troppo impegnato a giocare al furbacchione con me per pensare. Lei deve pensare, potrebbe farlo per me?».

Bardile era intimorito, ma non voleva mostrarsi debole e quasi si spazientì: «Mi dica insomma dove vuole arrivare, e cosa vuole che faccia?».

Gambella assunse un'aria ancor più severa.

«Caro Bardile, la devo mettere in guardia. Morgana è una donna intelligente e capace. La migliore di tutti nel suo lavoro. È tenace, non si arrende mai. Morde le caviglie a gente più esperta di lei. È quella che si dice una donna in carriera. Ed è bella. Molto bella. Forse troppo. Ma è una che ama giocare pesante. E non sono sicuro, caro amico, che ora non stia giocando anche con lei».

Lo attirò da una parte, riservato. Un'ombra passeggera dissolse la maschera insolente stampata sul viso.

«È meglio che le dica subito una cosa. Morgana è una donna che si è fatta strada, ma a un duro prezzo. Io l'ho levata dai guai dopo che un farabutto di professione, diventato suo

amante, le aveva prosciugato tutti i risparmi. L'ho sposata per darle quella sicurezza che non aveva mai avuto. Per offrirle una spalla cui appoggiarsi. Darle l'affetto che merita. Convegno che la differenza di età non gioca a mio vantaggio e, confesso, Morgana non fa molto per dare il meglio di sé come moglie».

Bardile aveva ascoltato molto attentamente, ma non disse nulla. La sua faccia tradiva però lo smarrimento. Vedendolo alle corde, Gambella affondò con i suoi rompicapo.

«Se lei e io siamo in una macchina, quante persone servono per guidarla?».

«Una...».

«Allora diciamo che io sto guidando questa macchina, e se lei corregge il suo atteggiamento, può sedere accanto a me».

L'improvviso brusio della sala lo salvò. Alla sua estremità, una giovane infermiera spingeva una carrozzella sulla quale stava seduto quello che con tutta evidenza era il festeggiato: Tanino Ticca, il presidente della *Editati*, attorniato da una frotta di gente che lo andava a salutare e a congratularsi. Era costui un distinto signore vestito in gran gala, lo sguardo spento e gli occhi infossati pari a due spaventose lampade di ambra. Le mani posate sulle ginocchia mostravano i segni dell'artrite. E in più, aveva l'aria dimessa di chi avrebbe fatto volentieri a meno di essere lì. Di fianco all'infermiera stava Morgana che non aveva abbandonato l'espressione altera e corruciata. Sembrava camminasse alzandosi sulle punte, fenomeno luminoso, il collo al di sopra della folla di corpi. In linea retta davanti a lei, Bardile, per parte sua, aveva fatto sforzi sovrumani per non dar mostra di andar fuori di matto per quel discorso strampalato di Gambella. E quasi non fece caso all'elefante quando questi si mosse per andare incontro al presidente e

dargli il benvenuto. Sicché ci volle un po' prima di accorgersi che gli faceva segno di farsi vicino. Bardile fu presentato al vecchio come promettente scrittore di cui si sarebbe parlato a lungo. Il giovane abbassò il capo e ringraziò più con gli occhi che con le parole, imprigionate nella voragine profonda del suo animo. E quando alzò gli occhi, lei non era più là.

Capitolo quarto

Uscì dal grattacielo della *Editati* che era già sera. Il vento aveva allontanato ogni minaccia di pioggia e sulla città ricadeva una strana luce vivida. S'incamminò con il pensiero fisso di Morgana e di quelle gambe tanto lunghe che mai avrebbe raggiunto. Pur di averla avrebbe affrontato un branco di mille elefanti inferociti. Ne sarebbe stato capace. Che importava se era la donna di un altro. Si vedeva che non ne poteva più di lui. Che il Gambella avesse sospettato e che si fosse accorto del biglietto? Mise da parte ogni indugio e andò per le stradine del vecchio quartiere del porto che sembrava sprofondato nella calma assoluta. Si ricordò di tanti anni prima quando le bancarelle di cose inutili e l'odore dell'asfalto inondavano di colore e di rumore il Largo Felice. Ma ecco che sentiva davanti a lui parole e risate, certo di passanti un po' avvinazzati che tornavano a casa. Si fermò per incrociarli, guardando nella direzione da cui sembrava arrivare quel movimento. Il silenzio era così profondo da lasciar filtrare rumori ancora lontani. Alla fine apparvero, non di fronte, come aveva supposto, ma dietro e a grande distanza. Si stupì, senza capirne la causa, vedendo che d'improvviso qua e là, lungo le stradine, ogni tipo di gente s'affollava in un aggregato informe, simile a un conciliabolo di uccelli che si adunano prima di spiccare il volo. Qualcuno strimpellava una chitarra, si cantavano canzoni e c'era molta allegria. Nessuno badava agli

spruzzi di merda che di quando in quando piovevano dal cielo. Un gruppo di ragazzi gremiva l'ingresso di una pizzeria, nessuno si lamentava dei tavoli imbanditi che stavano all'aperto in mezzo alle lamiere delle auto e ai gas di scarico, tutti erano contenti di stare al mondo così. Alcuni sedevano sul marciapiede, nell'indifferenza più totale di altri che rimanevano in piedi e parlavano. L'aflore di cipolle e ragù misto al tanfo delle latrine si spargeva attorno. Sembrava di aver assistito alla stessa scena da un'altra parte del mondo. Tutto acquistava un che di familiare. C'era chi girovagava senza meta, due rasta s'ingiuriavano. Mentre camminava il vento ostile, irto e granuloso, non era cessato del tutto. Indugiò davanti alle vetrine dei negozi che mostravano merce che nessuno avrebbe comprato. Guardava senza alcun interesse, quasi volesse allontanare il ritorno a casa, senza altro per la testa che l'immagine di lei. Tornò nel Largo Felice e saltò sull'autobus dalla cui piattaforma un marinaio rispondeva al saluto di soldati imbranati con le facce accese dal freddo. Sperava solo che quell'aria puzzolente che gli ricordava una città trascinata in un nord più profondo, e che forse sentiva lui solo, si sciogliesse con il vento. Non aveva pensato neppure per un istante a Tomas o Mario o come diavolo si chiamava e della promessa che gli aveva fatto. Se ne ricordò all'improvviso, e fu come essersi ritrovato nel grembo di un pozzo. Ma sì, sì, sarebbe andato in qualsiasi parte del mondo, pensò. Avrebbe sbrigato questa fottuta faccenda al più presto, trovare Mario Patti e chiuderla lì. Marcello aveva ragione: bisognava sbarazzarsi di lui. Quanto prima, e poi dedicarsi a lei, a Morgana.

Quando entrò in casa, Tomas-Mario dormiva. Bardile non sognava altro che una doccia ristoratrice e immergersi in un bagno ritemprante. Fece scendere l'acqua calda e si apprestò

al rito purificatore. L'acqua inondò il corpo. Chiuse gli occhi e la stanchezza si disciolse presto nel fluire dell'acqua; ripensò all'ultima volta che era stato con una donna. Ci ripensò con riconoscenza e senza rimpianti. Uscì dalla doccia e s'immerse infine nella vasca. Un bagno e una sigaretta. Finché la vita aveva doccia, bagno e sigarette, era bello esserci.

Mentre fumava con la mano a fior d'acqua, confrontò lo sciacquio che lo cullava con i giorni agitati che aveva passato. Il tumulto di tante angosce, la sua ambizione, l'inseguire una reputazione a tutti i costi. E questo per il raggiungimento di un sogno. Eppure, quella sera tutto si riduceva a quella vasca e a quel tepore.

Squillò il telefono. Non si mosse dalla vasca. Era felice con la sua sigaretta. Mai una donna si era mostrata a lui in quel modo così sincero. Per dire il vero, sapeva quando arrivava il momento di fermarsi con le donne. Una sera come questa s'era detto che se voleva ottenere qualcosa dalla vita non doveva legarsi a nessuna. Sembrava una cosa successa tanto tempo fa. O forse no: non sapeva con esattezza... Ma che importanza aveva il tempo.

Il telefono squillava. Gli era estraneo, e lontano senza esserlo. Aveva rinunciato a Garance, questo era il punto. Brutta storia quando il tuo migliore amico scopre che ti sei fatto la sua donna. Nanni, l'amico di sempre. Un fratello praticamente.

Qualche volta era successo che il rapporto tra lui e Nanni si fosse increspato. La prima fu quando il loro viaggio li portò dove non c'era un posto per due. A Nanni non piaceva quella città che gli aveva offerto un lavoro mal pagato in una stazione di benzina e un lurido dormitorio popolare in mezzo a puttane, ladri e figli dei fiori senza futuro. E poi c'erano gli

amici di Bardile, e che amici! Ai quali si era legato, e che non piacevano a Nanni. Insomma, non era così che doveva andare, era stanco di quella vita a perdere.

A lui invece girava tutto bene. Aveva un minuscolo bilocale ammobiliato, un impiego seppur saltuario in una rivista pop, persino il tempo per scrivere, e poi locali notturni e ragazze. Non era il massimo, ma si riteneva soddisfatto. Nanni se n'era partito verso la Città Giusta a trovare zio Giorgio. Lo capiva soltanto ora. Lo zio Giò Giò, come lo chiamava lui, era un vecchio che aveva sputato i polmoni nelle miniere di diamanti, sfruttato come una vecchia troia da una multinazionale russo-olandese. Aveva fatto un sacco di soldi zio Giò Giò, certo. Ma dove fosse andata a finire tutta quella fortuna, non se l'era mai spiegato. Ora il vecchio viveva in solitudine, in una specie di casa galleggiante, una delle tante che s'incontravano lungo il fiume alla periferia di quella città.

È così che andò la prima volta.

Il telefono cessò di squillare.

Qualche tempo dopo successe a lui, a Bardile, di trovarsi solo come un anacoreta nel deserto. Fuggire e andare alla ricerca di Nanni. Quale fosse la città dalla quale era andato via, non ricordava ora con precisione. Il suo nome si disperdeva nei vapori caldi dell'acqua di una vasca. Non era quella la città dove aveva vissuto per diversi anni. Questo dettaglio lo metteva a disagio. I suoi ricordi si limitavano a questo, senza un preciso perché. Un vuoto che infondeva un latente malessere e disorientamento. Sì, per la prima volta, in cuor suo, era disorientato. Non sapeva con esattezza... Ma che importanza aveva il luogo?

Il telefono riprese a squillare.

Per tanti anni, cinque? Sei? Aveva condotto quella vita licenziosa, un po' dissennata, lo doveva ammettere. Il consun-

tivo della sua storia in fondo era questo. Insomma, si stava appena liberando dalla gabbia nella quale era imprigionato. Senza un lavoro, una casa e senza un becco di un quattrino, questo lo ricordava molto bene. Nello zainetto aveva con sé quattro o cinque racconti e il suo romanzo, tutti i fogli legati con l'elastico verde. Non sapeva ancora se quelle sarebbero state le uniche sue carte da giocare. Da lì aveva raggiunto Nanni con il quale si erano lasciati un po' bruscamente. Questa era la verità che nessuno poteva confutare. L'avrebbe ammesso, qualunque circostanza l'avesse richiesto. Nanni avrebbe compreso la situazione. Come infatti avvenne. E anche questa era una verità. In tutti i casi era il pensiero che lo dominava. Il giorno stesso che si presentò a casa di Nanni aveva conosciuto Garance. La donna di Nanni. Si sorprese interessato a lei... Come aveva potuto, non sapeva. È così che nascono le cose. Col segreto linguaggio degli sguardi. Capitano a volte incontri per i quali proviamo interesse fin dal primo istante, all'improvviso, in maniera inaspettata, prima che una sola parola sia pronunciata. L'amicizia e il dovere di lealtà non lo fermarono. Lei era quello che si dice un tipo particolare. Capelli lunghi e neri con ciocche rosse e verdi e un trucco nero e pesante. Era piuttosto tondetta e quel giorno stava per uscire di casa con la sua chitarra, una Fender rossa fiammante, per andare nella chiesa sconosciuta di Daanestraat. Si sarebbe dovuta esibire con la sua *girls group*, le *Ronettes Spector*. Per l'occasione indossava jeans attillatissimi con inserti di pelle, scarpette rosse tacco quindici e una t-shirt bianca molto corta che lasciava intravedere un pancino con un piercing ciondolante dall'ombelico. Aveva una cintura borchiata intorno ai fianchi molto sexy, e sembrava uscita da un film danese dell'orrore.

Il telefono squillava e squillava.

Poi un giorno successe qualcosa. Qualcosa di tremendo che lo allontanò da Nanni. E da Garance. Per la seconda volta le loro strade si erano separate.

Era strano tutto quel vorticare della mente con il nome di Garance sulle labbra. Nanni non c'era più, era scomparso dalla sua vita. Come lei: Garance. Ma che importanza aveva, in fondo, tutta questa storia... Adesso tutto il piacere era di sciogliersi in quest'acqua e non rispondere al telefono. Anche se dall'altra parte della casa c'era quell'altro: Tomas, o come diavolo si chiamava, che non si sarebbe mosso neppure al fragore di un tuono.

Il telefono cessò ancora, ma quando riprese, dopo un poco, pareva irritato. Ma che stupido era: Morgana! Venir fuori dall'acqua fu come emergere da una condizione trascendente. Si rese conto della stupidaggine e trepidò finché non prese in mano la cornetta. Nudo e gocciolante.

No, lei non era irritata affatto. La voce calda («*Non ci speravo più*») lo tranquillizzò. Bardile si scusò. Non aspettava così presto una sua telefonata, pensava fosse al party: «Nessun problema?».

Si asciugava lentamente, con calma. Lei rispose, morbida come l'acqua di pianura: «Mi spiace che Arturo sia stato così brusco con te. I dipendenti lo trovano una persona difficile da supportare. Ma in privato sa essere amabile. Di solito non fa queste scenate».

«Non mi aspettavo che fossi sposata con Arturo...».

Una risata carezzevole di lei dall'altro capo.

«Ah, te l'ha detto dunque».

«Veramente non mi aspettavo che fossi sposata».

«Beh sì, è così. Diciamo che stiamo perfezionando il nostro rapporto. Siamo sposati, ma siamo anche due persone

molto indipendenti. È una cara persona cui devo riconoscenza. E cos'altro ti ha detto?».

«Mi ha fatto strani discorsi. Che non mi devo fidare dei tuoi giochi pericolosi...».

La risata di Morgana questa volta si fece più sonora, provocante.

«Ci hai creduto?».

«Mi sembrava parlasse seriamente. Più da padre che da marito, devo dire. Ma era molto determinato. Anzi, mi ha messo in guardia. E ti dirò che mi ha fatto anche paura. Ci ho messo un po' prima di capire che era una minaccia bella e buona».

«E sarebbe?».

«Beh, che se voglio avere buoni rapporti con lui, non devo fare scemenze con te. Questo era il messaggio. Un po' criptico, ma è arrivato».

«Probabilmente ha notato che mi facevi gli occhi dolci...».

«Non scherzare, non ci ha messo molto a farmi un riassuntino della tua vita. Dice che è stato lui a toglierti da certi guai nei quali ti ha cacciato il tuo ex compagno».

«Questo è vero, ma siamo pari adesso. Non devo niente ad Arturo, e lui non deve niente a me. Acqua passata».

«Capisco, ma è quello che mi ha detto. E non ci ha pensato su a dirmi che disapprovava il fatto che tu sei una moglie assente».

«Non dare ascolto a un marito frustrato. Tu, piuttosto, cosa mi dici di te e di quello che è rimasto della tua reputazione?».

«Forse è venuto il momento di fare quattro chiacchiere, non credi?».

Lei rise divertita.

«Aspetta, aspetta... Sono sicura di riuscire a indovinare: vuoi diventare il mio amante!».

«Ascolta, Morgana...».

«Sì?».

«Ecco...».

«Sei in un albergo o dove? Hai qualcuno con te?...».

Tossichìò.

«No... Cioè... Sì, ho qualcuno in casa. Accidenti!... è così maledettamente complicato. Sono ospite a casa di mia zia, che è fuori città per qualche tempo. E arrivando qui ho trovato un'altra persona... un uomo al quale ho promesso di fare da guida in un certo posto, per una questione...».

«Uhm, fai sempre il misterioso. Va bene, lascia stare, ho capito. Chiamami domani, quando vuoi».

Capitolo quinto

Il Transit mordeva l'asfalto come un cane rabbioso. Duecento chilometri di superstrada. Una lunga striscia nera che fendeva la grande piana che si spingeva fino a nord tra ciminiere spente e capannoni industriali in disarmo, nuraghi e pietre fitte. Durante le ore di viaggio incrociarono in direzione della costa colonne di camion militari, macchine straniere e camper. Bardile ritornava con la mente a quello strano colloquio con Gambella e assaporava l'incontro con Morgana. Sorrise al pensiero. Dondolò le chiappe sul sedile, sistemandosi al meglio, e cercò una postura più adatta al suo animo ben disposto. Al suo fianco, Tomas-Mario non aveva aperto bocca. Nessuno dei due fiatò mentre l'autoradio emetteva onde musicali. La giornata era di uno splendente artificiale, come se il sole fosse stato un enorme riflettore di un set televisivo. Il Transit si fermò davanti alla Corte delle Tre Dame. Un agglomerato di casette basse, quasi un rione. Ville unifamiliari circondate da prati verdeggianti, alberelli e siepi. Si sarebbe detto una copia del condominio della zia Battistina.

Bardile spense il motore. Tomas-Mario s'irrigidì, colpito da un improvviso terror panico.

«In quella macchina, due uomini!».

«Quali uomini?...».

«Quelli...!».

Dalla parte opposta, a una cinquantina di metri, sostava un'Austin celeste. Due sagome indistinguibili, ma nitide, si stagliavano scure e misteriose dietro i cristalli riflettenti. Gli occhi di Tomas-Mario erano lo specchio del terrore. Scivolò fin sotto il proprio sedile, andando a inguattarsi nel poco spazio che gli consentiva il minuscolo abitacolo. Le due ombre davanti sembravano immobili, ma era chiaro che li tenevano d'occhio a distanza.

Bardile fu quasi contagiato dallo stesso sentimento di paura e imitò il compagno. Si abbassò, naso contro naso.

«Ascoltami bene. Adesso usciamo da qui al più presto. Tu mi starai dietro, chiaro?».

Si misero in azione che il sole declinante incendiava un muro interminabile che dovevano costeggiare per raggiungere il retro della Corte: muro sul quale le loro ombre, proiettate dal tramonto, si stagliavano in nero contro il fondo rossastro, come allegorie funebri in una ceramica attica. Tomas-Mario restava incollato alle spalle di Bardile. L'Austin celeste si mise in moto: erano stati visti. I due giovani però avevano già svoltato verso un isolato e corso via scavalcando muretti e siepi. Ci volle poco a Bardile per orientarsi e trovare il viottolo che portava alla Corte. L'Austin sembrava scomparsa come un blocco di ghiaccio che si fosse sfaldato fondendo. I due si guardarono attorno. Gli inseguitori sembravano inghiottiti nel nulla. Soltanto il muoversi quieto delle chiome dei salici. Bardile si tranquillizzò. Tomas-Mario invece tremava come fosse bagnato dalla pioggia gelata d'inverno. Ma erano già alla Corte delle Tre Dame, invasa dal silenzio. Un ampio slargo delimitato da alte mura di cinta: un triangolo irregolare ai cui vertici spiccavano imponenti tre portali, uguali con targhetta di ottone e batacchio, sormontati ognuno da un arco in mura-

tura. In quello centrale si poteva ancora leggere, scolpito, un motto corroso dal tempo: *quis resistit hujas?*¹ La targhetta del primo portava inciso un nome e un cognome: Ester Pintor; la seconda: Ruth Pintor; l'ultima: Noemi Pintor. Non rimaneva che provare. Bardile afferrò il batacchio e bussò.

Una, due volte, senza risposta.

Attesero, scossero la testa e fecero per andarsene quando il portale si aprì. Comparve un vecchio: statura bassa, corpo massiccio, barba bianca e una coppoletta calata sulla fronte. Due occhi di fuoco tuonarono: «Efsio sono!».

«Mario Pasti?...».

«Che volete?».

«Cerchiamo Mario Pasti e vorremo parlargli. È in casa?».

Il vecchio lo guardò fisso, severo. Passarono alcuni secondi che sembrarono eterni con Bardile teso come corda di violino e Tomas-Mario col volto cereo. Il vecchio, muto, non si muoveva e squadrava lui, Tomas-Mario, tremante.

Finalmente il vecchio ringhiò: «È dall'altro capo della strada, superata la Cortel!».

Poi, dopo una breve pausa e lo sguardo più torvo, indicò: «Da qui si vede il comignolo con la banderuola in cima. Ci siamo scambiati l'appartamento, ma è un po' che non ci si vede in giro».

Bardile trascinò Tomas-Mario con sé.

«Gli lasceremo un biglietto».

Il vecchio Efsio, di rimando: «Vengo con voi, devo recuperare le mie cose».

Perplessi, i due lasciarono che Efsio li seguisse. Squillò il telefono di Bardile.

¹ Chi oppone loro resistenza?

«Devo rispondere – disse. – Andate avanti voi!».

I due uomini s'allontanarono, con buona pace di Tomas-Mario.

«Direi che non sei Mario Pasti» disse.

«Direi proprio di no!» rispose Efsio, brusco.

Un centinaio di metri più avanti i due giovani si ritrovarono sull'uscio della villa, lugubre nella sua maestosità, circondata da piante di alto fusto che la proteggevano dal sole cocente. Tomas-Mario fu assalito ancora dal panico. Bardile invece era sereno. Suonò il campanello. Rimasero in attesa senza alcuna risposta. Suonarono più volte. Niente. Tomas-Mario si fece piccolo piccolo e si aggrappò al braccio dell'altro.

Mugolò: «Andiamocene...».

«Non ci penso nemmeno...».

L'attenzione di Bardile era rivolta alla finestra socchiusa che dava sul lato semi nascosto della casa. Si mosse, superò un cespuglio di agave e un acero che ombreggiavano quel lato e ispezionò la parete per cercare un appiglio. Il davanzale della finestra sporgeva a circa un metro e mezzo dal suolo.

«No! No!».

Tomas-Mario dietro di lui lo tirava per un braccio.

«Aiutami a salire, invece di piagnucolare» lo riprese.

«Ti prego!...».

«Passo dentro e ti apro».

Con un balzo Bardile scavalcò il davanzale, spinse la finestra ed entrò. In pochi secondi erano all'interno dell'appartamento. Buio e tanfo di carogna. Tomas-Mario batté i denti come un bambino impaurito. Si strinse al compagno artigliandogli il braccio con ambo le mani e lo seguì a passettini esitanti e brevi. Nella testa di Bardile passarono stracci di pensieri senza ordine e collegamento. In una manciata di secondi qualcosa

in lui si disfece deformandosi, si corruppe abbruttendosi, le ginocchia cedettero e il molle occhio invadente della Giungla Inestricabile gli restituì immagini di un'alterità minacciosa. La stanza era satura di odori nauseabondi: cicche di sigarette schiacciate dentro un posacenere di cristallo, corpi nudi dentro un mare di voluttà, sudati come porci nel girarrosto e volti anonimi di persone. E Garance. Ancora Garance. Un'oscurità sotterranea risvegliò in lui un fondo d'angoscia sepolta e lo portò indietro nel tempo.

Capitolo sesto

Indietro nel tempo.

Come misurarlo, Bardile non avrebbe saputo. Il tempo erano le lancette di un orologio sul comodino della sua camera. Tic, tac, tic, tac. Le lenzuola si agitavano, riconosceva la sponda del letto, il suo. Era come una liberazione quella visione. Veniva da un altro tempo, quando lui e Garance erano una persona sola, e il loro amore clandestino sembrava impossibile, e Garance contava. Anche lui contava. Garance ascoltava, diceva: «Non sono una donna calcolatrice. Non t'induco ad andar via, posso contare fino a venti. Quando arrivo a venti vado via».

Quando diceva questo, lui stava a sentire. Lui lo sapeva. Sapeva che era difficile contare quando qualcuno ascoltava, ma era facile ascoltare quando gli altri contavano.

Come misurare il tempo. Sempre più andava a trovare Garance. Bardile s'innamorò di Garance e Garance non lo fermò. Lui non diceva di essere innamorato di Garance. Non lo diceva, questo non lo diceva. Lui non lo diceva a Nanni. A Nanni, il suo amico fraterno. Così, Bardile partì per non tornare mai più. Non ritornava mai in alcun luogo: perché sarebbe dovuto ritornare da lei? Non ritornò mai più. Bardile non ritornò mai più, perché non misurava il tempo. Perché quando era con lei non contava. Avrebbe potuto contare se avesse voluto fino a

venti ma non gli dava alcun piacere contare. Dopo. Ma adesso l'orologio contava e le lenzuola si agitavano e il soffitto della camera, nero di scarafaggi stremati in corteo, si ricomponeva nella visione confusa di una terra di periferia, di banchine, di stazioni, di tangenziali che fuggivano. Ricordava distintamente soltanto il porto. Una città e un grande porto mercantile.

Indietro nel tempo, nel tempo che non contava. Braccato dal canagliume di mezzo mondo, era giunto nella Città Giusta col terrore che abitava nel profondo delle sue viscere e la fame gli strappava gli intestini. Per l'interpol era Alfredo Bartolomeo Dessole, tipo caucasico, altezza uno e ottantacinque, capelli biondicci e lunghi fino alle spalle, spesso raccolti a coda di cavallo, occhi castani, sopracciglia folte e chiare, labbra carnose. Per tutti, Alfredo, e questo bastava.

Nella sua Giungla Inestricabile la mappa di un mondo spaventoso dove il sole splendeva opaco, un mondo eternamente caliginoso, popolato com'era di presenze doppie e triple che facevano il bello e il cattivo tempo. Individui equivoci che di nomi ne avevano due o tre, ma tutti con un cognome: Nessuno. Delinquenti milanesi, terroristi arabi, spie olandesi e poliziotti tedeschi gli davano la caccia. La polizia di tutta Europa gli dava la caccia. L'istinto di sopravvivenza l'aveva guidato durante quella specie di guerra, quando mangiava banane e latte un giorno sì e uno no. Lo stesso istinto ora lottava contro la paura della mente esasperata e incattivita. Ma un destino benevolo esigeva coraggio, proprio come uno avverso.

Alla ricerca di una via disperata puntò a nord, trovare un riparo amico in quella città assurta a Città Giusta. L'eco di un'estrema lama di luce impalpabile tenuta sopra i canali, il riflesso dei palazzi sul grigio crepuscolare delle acque. Nanni e un nuovo Patto con lui.

Gli era stato più facile trovare lo zio di Nanni, zio Giò Giò. Amico dell'ombra e della notte, gli era bastato stare alla larga dagli sbirri, se la parola bastare non fosse stata scortata dalla forza incrollabile che mai avrebbe sospettato di possedere. Aveva cercato e trovato il Magere, il ponte di legno sul fiume di cui gli aveva parlato Nanni. Dopo qualche notte sotto vecchie catapecchie costruite sulla terra acquitrinosa, tra topi e cani rognosi che ululavano a una luna di ghiaccio, scoprì dove stava il vecchio. Alfredo gli raccontò quello che poteva raccontargli. Cioè quasi nulla. Del perché e da cosa scappava non lo disse. Né disse nulla dell'inferno da cui proveniva, della droga e delle armi e di tutto il resto e delle belve con cui si era legato e che lo stavano braccando. Disse soltanto che era nei guai, che aveva bisogno di tempo, di sapere dove trovare Nanni, l'amico perduto. Poi si sarebbe tolto dai piedi.

Zio Giò Giò non era nato ieri, era difficile dargliela a bere, ma non ebbe obiezioni. Anche con Nanni si era comportato allo stesso modo quando un giorno gli si era parato davanti all'improvviso. Ma con Nanni era stato facile, lui era un bravo figliolo. L'aveva rifocillato, l'aveva vestito e ora faceva la sua vita, beato e tranquillo, un lavoro e una donna che in casa gli lavava i calzini.

Per Alfredo, quando ancora non si chiamava Bardile, Giò Giò fu una sorpresa. A chi lo vedeva la prima volta ricordava una persona ferita o uno che aveva dovuto sopportare una qualche sofferenza: labbra serrate, occhi fiammeggianti e fronte perennemente aggrottata. Parlava poco e contro voglia, tra una grandinata di tosse e l'altra, come facendosi forza per non svelare chissà quali misteri. A dispetto delle apparenze, quel settantenne che sceglieva le parole con l'aria di un uomo stanco dei suoi polmoni spapolati, era uno che la sapeva lun-

ga. Questo parve chiaro fin da subito. Consigliò ad Alfredo, quando ancora non si chiamava Bardile, di starsene nascosto nella sua chiatta per un po', almeno finché le acque non si fossero placate. Disse: «Parlerò con qualcuno» e non aveva aggiunto altro.

Alfredo obbedì. Non aveva scelta del resto, e nei giorni a venire se ne stette buono a contare i pesci che l'imperscrutabile vecchio portava a casa.

Quando tutto finì, a distanza di tempo, l'amico aggiunse altri pezzi al curriculum di vita dello zio Giò Giò. Fin da giovane era considerato la pecora nera della famiglia. Una vita senza regole con strane frequentazioni da cui parve prendere le distanze quando si allontanò da casa per arruolarsi volontario nella Legione Straniera. Era sembrata più una fuga che un cercar fortuna e di lui si erano perse le tracce. Soltanto quattro anni più tardi si era venuto a sapere che una compagnia olandese o russo olandese, lo aveva ingaggiato per cavare diamanti in una regione dell'Africa. Negli anni successivi notizie a fasi alterne lo avevano dato in zone imprecisate del globo. E soltanto dopo una decina d'anni, forse più, dette prova della sua esistenza. Un giornale di una cittadina dell'emisfero australe aveva riportato la sua foto e il suo nome, inequivocabile: Giorgio Pala, contrabbandiere con quattro condanne sulle spalle. Due per infrazioni minori sulla legge contro gli stupefacenti e una per ricettazione. La quarta condanna, la più severa, gli era costata quattro anni di prigionia per traffico illegale di diamanti per conto di un'organizzazione criminale in combutta con alcuni governi africani messi al bando dalla comunità internazionale.

Il sole infernale di quel continente doveva avergli cotto la pelle e il suo volto largo, già bruno per natura, era arato dai

raggi solari. Rughe profonde solcavano la fronte spaziosa, un'estensione del capo pelato. Una folta barba, bianca come la neve, nascondeva in parte una lunga cicatrice allo zigomo sinistro. Non tornò più in patria, girò mezzo mondo a fare che cosa, anche questo non si era mai saputo. Parlava sette lingue e si vociferava che avesse accumulato molto denaro, forse nascosto in qualche banca delle Isole Marshall. Anche se, per la vita tranquilla che conduceva e per il suo tirare avanti la giornata, non si sarebbe detto fosse ricco sfondato. Tutto questo però apparteneva al passato e alle dicerie. Chi fosse veramente zio Giò Giò a quel tempo, al tempo in cui lo conobbe, Alfredo non poteva saperlo. Non incontrava nessuno, trascorrevano lunghe ore a pescare spingendo il barcone, l'unica casa che possedeva era in mare aperto, lì dava aria ai polmoni, poi si concedeva qualche birra al bar del porto, senza ubriacarsi e senza dar fastidio a nessuno. Questo era lo zio Giò Giò che Alfredo imparò a conoscere.

Il giorno dopo il suo arrivo gli ordinò: «Ti lascerai crescere la barba, ora, corta e curata. Domani ti procurerò un paio di falsi occhiali da vista. E poi devi ingrassare, ché sembri appena scappato da galera. Ti farai un bagno caldo, ti laverai, penserò io a tagliarti i capelli: sembrerai un damerino, un'altra persona. Ma se vuoi un consiglio, non farti vedere in giro per il momento. Almeno sin quando non avrai acquistato forza e non ti avrò procurato nuovi documenti. Per me puoi fare quello che vuoi: vai da Nanni, scappa via o vattene al diavolo, non m'importa nulla di te. Se ti prendono, io non ti conosco e tu non conosci me. Non voglio guai, intesi?».

«Ha detto che mi procurerà nuovi documenti?».

«È quello che ho detto».

«Ma ci vorranno soldi».

«Tanti soldi».
«Ma io non ho denaro...».
«Non sarà un problema tuo».
«Come sarebbe?».
«Non fare domande: meno sai, meglio è per te e per me».
«Posso chiedervi un altro favore?».
«Sarebbe?».
«Il nome. Posso sceglierlo io?».
«No, non credo».
«Ma è importante. Potessi usare il mio pseudonimo...».
«Non decidi tu».
«Ma sarebbe importante per me».
«Perché ci tieni tanto, quale sarebbe questo nome?».
«Bardile. Bardile Del Sol».
«Bardile? E che nome è?».
«Gliel'ho detto, è lo pseudonimo con cui firmerò il mio romanzo».
«Perché, tu scrivi?».
«Ho fatto il praticante in una rivista underground. Scrivo...».
Ma zio Giò Giò si era distratto alla ricerca delle lenze che di solito conservava dentro la plancia. «Vedrò quello che posso fare...».

Capitolo settimo

Il tempo erano le lancette di un orologio e non contava. Non era poi una cosa tanto sicura, il tempo. Non c'era da essere sicuri finché il tempo contava. Il che non accadeva. Perché veniva da un altro tempo Alfredo, prima di chiamarsi Bardile. Prima di entrare a casa di Nanni. Prima del tempo che non contava. Il che non accadeva. E Alfredo entrava in casa di Nanni, e questo era naturale. A casa veniva chiunque fosse andato a conoscere Nanni, ma Nanni non diceva venite avanti a chiunque. Ad Alfredo aveva detto sì, e Alfredo era entrato. Non era una vita naturale per Alfredo quella di entrare, e questo era ciò che era accaduto ad Alfredo e finì col non far più alcun'altra cosa. Nanni aveva detto: «Sì, entra» e Alfredo era entrato. Nanni era sicuro che Alfredo sarebbe entrato, si fidava di lui. Anche se aveva avuto da ridire, non si lasciava un'amicizia per così poco. Questo era successo prima, quando il tempo contava. Prima di entrare a casa di Nanni. Prima di chiamarsi Bardile. Era naturale per Nanni che Alfredo entrasse a casa sua.

Quando si presentò alla porta, Nanni stentò a riconoscerlo. Lui era Alfredo, era difficile ammetterlo, ed era Bardile. Gli venne da pensare, ma sapeva che amico voleva dire cambiamenti e questi si traducevano in nomi, dopotutto lui aveva avuto la sua metamorfosi, ma aveva solo quell'unico

nome. Era cambiato persino nelle sopracciglia, fine e regolari. La sua chioma elettrica, ormai asservita alle forbici di un parrucchiere, spiccava come un normale taglio scarmigliato dal vento con tendenza ai ciuffi ribelli. Nanni era confuso, non sapeva cosa pensare. Era naturale che Nanni fosse confuso. Ad Alfredo aveva detto: «Entra» e Alfredo era entrato pallido come un sapone e in cerca di aiuto. Zio Giò Giò aveva fatto un capolavoro, niente da dire. Erano passati anni, l'uno e l'altro in due città diverse. Non era quello il futuro che avevano prefigurato. L'amicizia non si era consumata, il Patto fra loro non era stato sciolto. Superarono le distanze. Lui era Alfredo, era difficile ammetterlo: era Bardile, ormai. Per Nanni era Alfredo e basta, anche se era difficile ammetterlo. Nanni lo ammise. Accettò quel nome: amicizia voleva dire cambiamenti e cambiamento era soltanto quell'unico nome. Nanni aveva capito il momento difficile dell'amico, e in che razza di guai si fosse cacciato non lo volle manco sapere. Anche se, visto e considerato la vita che avevano condotto quando dividevano lo stesso piatto, se lo poteva immaginare. D'accordo, lui girava a cercare l'accadere di un miracolo, mentre tutti erano intenti alle incantevoli miserie di ogni giorno. Capiva tutto Nanni, come poteva dargli torto se era confuso. Capiva tutto Nanni, capiva le sue ambizioni, comprendeva le smanie da romanziere, perdonava la sua libertà da liberto, manco avesse avuto un passato da schiavo affrancato, capiva il gridare al mondo il suo talento. Nanni non se lo chiese, anche se lo poteva immaginare. Nanni aveva capito. Nanni pensava era giusto così, lui era tornato perché aveva un nome, accettò quel nome perché era solo quell'unico nome che aveva. Bisognava pensare a sopravvivere, un tetto e un lavoro. Era giusto così.

Capiva tante cose Nanni. Lui non era Alfredo, ossia Bardile. Più intelligente, questo era sicuro. Lui almeno aveva ottenuto quello che voleva. Questo era Nanni. Era arrivato un giorno fin là: una vita tranquilla, un lavoro, una paga da aiuto tipografo in una stamperia della zona che gli permetteva di vivere in una casa dignitosa: due camere con tinello, il giardino sotto casa consacrato al barbecue, e una donna, Garance, che palestrineggiava in un gruppo rock femminile. Lui era tranquillo, quando si dice una vita borghese, quella senza seccature, che non devia dalla strada giusta. La strada giusta, con una vita senza tanti grilli per la testa, e lei così bella. Bella donna Garance. Che donna! Anche se troppo appariscente con quella tintura rossa e verde spruzzata sui capelli scuri e gli occhi da vampira punk. Era il contrario di com'era fatto Nanni. Stravaganze.

«I miei fan, i fan delle *Romettes Spector*, vogliono così. Esigenze sceniche. Sai, noi artisti».

«Stai bene però... Con il fisico che ti ritrovi».

Erano le solite galanterie libertine di Alfredo.

«Oh, sei gentile, sono un po' tradizionalista, lo riconosco. Amo le cose semplici, sogno il cavaliere azzurro e un giorno porterò i miei figli ai giardini. Magari con Nanni, perché no?».

Affettazione, la sua era solo affettazione di un mal celato conformismo interiore, che tradiva una smodata e consapevole libertà di condotta.

Nanni invece non era quel genere di uomo al quale si addiceva una certa libertà di costumi. In quel particolare momento la vita gli sorrideva e un traguardo l'aveva raggiunto. Era un'esistenza tranquilla senza il pericolo che qualcuno gli calpestasse l'erba di casa. La ruota della fortuna aveva girato

per il suo verso. Al contrario di quella di Alfredo che doveva tirarsi fuori dai guai. Senza appellarsi al Caso però, lui doveva avere in mano il controllo della situazione. Padrone delle sue scelte.

Uomo fortunato, Nanni. Aveva pure trovato un ruolo in campo nella Westerdock, squadra di calcio dilettanti. Anche se non era in prima squadra e non aveva la brillantezza di una volta. Roba da non credere. Proprio come un tempo, quando giocava come ala destra nella Gialeto insieme ad Alfredo. «Se vuoi, metto una buona parola per farti entrare in squadra».

«Perché no?».

Voleva agguantare la vita che gli era sfuggita di mano.

«Ma ce l'hai un posto dove dormire?».

«Veramente no, te l'ho detto. La mia schiena ha conosciuto la branda di zio Giò Giò, non mi sono mosso dal suo barcone».

Garance finalmente disse: «Bene, se ti adatti, un posto te lo trovo io. Almeno finché non hai di meglio».

Non si era decisa a uscire di casa, la custodia della Fender in mano, e loro due che si parlavano e si abbracciavano e si spiegavano e si davano manate.

«Sto andando alla Daanestraat. È una chiesa sconsecrata, il nostro rifugio per le prove. Puoi venire con me, se vuoi, così ti fai un'idea. C'è tanto posto libero e un angolo comodo per la notte lo si trova».

Nanni disse: «Di lei puoi fidarti al cento per cento, è donna dalle mille risorse».

Così disse, agganciandola per la vita e schioccandole un bacio sulla guancia. Disse: «Torna domani a trovarci, dobbiamo parlare di tante cose ancora».

Disse così.

Bardile e Garance uscirono, a piedi fino alla Daanestraat. Un edificio squallido e anonimo, non sembrava neppure fosse stata una chiesa. Occupava quattro isolati e riempiva quattro piani. Vide un ponteggio su parte della facciata e un cumulo di macerie in un cassonetto lì accanto. C'era una ristrutturazione in corso e alcune porte erano sprangate. Giovani uomini e donne dall'aria trasandata si stavano intrufolando dall'ingresso principale. Rumori e suoni, massicce vibrazioni di effetti acustici, provenivano dall'interno. Uno scroscio di note elettriche e una voce femminile, tagliente come una rasoia, danzavano sopra un palco che scompariva nell'esteso spazio attorno. Lampeggiavano frecce al mercurio e una donna coi capelli neri e un trucco pesante, che poteva ben figurare in una video clip punk-horror, spalmava la sua lingua sulle grosse labbra infiammate mostrandola a un pubblico immaginario. Il complesso musicale e la platea erano gremiti di corpi. C'era gente che ballava tra le macerie in quella che un tempo doveva essere una cappella su un lato dell'edificio. Corpi si dimenavano in una danza turbinosa. Si respirava l'odore dell'erba e si sentiva il formicolio nella pelle, le molecole si agitavano senza bisogno che fosse dato inizio allo spettacolo. Bastava esserci, là dentro. E tutto nel modo più autentico e soddisfacente.

Garance aveva detto: «Andrà tutto bene».

E Nanni: «Torna domani a trovarci, dobbiamo parlare di tante cose ancora».

E lui tornò. Il destino gli era stato benevolo. Questo pensò, riflettendo su quell'incontro. Ma con le considerazioni che si fanno dopo, quando non c'è più alcuna differenza, era stato uno sbaglio.

Il titolare della tipografia di Nanni, brava persona, gli aveva fatto conoscere il redattore capo del *De Stem* uno di quei fogli

free-press in mostra nei cessi delle stazioni ferroviarie e delle metropolitane. Da un anno la proprietà era passata di mano. E il nuovo patron, il re del porno, titolare di sale per scambisti, di sexy shop, di produzioni di film hard, aveva l'ambizione di farne un vero quotidiano.

Era un'occupazione saltuaria nell'archivio che gli lasciava tanto tempo a disposizione: riprese in mano il romanzo che aveva iniziato e si buttò nel lavoro come un ossesso. Il redattore capo venne a sapere di questa sua inclinazione e per lui fu il colpo del secolo. In un battibaleno inaugurò la nuova rubrica, raccontini da quattro soldi nelle pagine interne del giornale del re del porno, tutti firmati col suo nuovo nome: Bardile Del Sol. Il momento era propizio, anche se era poco per vivere. Nanni, per aiutarlo, parlò con il coach del Westerdock. Fece una buona impressione al provino ed entrò nella rosa della squadra. Si stava ricostruendo una reputazione, Bardile. Aveva lasciato la stanzina della sagrestia della chiesa sconsacrata e preso in affitto un mono vano nel sottoscala di un condominio, parecchio distante da casa di Nanni. I giorni avevano preso il ritmo tranquillo di una vita ordinaria. Sino a mezzogiorno a lavoro nei locali dell'archivio del *De Stem*, il primo pomeriggio l'allenamento nei campi del porto a respirare gli afiori della nafta dei natanti, spesso era a casa di Nanni. Nella sua testa, però, c'era sempre Garance. Non era sicuro che quella donna sarebbe stata sua, passato il tempo del batticuore e della cattività. Ovviamente non c'era alcuna necessità di scopare con lei, ma era una delle cose che succedono, quando l'avvenenza della donna era pari alla fiducia di Nanni. O a dir poco, succedono a quelli come Bardile. All'inizio capita che sei seduto accanto a lei sul divano di casa sua e attraversi il tempo delle parole che vagolano nell'aria. Il loro

era un amore vagabondo, un linguaggio scarabocchiato sul lastrico freddo della Daanestraat o sul tavolo di cucina della casa di lei, quando Nanni tirava tardi. Un giorno, dietro il portone della vecchia sagrestia, nascosto alla vista, si era portato un plaid che aveva messo dentro uno zainetto a sua insaputa. Garance disse: «Hai pensato proprio a tutto. E se non volessi? Perché proprio qua? Possono vederci».

Le sue proteste sempre più deboli e le unghie di lei nella schiena. Cosce lisce, delicati piedi di donna contratti dal piacere, inarcati, sapore di acqua di sorgente. Pazza, pazza, era una pazza con quel poco di remissività, d'intenzionale vittimismo, perché mi assali così? Che lo eccitava. Forse lui e Garance erano solo prefigurazioni, simboli sacrificali del destino che si sarebbe compiuto di lì a qualche tempo.

Una volta, quando Bardile l'aveva accompagnata in una tournée nelle vicinanze con la scusa di fare un pezzo per il giornale; e quando per colpa del temporale, non avevano potuto fare rientro a casa, erano rimasti in città tutta la notte. Naturalmente, Nanni lo sapeva. Ma attribuendo agli altri la medesima integrità di cui egli stesso era dotato, non gli era passato per la testa di sospettare alcunché durante quella loro coabitazione notturna. Con lei, Bardile credeva di portare avanti la situazione senza errori. Era stata lei a condurlo dalla sua parte senza che Nanni fiutasse nulla. Poi, una notte, la fiducia luminosa divenne nebbiosa, trasfigurò in inganno e Nanni non seppe più cosa pensare dell'amico. Quando poi venne il tempo di tirare le somme, Bardile passò attraverso tutte le fasi. All'inizio aveva negato, in seguito, quando Nanni gli aveva intimato di non frequentare più la loro casa, si erano susseguiti nell'ordine: rabbia, minacce e tentativi di mettersi le mani addosso. Finché successe.

Quel giorno, l'aria del pomeriggio era una coppa di cristallo tagliata dal volo di uccelli muti dalle ali brune. Durante l'allenamento quotidiano al campo del Westerdock, Bardile entrò duro, troppo duro, sulle gambe di Nanni che nella caduta batté la testa contro il tubo dell'acqua a bordo campo. Era stato un incidente, una dannata disgrazia. Bardile non aveva mai pianto prima, ma cominciò a piangere. Anche quando Nanni fu portato al pronto soccorso, e poi all'ospedale, Bardile aveva continuato a piangere. Pianti che di notte covavano nel suo letto, e che si liberavano di giorno. Così andò. Ospedali e sale operatorie, sei mesi in coma profondo e ancora sale operatorie. In tutto ventisei operazioni. Poi, niente più. Infine, corteggiatrice suadente, la morte lo prese con sé. Si poteva dire che non si notassero presenze quando Nanni morì. Bardile aveva ignorato tutto.

Ma quello era un altro tempo. Quando lui e Garance contavano il tempo sino a venti. Quando non era più Alfredo Bartolomeo Dessole e per tutti ormai era Bardile Del Sol.

Capitolo ottavo

«Bardile! Bardile!».

Quel nome, il suo nome, non proprio gridato, ma sussurrato come da chi non vuol farsi sentire, era un urlo proveniente da un antro pauroso. Lo scossone di una mano sulla sua spalla e un brivido freddo gli attraversò il corpo.

Era impreparato ad affrontare quelle urla che gridavano il suo nome. La sua salute, normalmente di ferro, non gli aveva mai riservato sorprese. Spalancò gli occhi sfiancati e sulla pelle colse l'aroma del dopobarba. Il ghiaccio dentro gli si squagliò di colpo, così come si era creato. Era disteso sopra una poltrona rosso ciliegio. Gli occhi lucenti di Tomas-Mario, o chi diavolo fosse, roteavano. «Bardile!», tornava a ripetergli a bassa voce. Per un attimo aveva perso il contatto con le cose. Le lenti degli occhiali deformavano i contorni della piccola stanza scura e tetra che distingueva a malapena. Tetra, come l'aveva lasciata prima: le tende alla finestra, i velari rosa che nascondevano appena un sole con la luna. Mai visti insieme luna e sole, un foglio di carta velina. E quel puzzo, quella stessa nausea e quello stesso dolore vivo, più che lo scrollone, lo ridestarono in modo definitivo.

«Siamo alla Corte delle Tre Dame?» chiese e fu più un'implorazione che una domanda.

Più che altro aveva bisogno d'aiuto, tuttavia non lo ammetteva. Ché se così fosse stato, si sarebbe dato da sé quell'aiuto.

«Ti sei accasciato sulla poltrona... Non capisco cosa ti sia successo».

«È solo stanchezza. È molto che siamo qui?».

«No...».

Bardile si ricompose nella calma di luci dormienti. Prese a parlare sottovoce: «Pensa cosa mi vado a sognare: nel dormiveglia mi ricordo che tanto tempo fa ho ucciso un tale. Un amico. Il cameriere di un fast-food entra nella mia stanza e viene a svegliarmi. Al commissariato. E perché? Ho ucciso un amico e io me l'ero dimenticato. Ti è capitato di fermarti nella bocca di una grotta lontana dal sole, e hai guardato, tremato, trattenuto il respiro e immaginato di essere solo? Che posto da fantasmi sarebbe!».

«Non hai ucciso nessuno tu, vuoi che andiamo via?».

«Ma no, che dici, proprio ora? Aiutami ad alzarmi.».

L'appartamento sembrava sprofondata nel buco del culo del diavolo. Sembrava una tana. Bardile sentiva il fiato di Tomas-Mario e l'odore del dopobarba che lo seguiva. La mano a coppa proteggeva naso e bocca: nell'aria il miasma era insopportabile. Le camere da letto erano in fondo quando un cono di pallida luce s'irradiò dall'estremità. Una porta era socchiusa. Lampi di celeste. Era da lì che si sprigionava il puzzo malefico.

S'incamminarono a tentoni, rasenti al muro dell'andito, in una sacca d'oscurità talmente fitta che sembravano immersi nella morchia del mare, nel drammatico universo dove affoga la mente tra rocce nerognole stellate di ricci, tane ombrose e un nitore di plancton in lento moto perpetuo. Bollicine impazzite si libravano e lo spazio attonito cresceva. Nel silenzio assoluto, a ogni loro movimento, questo strano mondo vivente correva a rintanarsi verso quella luce ferma

dove il contorno di una crepa d'intonaco spiccava evidente come filo di lama arrotata.

Esitarono, entrambi in apnea come se nuotassero dentro uno stretto corridoio sabbioso che terminava a imbuto in un crepaccio fiammeggiante. Indugiarono ancora prima di entrare nel chiarore dello spacco. Nuotarono finché giunsero in fondo, i corpi striscianti sulle pareti seguendo il canalone fino all'apertura, piccola abbastanza. Bardile infilò il braccio armato di angoscia, mentre la mano tremante scostava la porta di quercia gialla. Si guardarono: «Entriamo?», e su di un letto, nel buio grave, la sagoma riversa in un fianco si stagliava in una trasparenza immota, come l'ombra lugubre e grigia di uno squalo dormiente. Una lampada sul comodino, là davanti, emanava una luce abbacinante e fluorescente. L'orologio digitale faceva scorrere i rossi secondi, un quarto alle cinque.

Erano dentro una stanzina che odorava di calcestruzzo fresco, avvolti nella nebbiolina luminescente, nel grande fetore: un miscuglio sulfureo di carogna in stato di avanzata decomposizione. Si fermarono un attimo. Bardile strofinò le lenti appannate con la manica della camicia e strizzò gli occhi verso il profilo di quel corpo che giaceva placido sul fianco sinistro. Avanzarono di un passo e il cuore a mille. *Era uomo o donna? Non si resisteva alla puzza. Era un manichino? Non era uno scherzo. Non c'era dubbio, era un corpo, ma di chi?* Fecero due passi ancora con incerto fiato smorzato e ansimante. Una trapunta porporina ricopriva per intero la *cosa*, fin sulle spalle. Superata la sagoma sottile e azzurrina, la luce della lampada li abbagliò violentemente e, giunti di fronte ad essa, la *cosa* si svelò. Il letto era una pozza di sangue, sangue sul viso trasfigurato. Impossibile dire e vedere. Impossibile tutto. Il resto del corpo fumava sotto la coperta.

Il terrore è un'asta che entra nel tuo corpo e ti mozza il fiato e tu credi di morire. Uno scampanello improvviso, insistito, in un punto imprecisato dello spazio lacerò l'aria. Un urlo di spavento si levò alto e si strozzò loro in gola senza liberarsi. Senza sapere come, dirottarono la loro folle corsa disperata verso un'uscita.

Efisio sulla porta aspettava che arrivassero. Insospettito, desistette. Insospettito se ne andò.

Capitolo nono

La volta incatramata del cielo nero e deserto assorbiva il tumulto elettrico della terra. Soffiava una brezza invetriata di caldo africano che sollevava un odore di spazzatura talmente vecchia che sembrava arrivare dall'acquitrino mefitico dello stagno in uno di quei giorni arroventati d'estate, quando i cani di giorno strisciano la lingua sulla terra arida e le zanzare di notte sono padrone del campo.

Avevano tutto quanto stampato negli occhi quella notte. Strisce dorate di luce e un'indicazione: Corte delle Tre Dame. Una danza di lettere fosforescenti come sospese nel vuoto che si perdevano alle loro spalle s'infilavano nel cerchio scuro della notte come il morto dalla faccia arrostita e il corpo fumante intravisto fra il sangue rappreso. Tomas-Mario scrollava continuamente la testa e ripeteva: «No, no...» diceva frasi sconclusionate senza relazione alcuna, non poteva mancare un appuntamento, ma non sapeva quale, doveva per forza fare fare qualcosa, non sapeva cosa.

«Non sei solo» lo assicurava Bardile.

Ancora non sapeva chi fosse veramente quest'uomo.

«Non sarai mai solo, nessuno ti abbandonerà...».

«No, no...» doveva lavarsi e cambiarsi d'abito e tingersi i capelli.

Così arrivarono a casa nella notte inoltrata con la polare impigliata tra le fronde degli alberi. Bardile ebbe il suo daffare per tenerlo quieto, lo trascinò nella sua camera, mise su un Otis Reding gli diede dell'acqua e gli accese una sigaretta. Per un po' Tomas-Mario si tranquillizzò, ma continuava a dire parole insensate che neanche lui capiva.

«Sì» rispondeva Bardile, e lo teneva buono.

Non capiva ciò che diceva, non voleva contrariarlo: «Non perderai l'appuntamento» continuava a dirgli, e nello stesso istante si ricordò del suo.

L'appuntamento con Morgana.

Doveva però liberarsi di lui.

«Non è facile dimenticare quello che abbiamo visto – riprese a dire. – Ho capito cosa dobbiamo fare. Ora ti fai una doccia e dopo un sorso di MacCallan farà bene a tutt'e due, che ne dici?».

L'altro obbedì, ammansito. Bardile aprì al massimo il rubinetto e gli ordinò di andare sotto l'acqua. Soltanto quando ebbe finito, dopo averlo avvolto nell'accappatoio, anche lui si tolse i vestiti e si fece una doccia. Quando ne uscì, luccicante e costellato di perline, andarono nel soggiorno e si misero seduti sul divano. Bardile servì da bere. Otis Reding non smetteva il canto straziante. La giornata rotolava verso la fine e qualcosa era cambiato.

Bardile si guardò intorno e disse: «Mi sono sentito come... non so».

Tomas-Mario non rispose. Lo guardò con espressione così addolorata che lasciò il bicchiere sul tavolo e con un atto di coraggio allungò la mano e la posò sul suo braccio che Bardile non tirò indietro. Nella stanza a fianco un Otis Reding cantava.

Risvegliatosi, sgranò gli occhi avendo il presentimento di non trovarsi nella sua stanza. Il ricordo della sera precedente s'affacciò dapprima coi colori dell'incubo, e poi con quelli della realtà. Era coricato d'un fianco sul letto e non osava muoversi. Dov'era finito? Si chiese. Nella camera da letto, era ovvio. No, no, era nell'altra, nella stanza degli ospiti che aveva concesso a quello strano personaggio con cui s'era accompagnato finora e che non sapeva nemmeno lui stesso come si chiamava. Ma chi era quell'uomo? Da dov'era arrivato? D'improvviso ebbe l'orribile sensazione, perché orribile era, d'una presenza estranea al suo fianco. Non ebbe il fegato di voltarsi o guardarsi attorno, sicché continuò a restare immobile, oppresso dalla tenue coltre ombrosa della stanza che non dava alcun riferimento temporale: sera o mattino? Prese coraggio e mise gli occhiali al naso, nel corpo un tremore inspiegabile. Davanti ai suoi occhi sbarrati c'era una tenda che prese a fissare, quasi fosse stregato: una rondine che inseguiva altre rondini dentro un cielo bluette. Si chiese che ore fossero e quanto tempo fosse passato, se fosse passato veramente del tempo. E Tomas-Mario, o come diavolo si chiamava, dov'era? Si voltò, e nell'attimo stesso che lo fece si rese conto, soltanto allora, di essere nudo, completamente nudo e senza un convincente motivo, senza altra motivazione che qualsiasi evento più vecchio di qualche tempo (giorni? Mesi? Anni?), svaniva in un'oscurità prenatale. Nel suo stesso letto, quasi a contatto di gomito, giaceva Tomas-Mario.

Lui.

Dormiva pacifico e beato in un sonno profondo vestito di un pigiama chissà come procurato, che non ricordava di aver mai posseduto.

Il telefono squillò. La voce morbida di Morgana lo acquistò. Disse solo: «Al ristorante sul molo».

Quando gli stormi s'alzano in volo è segno che il giorno sta per cominciare. Sentiva le ali leggere di quello sciame sbattere nel cielo del mattino e vedere la loro ombra intorbidirsi fino a confondersi con le stelle che morivano lassù.

Arrivò mezzogiorno e sotto un sole regale, Bardile giunse in prossimità del porto vestito con una giacca di lino color carta da zucchero, un paio di jeans estivi presi a noleggio e una camicia chiara a righe sbottonata sul collo. Le barche, coi loro scafi bianchi, avevano un'aria spettrale: sembravano una flotta in procinto di salpare. Il ristorante era sul ponte di un antico veliero dall'aria patetica come tutte le cose antiche che vogliono apparire moderne, ormeggiato nella darsena. Mentre saliva le scalette del battello, le sue orecchie percepivano la musica incerta di una banda e, in seguito, un battimani. Sospettò che quel ristorante non sarebbe durato a lungo, presto o tardi sarebbe fallito; cosicché s'immaginava il titolo dell'articolo che avrebbe potuto scrivere l'indomani nella sua rivista underground, se soltanto gli fosse stata data l'occasione: *Un ristorante nel lugubre veliero che salpa da un porto fantasma*. Era il tipo di locale dove poteva condurti la zia Battistina, ricca abbastanza da permettersi simili sfizi. Oppure uomini d'affari come Arturo Gambella o avvenenti signore come Morgana Corsini.

Morgana, appunto. Eccola là che gli veniva incontro in tutto il suo splendore, una promessa che dondolava su scarpette rosse con tacchi a spillo. Una terrazza sul mare, un tavolino in un angolo del ponte, il porto alle spalle sullo sfondo. Sarebbero stati loro due soli, insieme, sotto gli occhi di nessuno. In realtà, i clienti c'erano sull'altro ponte, ma non si vedevano. Saranno stati cento, centocinquanta e almeno duemila le zanzare, affamatissime. C'erano un caldo e un'umidità da foresta

tropicale, aromi di zampirone mescolati a raffinate essenze per signora. Morgana lasciava spiovere su di lui la luce del suo sguardo luminoso, color dell'erba e delle foglie giovani e fresche. Un'aderente minigonna ultra corta di seta azzurra e una giacchetta a mezza manica di pari colore illeggiadrivano le sue curve pericolose. Sull'avambraccio una borsa di paglia con al centro una coccarda rosso splendente. Stringeva in mano un paio di occhiali da sole rosso acceso; al polso un braccialetto adorno di ciondoli e alle orecchie due cerchietti d'oro. Lungo il collo scoperto, levigato e tenero come un petalo di rosa, una bionda coda di cavallo, cimiero dorato, e quel sorriso, non ambiguo, fermo, aperto, diretto. Esitò un istante, dispiegò e distese lo stelo del suo braccio, sporgendo in avanti il corpo salutandolo con un bacio sulla guancia. Bardile evitò di parlare sul momento, non volendo rischiare che ogni sua parola potesse placare la libidine che lo assaliva. Il suo era il primo passo del Grande Tempo, anche se in realtà quello che voleva subito era penetrare nella sua sfera d'aria. Si sedettero in un angolo ombreggiato dove spirava una leggera brezza di maestro. Un cameriere allampanato prese le ordinazioni: bottarga e carciofi, aragosta alla catalana e prosecco. Sulla terrazza del ponte superiore qualcuno scattava fotografie. Cose da dirsi tra l'attesa delle portate e i tovaglioli intonsi. Storie da raccontare, silenzi da riempire. Lei avvertì il suo sguardo, alzò gli occhi, tra loro qualcosa. Non un preludio: una consapevolezza. Potevano sorridersi senza muovere le labbra, alzare le sopracciglia in modo impercettibile, scambiarsi opinioni. Dirsi frasi senza apparenti agganci alla realtà e sprofondare nel sogno.

Non lontano, la banda riprendeva a suonare e lui, in quel momento, senza rendersene conto, si aprì. Applausi nello sfondo del cielo infuocato.

«Estinguo una mia pena perché qualcuno un giorno mi perdonò. E se ti perdonano, tu puoi farlo. Il perdono però è un sentimento che non mi posso permettere. Rimane la coscienza, soltanto la mia. Non me la cavavo male, ero a posto. Mi sono sempre arrangiato la vita come potevo, ho fatto di tutto per vivere ed ero grato di quella felicità. È straordinario come sia facile guadagnarsi il pane. È un fatto che a volte tutti credono che stai morendo di fame, ma non muori mai di fame. Ci sono tanti modi di stare al mondo, e la maggior parte sono fallimenti».

«Perché parli al passato?».

«Perché mi è franato tutto addosso. Ho trascorso la notte senza chiudere occhio a pensare che quella felicità me l'ero soltanto inventata. Per paura, per vigliaccheria, per poter sopportare quello che mi tenevo dentro da quando sono arrivato qui. Sono stato giovane e credevo. Sì, credevo. È stato facile, così facile, nascondere tutto quello che avevo gridato tanto tempo fa a voce alta. Dannatamente facile. Se un uomo è disposto a dimenticare le cose in cui crede: sogni, ideali, allora, ebbene sì, può essere felice. Io ci credevo davvero, sai? Credevo che potessimo creare un mondo migliore. E non mi vergogno a dirlo...».

Ci fu un lungo silenzio.

«Che cosa?» disse Morgana.

Ancora una pausa.

«Provo paura, mi paralizza, nemmeno riesco a muovermi!».

«E se invece di un mondo migliore, facciamo un mondo meno peggiore?».

Aveva davanti le scalette che portavano al ponte di su. Gente che saliva e che scendeva, che si metteva in fila aspettando il suo turno per un posto a tavola come a una fermata

di autobus, e poi scompariva verso un punto di fuga di là dalla scogliera che si vedeva lontana, in una pallida luce azzurrina. I camerieri sfrecciavano davanti ai tavoli facendo vento al loro passaggio. Il sole, padrone, giocava a nascondino con le ombre.

«Ma oggi che giorno è?».

«Troppi punti di domanda» disse Morgana tra gli applausi che si perdevano nella leggera bava di nebbia all'orizzonte.

Capitolo decimo

Morgana con il mento appoggiato sulla palma della mano lo ascoltava. Bardile sollevò di colpo la testa come se un'improvvisa svolta nei suoi pensieri l'avesse risvegliato. Rimestò nei ricordi e raccontò del Grande Tempo che aspettava di essere acchiappato, delle case e delle morti bianche che si allontanavano e il profilo velato della città assottigliarsi. Nanni aveva imitato il garrire ritmico dei gabbiani che volteggiavano sopra e che giocavano con la scia bianca e schiumosa della nave. Erano imbarcati e via: una valigia, un dizionario inglese nella testa e un programma di resistenza. Avevano evitato il treno, poi in autostop con una coppia di turisti al loro rientro in patria. Si fermarono in una città alpina dove pernottarono, e la mattina seguente il loro arrivo, una calda mattinata di agosto, si dettero una pausa. Fecero un giro in centro, con gli autobus che risalivano le strade tossendo e ansimando, la sfilata di gente, le donne con infradito e in calzoncini corti, alte e appariscenti, turisti vestiti nel modo più strano. Nanni comprò un giornale sportivo e si sedettero ai tavolini di un bar all'aperto. Dall'interno del locale arrivavano, fievoli, le prime note di *Je t'aime, moi non plus*. Non parlarono granché. Nanni, arrotolatosi le maniche della camicia per combattere il caldo, sfogliava il giornale, sorseggiava una birra e si grattava il mento. Alfredo, sigaretta penzolante dalle labbra, si esponeva al sole e al rifles-

so luccicante della giornata. Ebbe tutto il tempo di osservare l'amico mentre leggeva le ultime nuove di calcio-mercato. La zazzera castana e ricciuta lasciava immaginare orecchie a sventola, ma era talmente increspata che sembrava uscire da un cratere. Per passare il tempo cercò di figurarselo coi capelli rasati e una folta barba: sì, poteva sembrare un francescano, un contadino colcosiano o uno di quei personaggi nati dalla mente fantastica di Gogol. In compenso, aveva un'aria fresca e riposata, camicia e blu jeans avevano ancora un aspetto decente, nonostante i due giorni di viaggio. Pensò alla passione per il calcio che Nanni praticava fin da quando giocava nei "pulcini" della Gialetto. Era una di quelle cose che potevano vantare di avere in comune. Senza ombra di dubbio, poteva affermare che lui fosse la sua stessa immagine, quell'elaborata personalità che si era inventata. Proprio per questo Alfredo cercava, senza riuscirci, di vivere a una mutevole distanza dalla sua, sebbene questo a volte lo turbasse. Avevano la stessa età e la condivisione di tanti momenti non aveva impedito a Nanni di disporre di sé secondo certi presupposti che difendeva con tranquilla e implacabile determinazione. Era uno che giocava corretto Nanni e sbrigava le sue faccende con ironico buonumore, come la spalla di un comico nella commedia dell'arte. Credeva che Bertrand Russell fosse l'uomo più saggio calato sulla terra negli ultimi cinquant'anni, che il nostro Occidente liberal-capitalistico avesse raggiunto l'inesorabile declino, e che le probabilità statistiche di trovare la donna adatta a lui erano inversamente proporzionali al passare del tempo. Ma, a parte quest'ultimo punto, Alfredo era grosso modo d'accordo con lui. Anche quando accettava la propria immagine in un chiaro atteggiamento di sfida al mondo, come dicesse: fatemi fare quello che voglio e darò il meglio di me. Una delle cose

che lo rendeva diverso da Alfredo era quella sua ostinazione maniacale a ritagliarsi uno spazio vitale, imprescindibile, di un'esistenza tranquilla e ordinata, tutto casa e lavoro.

Jane Birkin aveva appena finito di gemere, l'incomprensibile suono di una voce a poca distanza, non fastidiosa ma insistente, stava per mettere fine a quel magico silenzio carico di attese. Alfredo si voltò, ma il sole in controluce, interferendo con la vista, gli consentiva di distinguere appena due ombre che avanzavano adagio, come se stessero risalendo la curvatura del globo terrestre. Una di queste sembrava rivolgersi a lui con un accento tedesco, una lingua che pure conosceva a sufficienza. Si levò le lenti e strizzò gli occhi facendosi ombra con la mano: «*Please?*».

Vide che Nanni aveva fatto la stessa cosa, si era voltato e si era sporto in avanti. L'uomo sembrò intuire l'imbarazzo, ripeté quel *grammelot* in salsa tedesca di cui si coglievano solo *italien* e *hashish*. Finalmente il tale, un biondino longilineo, col naso aquilino e gli occhi che erano due fessure, si scostò di lato facendo intravedere l'amico che sembrava sbucato da un raduno degli *Harley Owners Group*, massiccio, bruno, barba incolta, capelli scuri e lunghi sino alle spalle. Vestito con un paio di jeans classici portava un giubbotto in pelle sopra un villoso torso nudo. Erano sollecitazioni ostili. Dopo cinque minuti di tentativi onomatopeici uscì qualche frase storpiata d'italiano e si capì che i due cercavano di spacciare droga e ragazze.

«Voi – diceva quello lungagnone – italiani aiutare noi che dare voi hashish».

«Non se ne parla nemmeno».

Il biondino, ostinato: «Voi soldi aiutare noi...».

Nanni sprofondò nella lettura, Alfredo cercò di farsi capire: «Non c'interessa hashish».

«Allora ragazze. Avere ragazze, voi vestiti bene».

«No, non capisci. Non vogliamo niente? Niente soldi».

«Sì, ma voi vestiti bene – insisteva quello corpulento. – Portare voi dove sono ragazze, no mignotte, dare noi pochi soldi e vedere ragazze».

Nanni aveva risollevato il capo da dietro il rosa del foglio sportivo. Rivolto al biondino: «Ma perché continuate a ripetere che siamo vestiti bene?».

Lo disse disse in italiano: «Io camicia, tu camicia... Io jeans, tu jeans... Io scarpe ginnastica, tu scarpe ginnastica. Uguali! E poi non ho capito, *mignotta* l'avete sentito dire in qualche birreria tedesca?».

Non era il caso di fare ironia a buon mercato, ma Nanni, dopo questa uscita, si era rituffato nel suo mondo di carta piena di colonne d'inchiostro. I due tipi rimasero lì, impalati per qualche secondo, finché non si guardarono in faccia e scoppiarono a ridere. Scoprirono le carte i due milanesi, e furono risate e pacche sulle spalle, di quelle pacche che a volte i compagni allegroni si danno l'un l'altro. «Quanto scommetti che questi polli italiani ci cascano?» aveva detto uno di loro quando li avevano adocchiati da lontano.

Il biondino spilungone diceva di chiamarsi Renzo, faceva il batterista in un gruppo pop ed era una specie di manager in una rivista musicale, la *Rocky Racoon*.

«Conoscete la *Rocky Racoon*? La famosa rivista che organizza concerti in tutto il mondo».

Era il motivo della loro presenza. L'amico che lo accompagnava si chiamava Alberto. Gestiva un locale notturno in una città sulla valle della Mosa.

«Mai stati? Bella città. È da lì che veniamo, e ci abitiamo pure. Mi potete chiamare Mikojan, se volete. Renzo, tutti lo

conoscono per Goronna. Al Niguarda avevamo tutti il soprannome da ragazzini. Io perché i nostri vicini di casa erano profughi armeni, Goronna neanche lui lo sa perché gli avevano dato quel nome. Qualche anno fa siamo andati in giro per il mondo e arrivati in quella valle abbiamo deciso di restarci. Ora li curiamo i nostri affari».

Forse era stato questo: in qualche modo anche Renzo e Alberto erano fuggiti dalla loro Giungla Inestricabile. Li invitarono a sedersi al loro tavolo. Renzo, quello che si faceva chiamare il Goronna, domandò ad Alfredo: «E a voi cosa vi porta qui?».

E Alfredo: «Per avere una vita».

E quando gli chiese cosa stesse vivendo, rispose: «Un biglietto staccato».

Parlarono, si spiegarono e la conversazione colse l'essenziale.

«Non c'è tutta questa fretta di puntare subito verso la Città Giusta» diceva Alfredo.

Alberto, Mikojan l'armeno, quello dei due più robusto, sfoggiava uno zelo persino eccessivo, quasi volesse costringere due riluttanti casalinghe all'acquisto di un frullatore.

«La nostra città sarà un paradiso per voi».

Già, in fondo quello era solo un approdo, Renzo e Alberto, ossia Goronna e Mikojan, erano pronti a trovare una sistemazione per loro, non ci avrebbero perso nulla. E il Goronna non lavorava in quella rivista, potevano farci un pensierino, no? Mikojan non aveva quel locale? Un'occasione anche per Nanni. Non era forse possibile?: «Sì, certo un'occasione per tutt'e due, che diamine! Questi due ci offrono pure un passaggio in macchina».

Infine si combinò, e sembrò andar bene per Alfredo e Nanni. Per dire il vero più per Alfredo, ché a Nanni quell'idea sembrava seppellire per sempre la loro Città Giusta. E allora, forse dovevano dire addio a zio Giò Giò?

Capitolo undicesimo

Morgana era preda delle sue labbra. Ascoltava e giocava. Faceva roteare l'indice della mano destra attorno alla punta del suo cimiero dorato che le ricadeva sulla spalla. Non aveva osato interrompere il racconto. Bardile smise però di parlare proprio nel momento in cui il cameriere si era avvicinato al tavolo con la grappa barricata che avevano ordinato. Lui la guardò con un sorriso, alzò il bicchiere e lo trattenne per qualche secondo tra le dita, immobile, come aspettasse che lei finisse quel gioco infantile. Morgana disse: «Che c'è?».

Bardile sospirò.

Lei rispose al suo sorriso: «Allora?».

«Niente, brindiamo».

«Al tuo successo!».

«È fortissima, questa grappa!».

I visi s'incendiarono di rosso come scoglio di corallo. Bardile si sentiva messo all'angolo, dove la mente non poteva più rivelarsi. Morgana non aspettava altro che lui continuasse il suo racconto. Stette un attimo incerto perché avrebbe voluto farla finita e chiederle di andare a casa sua. Che ci facevano ancora lì a rinvangare le cose passate?, pensò. Poi però cambiò idea: doveva sapere Morgana.

Sicché cominciò a dirle di quei primi giorni di agosto, quando arrivarono a sera nella città di Goronna e Mikojan.

Passarono la notte raggomitolati nei rispettivi sacchi a pelo, lui e Nanni. Coricati su brande cigolanti con materassi senza lenzuola impataccati di sperma, unti di chissà cosa e di avanzi di una frugale cena consumata da chissà chi. Acqua, doccia e bagno erano parole prive di significato in quel posto. Era la stanza ventisette. Il numero, in alto sulla porta, e al centro, una locandina con disegni e ghirigori che reclamizzava il teatro delle marionette locali: Tchanchèns, Nanesse e Carlo Magno. Più che una stanza era una gabbietta talmente piccola con una sola finestra che stentavano a starci dritti in piedi. Un piccolo tavolino e una sedia occupavano, con le due brande, quasi tutto lo spazio a disposizione. Le pareti sembravano fatte di assi chiodate, con sopra una logora tappezzeria polverosa e lacera che faceva indovinare il colore marcio del legno.

Ricordava ancora il primo gesto e il risveglio cisposo del mattino. Alfredo si era strofinato gli occhi, aveva sbadigliato e sintonizzato la radiolina che gracchiava jingle pubblicitari. Nanni aveva detto: «Ma che ore sono?» e per primo s'alzò non appena finì di dare la caccia ad alcuni insetti con antenne biforcute le cui larve riposavano in qualche angolo del cesso comune là fuori nel ballatoio.

Ora, al di qua dei vetri della finestra, fissava la facciata della stazione Guillemins, ma forse pensava ad altro. Senza distogliere lo sguardo disse: «Sono le otto, ed è ora che ti alzi» quindi proseguì con la sua solita voce a parlare delle solite cose: una capata in centro a farsi una doccia, il progetto di trovarsi un lavoro, il primo giro di locali, teatri e concerti.

Alfredo faceva fatica ad ascoltare, intontito ancora dal sonno.

Lui e Nanni erano stati indirizzati in questo fetido posto da un'amica di Renzo e Alberto (o come si facevano chiamare quei due), una giovane affittacamere dalla carnagione molto

latte e burro con accento molto lituano, che aveva messo subito le cose in chiaro: quello non era un albergo a ore, droga e donne non ne voleva vedere in camera. Là dov'era l'albergo, più dormitorio popolare che albergo, era qualcosa che saltava talmente all'occhio che non era possibile non trovarlo persino al buio. Si trattava di un alto edificio in legno e mattoni, tutto annerito dove, nonostante l'ora mattutina, le luci erano ancora accese e, a dispetto della giovane affittacamere, si notava un certo viavai di ladri, spacciatori e logore puttane.

Mikojan e Goronna non si erano fatti vivi al primo appuntamento fissato in Place du Marché. Sapevano però che la città era distratta dalla festa dell'Oltre Mosa e tanti andavano a farsi un picnic in campagna. Sicché, trascorsero intere mattine per i pavé, vagando di faccia in faccia tra l'odore pungente delle patatine fritte e l'effluvio dolciastro e nauseabondo dei ristoranti del centro. Poteva essere piacevole fare una passeggiata ogni giorno. Si tuffavano volentieri nel frastuono, i sensi ad alzo zero tra idiomi e gerghi popolari dei passanti, incontri occasionali, i loro passi perduti nel ventre della città. Era piacevole tutto questo se durava poco, ed era sperabile che fosse così. Per solito, entravano in una birreria all'incrocio di una piazza con la via che dava alla stazione. Una sala arredata sobriamente in severo legno scuro, grandi specchi lungo le pareti e pochi avventori. Si appartavano in un angolo, ordinavano un caffè, due *gaufres* e un'occhiata agli annunci economici del giornale esposto al pubblico. Se c'era una guerra o qualsiasi altra cosa, potevano parlarne, potevano fare ancora una passeggiata e parlare della passeggiata che avevano fatto quel giorno, e guardare oltre. Potevano sempre andare nella stessa birreria, ordinavano e davano un'occhiata agli annunci economici del quotidiano. Un giorno lessero che i carri armati

russi si sarebbero ritirati dalla Georgia e che qualcuno di lassù appoggiava le mire secessioniste dell'Ossezia. Non sapevano che ci fosse un posto chiamato Ossezia. Il nome ricordava uno di quegli stati, tipo Tomania, inventati da Charlie Chaplin nel film *Il grande dittatore*. Il più grande leader europeo, il noto miliardario, era in Costa Smeralda e si faceva fotografare ridente con la bandana in testa. Il nostro ministro degli esteri invece era in vacanza alle Maldive e non aveva voglia di andare al Consiglio d'Europa perché già sapeva che non l'avrebbero ascoltato. Gli annunci parlavano di lavoro per un garzone in un distributore di benzina sulla strada che porta a Grivegnée.

Capitolo dodicesimo

Nanni aveva accettato il posto di garzone in un distributore Total. Quattro ore al giorno per cinque giorni, centocinquanta euro la settimana. Senza la compagnia di Nanni, Alfredo vagabondava per le strade del quartiere che nereggiava di una fiumana di gente a passeggio. Osservò le bandierine colorate della festa del quindici agosto appese alle finestre, agli abbaini o alle insegne dei negozi. I passanti perlustravano entrambi i lati delle strade sgucciando tra una vetrina e l'altra. Una donna con un bambino in grembo, che parlava una lingua irricognoscibile, chiedeva l'elemosina seduta sul gradino del marciapiede. Sembrava inchiodata a quelle mattonelle. Forse suo figlio era nato lì, sotto il cartello del senso unico. Uomini di colore indossavano insegne pubblicitarie e mormoravano strane frasi africane. Le scene che osservava brulicavano di commercio. C'erano bottegai, robivecchi e venditori di parole a caso, un insulto alla verità del futuro. Una marcetta in lontananza annunciava l'arrivo di una fanfara preceduta da un corteo di pennute majorettes, scarpette bianche, calzamaglia e body rosso fragola. Contemplò la facciata violetta della Casa Comunale e la prospettiva che conduce alla guglia nerastra del campanile di St-Pholien. S'addentrò tra la folla del mercatino delle pulci, superò la passerella sul fiume e s'incamminò per la pittoresca via Rotta. Fin quando da sopra la superficie del mare di teste, qualcuno gli fece cenno. La mano

che si agitava era quella di Alberto Mikojan che lo invitava a entrare nel suo pub dancing: il Queen. Lui era in jeans e t-shirt nera che facevano risaltare due bicipiti da paura e il classico tatuaggio di un'ancora con funi annodate. Si abbracciarono ed entrarono nello spazioso locale col pavimento in linoleum. Tavolini e sedie qua e là, strani pesci danzanti di carta argentata e dorata appiccicati alla rinfusa sul soffitto e pareti blu cobalto. Una porta viola smaltata, salito un gradino in legno, portava dentro una stanza con una parete-vetrina che dava direttamente sulla strada affollata. Un vano tre metri per tre cosparso di essenze *ylang-ylang* e invaso da una lucina rosa soffusa dello stesso colore delle tende di trine. Un tavolino, un paralume e una seggiola. Una specie di acquario dove le luccicanti ragazze anfibie del Queen, capaci di riadattarsi ogni sera a vivere in un elemento diverso dal giorno, a turno nuotavano lentamente nel liquido vischioso, ostentavano mustose, labbra rosse e ciglia finte ai frettolosi passanti, mercanzia promessa al pronto consumo. Uno stereo mandava un sottofondo di musica latina. Una mezza dozzina di giovani e qualche ragazza al bancone bevevano una birra alla spina. Altri quattro giocavano alle slot-machine. Un uomo più anziano, elegante e dall'aria dissoluta, era più in disparte e sembrava già brillo. Giunsero risatine da una macchinetta, uno dei ragazzi venne verso di loro: «Al tuo amico andrebbe di fare una rumba?».

Mikojan lo scansò con un gesto della mano, mentre con l'altra prese il gomito di Alfredo per dirigerlo verso il banco. Lui giustificava l'assenza di Nanni: «Spera in un lavoro migliore, è ovvio».

Mikojan gli mise una mano sulla spalla: «Goronna ed io ci piacerebbe fare qualcosa per voi. Fatevi vedere da queste parti, abbiamo grandi progetti per voi. Una birra?».

Così gli disse Mikojan.

Il rullo dei tamburini cresceva cresceva e si avvicinava a lui. Camminava a stento tra la folla che si assiepava tra bancarelle e negozi e faceva ressa all'arrivo della fanfara. I musicanti erano tutti vestiti alla maniera degli antichi contadini: un saio blu di Sèvres, pantaloni di tela nera e un fazzoletto rosso a pois attorno al collo. Sopra le loro teste troneggiava un enorme pupazzo gigante in cartapesta che sembrava galleggiare nell'aria.

Senza volerlo, come trascinato dalla piena di un fiume, si ritrovò dentro il teatro di marionette già strapieno di bambini che assistevano allo spettacolo. Tchantchè, la sua compagna Nanesse e Carlo Magno si esibivano con il loro repertorio di battute che facevano sbellicare dalle risate e loro, i mocciosi, si spellavano le mani, ridevano, si davano di gomito, saltavano, additavano, urlavano se potevano, non si facevano pregare quanto a commenti, sostenuti da padri, madri e nonni con i loro boccali di birra in mano. Un po' disorientato, ma lucido, si fece strada verso il foyer. Al banco ordinò un boccale di birra, mentre da dietro le spalle del barista una tivù mandava le immagini delle olimpiadi. Il chiasso era tale che non si sentiva nulla. Ma non era là per guardare le olimpiadi alla televisione. Sentì una mano sulla spalla, si voltò e per poco non gli venne un colpo.

«Buongiorno amico» gli fece un faccione rosso fuoco che gli si mise davanti all'improvviso.

Doveva essere alto più di due metri, un colosso di marionetta: il viso largo con gli occhi sgranati, cerchiati di nero, due lunghi baffi scuri, le guance fiammeggianti come tizzoni ardenti e un prominente nasone alla *cyrano*, rosso come una prugna matura.

«Sono felice, io Tchantchè, di averti nella nostra comunità» gli disse in una lingua che a malapena riusciva a comprendere.

Sentiva i battiti del suo cuore che pulsava. Ma il peggio era passato, capiva che doveva stare al gioco. «Ho conosciuto un grande trionfo» continuò Tchanchès, la sua mano sempre sulla sua spalla, mentre l'altra stringeva l'immancabile boccale di birra che sollevava declamando: «Ho appreso subito quanto sia nefasto allevare un figlio al culto del denaro. Dal giorno in cui fui incoronato Principe di *Dju d'là Mouse* ho sparso la mia saggezza nel mondo. L'altro giorno, andando a zonzo incontrai il vescovo Turpin».

Un rutto gli ingroppò l'esofago: «*Pardon!*».

Fece una pausa, sorseggiò la sua birra, mentre la folla di grandi e piccini avevano abbandonato il teatrino delle marionette e facevano cerchio intorno a loro due, con Bardile che cercava di farsi piccolo piccolo. Gli pareva essere in mezzo a una rappresentazione teatrale in piena regola nella quale lui faceva da spalla. E ancora a lui si rivolgeva la marionetta gigante e a voce alta, in modo che tutti sentissero: «Dunque – proseguì – fui testimone di una conversazione del vescovo Turpin col prode Rolando, nipote di Carlo Magno. Il vescovo si lamentava di un suo vecchio parrochiano che allevava pecore e guadagnava molti denari. Aveva un socio e si derubavano a vicenda. Un giorno il figlio del vecchio s'infuriò talmente perché il socio riusciva sempre a prendersi una parte maggiore della produzione del latte. Stanco dei litigi, quello un giorno trafisse l'uomo a fil di spada. Il vescovo sosteneva, a buon motivo, la colpevolezza del figlio dell'allevatore e che era giusto averlo condannato a vent'anni di lavori forzati. No, diceva il prode Rolando, la condanna va bene, ma non coi lavori forzati, perché l'uccisore non aveva figli, cioè sua moglie ne aveva uno ma non era suo. Nonostante le polemiche fu quello che avvenne. È a questo

punto che intervenni nella tenzone, rivolgendomi al prode cavaliere e alla sua eccellenza, il vescovo: è il vecchio che ha da esser condannato assieme al figlio. Non avevano forse il vecchio e sua moglie indotto il figlio al pensiero del denaro? Avevano allevato il figlio con il pensiero del denaro, sempre del denaro, soltanto del denaro!».

Fu uno scrosciare frenetico di applausi. E lui, Tchantchè, si lisciò i baffoni e alzò le mani al cielo, pavoneggiandosi tra quella folla in delirio. Improvvisamente, sembrò ad Alfredo di essere fuori posto. Le sue labbra abbozzarono un riso ruffiano quando incrociò lo sguardo della marionetta, ma lui era troppo preso a ricevere le ovazioni. Cercò di approfittare di quella gioiosa confusione per svignarsela, liberandosi della sua manona sopra la spalla che lo teneva prigioniero.

«Amico, ancora una pinta di birra prima di congedarci! – E la sua mano ritornò sulla sua spalla. – Rimani con me, che ti devo far vedere una cosa».

Alfredo si arrese, e lui fraintese il suo gesto, lo abbracciò fortissimamente ridente e felice. Le punte dei suoi baffi andavano da un orecchio all'altro e lo strinse così forte che quasi non respirò. Rise sonoramente, con l'alito pesante che sapeva di luppolo e tabacco olandese. Grazie a dio mollò la presa per riempire il suo boccale, peraltro quasi pieno.

«Sì, voglio proprio farti vedere una cosa» gli disse sempre ridendo.

La gente nel frattempo non badava più a loro, si era dispersa per il teatro e il museo, s'attardava incuriosita tra i video proiettati in un angolo del locale e indugiava nelle vetrine che esponevano marionette in miniatura. In tivù davano ancora immagini dall'Ossezia o dalla Tomania. Carri armati nelle strade, città in fuoco, guerre e fiamme da altre parti.

«Vedi cosa succede se ti allontani da casa? – gli disse con il braccio che gli circondava le spalle. – Non è un capriccio del caso che un uomo nasca in un posto o non in un altro. Il clima e le stagioni di una terra forgiavano anche il destino e il carattere degli uomini, caratteri che si trasmettono di padre in figlio per generazioni, e che non si formano facilmente in un altro modo».

Alfredo non afferrava il senso di quel discorso, questo qui doveva essere ubriaco o gli mancava qualche rotella, e pensò che doveva trovare qualche scusa per levarselo di torno.

«No, no, meglio dire la verità – gli venne da dire. – Si è fatto tardi, sono le ventitré, e temo che dovrò andar via».

«Guarda davanti a te, giovane. La vedi la televisione?» fece l'altro.

Alfredo lo assecondò suo malgrado, aggrottò le sopracciglia e guardò: fuoco e fiamme nelle immagini.

«Embé? Sono le solite immagini di un telegiornale, che c'è da vedere?».

«Guarda bene» insistette.

Alfredo strizzò gli occhi e si allungò in avanti.

«No, non ci posso credere...».

L'altro riprese a ridere, questa volta più forte, sempre più forte, non smise di ridere.

«Ho ragione?» sogghignò infine beffardo.

«Ma quello è il mio albergo!».

Si accorse che stava urlando.

Si sollevò dal seggiolone nel quale stava seduto per avvicinarsi allo schermo. La telecamera inquadrava la facciata dell'albergo in place Guillemins: un'enorme torcia, un bagliore accecante. I pompieri cercavano di soffocare l'incendio che divampava per i cinque piani dell'edificio.

«Non può essere!» continuava a urlare, sgomento e le mani nei capelli.

La voce concitata del telecronista in collegamento dava conto del disastro. Lui, con la pressione a trecento, fissava atterrito lo schermo e poi guardò Tchantchè che non rideva più. D'istinto, Alfredo fece per correre via, ma la manona del pupazzone lo fece voltare.

«Non hai più niente da salvare, ormai. Tornatene a casa, dammi retta. Un uomo perde troppe cose quando lascia il proprio paese» disse.

Alfredo diede uno strattone, lo piantò lì e corse fuori dal teatro.

Fuori era buio e faceva freddo.

Capitolo tredicesimo

Una rondine. Una rondine correva dietro altre rondini. Un volo di rondini sullo sfondo bluette di una tenda. Gli mancava aria, aria! *Non hai più niente da salvare, ormai. Tornatene a casa, dammi retta.* Fuori era buio, faceva freddo e la pelle sudava. La pelle, aria! Cercava una via di fuga. Forte la voglia di scappare. Scappare. Alfredo scavava alla follia con l'ansito del batticuore. Scavava con le unghie nelle fenditure del lastricato della via, le sue dita martoriate, dita insanguinate. Aria, non respirava più, Alfredo! Vertigini e buio. Il volto gli si contrasse in uno spasimo.

«Aria! Aria!».

«Alfredo che hai?».

Non rispondeva nulla, non piangeva neppure, sicché nessuno si era accorto di lui. Nanni gli ripeteva «Che hai, peramordidio?».

E lui finalmente: «Le fiamme! – ma il fiato gli si strozzava in gola. – Aiutatemi, soffoco!».

Si rizzò di botto, seduto, dritto sul letto. Aveva il fiato grosso, un affanno che non dava tregue e l'amaro in bocca, la lingua sapeva di piscio di gatto. Acido nello stomaco. Si passò le mani sul viso, i lunghi capelli attaccaticci di sudore. Socchiuse gli occhi, ansimante. Il cuore picchiava come un tamburo.

«Un incubo, un incubo...».

Nanni disse: «Questa volta hai ucciso qualcuno?».
«Sognavo il palazzo prendere fuoco... ero all'Oltremosa...».
«Hai bevuto, è così? L'importante è che non abbia ucciso nessuno».

«Lo sai che bere non è la mia passione».

Si passò le mani sopra la testa, non capiva. Si girò verso l'amico, lo turbava il suo disincanto, lo guardò: aveva paura di lui. Stava coricato in un fianco, appoggiato sul gomito, la zazzera scarmigliata dal sonno.

Nanni disse: «Sì, hai bevuto troppo stanotte. Li dovrei avere io gli incubi stando in questa porcilaia». Si voltò dall'altra parte: «Adesso lasciami in pace per qualche ora, devo andare al lavoro».

«Ho visto Alberto e Renzo oggi... sì, loro, Mikojan e Gorronna».

La chioma ricciuta rispuntò dal sacco lenzuolo.

«Ah, sì?».

«Hanno parlato di un progetto per noi...».

«Fantastico, e poi?».

«Hanno detto di farci vedere...».

Da allora abbandonarono la regola di aspettare e inaugurarono l'abitudine di recarsi al Queen tutti i giorni. Ciò era un bene per Nanni: dopo una giornata alla stazione di benzina, aveva bisogno di svagarsi. E lo era per Alfredo da quando aveva cominciato a scrivere qualcosa di serio. Si rifugiavano qui quando le finestre erano aperte e i raggi del sole erano affaccendati a sollevare la polvere dal piantito di legno e dai cuscini fumosi. Le ragazze si aggiravano per la sala, libere e incorporee, muovendosi per un momento nel puro spazio, inafferrabili. Con loro un bicchiere di birra e due chiacchiere.

Il salottino di un bar pareva davvero molto piccolo, ed era difficile immaginare quali folle avrebbe accolto la sera stessa. Non restavano a lungo. Mikojan si poteva trovare a qualsiasi ora del giorno e della notte. Nello studio non entrava quasi mai. Bighellonava un po' qua e un po' là per il locale. Oppure stava al suo tavolo in un angolo in fondo tra il bancone e la pista da ballo. Sorseggiava birra, fumava sigarilli, sbrigava affari, contava soldi. Spesso sulle ginocchia si sedeva una delle sue bionde che staccava dal turno in vetrina. Le coccolava, un goccio di tè o di whisky, un ballo lento se la musica e l'atmosfera erano quelli giusti. Qualche sniffata con discrezione e, se veniva appetito, si appartavano al piano di sopra in una comoda stanzina. Spesso al telefono prendeva appuntamenti e incontrava gente. Ragazze che entravano e che uscivano. Un troiaio. Tutto pulito, però. Clientela affezionata e altolocata che gradiva l'anonimato. Mai alcun guaio, comunque.

Il Goronna si poteva incontrare nel fine settimana. Quando più gli garbava, suonava la batteria nella band del locale, i Rockers, ma le sue visite al Queen erano sporadiche. Aveva da pensare alla rivista, si credeva. Anche se all'inizio non era apparso chiaro quale ruolo rivestisse di preciso. Più avanti si capì che era una specie d'impresario, di organizzatore di eventi musicali. Aveva ambizione da vendere, il Goronna. Sapeva dove puntare, aveva il pallino degli affari, gli agganci giusti e le conoscenze che occorreivano. Anche lui, come l'amico Mikojan, era dotato di un particolare dinamismo. Si spostava di frequente, parlava con chiunque, aveva sempre un impegno cui non doveva mai mancare.

Fu in uno di quei fine settimana che disse ad Alfredo di recarsi alla sede della Rocky Racoon il lunedì successivo. La redazione non era lontano dall'albergo dormitorio di place

des Guillemins. Aveva un aspetto piuttosto dimesso a dire il vero e all'interno il personale sembrava ridotto al minimo. Fu ricevuto da quello che sembrava essere il direttore o il capo redattore, tale Didier. Un giovane sussiegoso dall'aria burbera. Come Alfredo comparve, si fermò sulla porta, guardandosi attorno con uno stupore sprezzante fin troppo palese, e sembrava domandasse con i suoi sguardi, ma chi mi hanno mandato? Oltre lui e due compunte segretarie, Alfredo non vide altra gente. Lui non vide altra gente aggirarsi in redazione, e si chiese perché. Forse erano ai piani superiori, forse era l'ora sbagliata. La realtà era che in redazione non vide altra gente oltre il direttore e due segretarie. Era strano tutto questo. Senza tanti giri di parole Alfredo fu reclutato all'istante con una stretta di mano. Ricordava benissimo perché quel giorno non c'era quasi nessuno. Didier gli diede un freddo saluto e sbrigò la pratica in modi spicci.

«Preparati per l'*Opera Royal*» e non disse di più.

La verità Alfredo credeva di saperla: Didier lo stava mandando allo sbaraglio. Era come gettarsi nel vuoto dall'alto di un campanile. Il suo primo lavoro era quello d'inventarsi cronista alle prove del concerto di Bruce Springsteen, una sorta di resoconto sul dietro le quinte. Didier avrebbe avuto una valida ragione per cestinare il suo pezzo: tante scuse e una pacca sulle spalle. Ma Alfredo non era tipo che si perdeva d'animo, voleva vendere cara la pelle e anche Nanni gli avrebbe dato man forte. Quel venerdì pomeriggio lui e l'amico ammirarono il guscio esterno dell'elegante edificio dell'Opera Royal che pareva racchiudere il futuro, e così avevano avuto la sensazione di una scossa elettrica, un'autentica esperienza nervosa, irriguardosa, come una prima colazione a base di fiocchi d'ave-

na e hashish, nel varcare l'ingresso con il loro bravo cartellino *STAMPA* appeso al collo per entrare nel lungo corridoio di pareti d'acciaio azzurrognolo rivestito d'argento, con miriadi di sfaccettature millecolori di specchi tagliati.

Sul palco il Boss e la mitica E-Street Band provava *Jungleland*, un'esplosione di chitarre, musica che divorava l'aria intorno. Nanni si mise a sedere sopra uno sgabello sotto il palcoscenico. Alfredo si separò da lui, sgomitando tra addetti ai lavori, ospiti e intrusi che affollavano la sala. Chi batteva le mani e accompagnava il ritmo, chi accennava un ballo, quasi che il concerto fosse in pieno svolgimento. Non fece caso a una delle ragazze del Queen, cameriera al bar. Fu lei a farsi avanti per prima, non l'aveva riconosciuta.

Lei disse: «Bello eh?».

«Già».

Capelli corti e scuri, occhi castani e brillanti. Un bel fisico, asciutto e scattante. Indossava una t-shirt da due soldi, bianca e aderentissima, e un paio di pantaloni capri, azzurrini.

«Mi chiamo Patricia, tu sei Alfredo, l'amico di Mikojan, è così?».

Lui disse: «Ciao».

Lei disse: «Ti ricordi di me? Lavoro ai tavoli del Queen».

Era difficile parlare e ascoltare. Dovettero guardarsi, leggersi le labbra in mezzo al rumore assordante. Alfredo disse: «Certo che ricordo, senza quella divisa sei diversa, voglio dire, ti preferisco così».

Gli occhi di lei brillavano: «Sei gentile, e il tuo amico?».

«Nanni si è rifugiato da qualche parte, ah eccolo! Lo vedi? Sembra contento da come tratta quel povero sgabello».

Patricia scherzò: «Sembra un buon batterista quasi quanto Ernest Carter».

«E chi è?» disse Alfredo.
«Ernest Carter, quello sul palco».
«Ah, scusa, non sapevo».
«Come mai qui? Se sei venuto per Mikojan, qui non lo trovi».

«No, no, è per lavoro».
Patricia inarcò un sopracciglio.
«Lavoro per una rivista musicale ora, devo scrivere sull'evento del secolo...».

Lei sorrise divertita: «Alle prime armi, eh?».
La musica era assordante.
«Già, ma al concerto ci sarei andato in ogni caso, adoro la musica. E il Boss è un grande».

«Per me è il migliore» disse Patricia.
Dal palco la band accompagnava il canto di *Rumble Doll*. Il Boss era sparito. Il basso sordo era così forte e persistente che sembrava sentirselo percorrere lungo la colonna vertebrale. Il ritmo aveva preso quasi tutti i presenti. Solo tecnici e operai armeggiavano con cavi elettrici e chiavi inglesi sui ponteggi, altri si davano di urla senza badare ai musicisti.

Alfredo quasi le gridò dietro: «Sai come posso raggiungerlo?».

«Chi?».

«Il Boss».

Lei aveva preso a muovere la testa, seguendo il ritmo: «Oh, è impossibile, credo. Cosa vuoi da lui?».

«Non so esattamente. Parlargli, immagino. Fargli un'intervista, avere qualche dritta».

Il Boss era ricomparso e cantava *Dancing in the dark*.

Alfredo prese una decisione.

Disse: «Balliamo».

Lo raggiunse immediatamente. La sala sembrava una piazza riempita fino all'orlo. Tutti ballavano, ruotavano la testa seguendo la musica e muovendosi lentamente mentre il ritmo accelerava.

Ballarono nel caos. I suoi movimenti meritavano di essere visti, il suo senso del ritmo non veniva certo dai marciapiedi di Ipanema o dalle ringhiere di West Side. Quando ballava era originale. Muoveva fianchi e braccia con voluttuosa sicurezza, aggraziata e sensuale. Non era tanto male. Osservare lei e sentire quella musica procurava quel non so che di annullamento che devono provare un germano reale o un falco investiti da una corrente ascensionale, sincrona sensazione di beatitudine e di violento impeto. Potevi urlare in faccia alla musica, ti faceva levare in alto le mani. Con la coda dell'occhio vide Nanni entusiasta. Si era lasciato trasportare dalla provocazione della musica. Meritava di più che non stare al caldo o al freddo di una pompa di benzina ai margini della città, pensò Alfredo. Lo vide alzarsi e farsi strada tra la folla, finché si unì alle loro danze. La sua espressione gli ricordò la volta in cui, al gioco degli scacchi, abboccò al matto del barbiere in tre mosse. Se glielo avesse permesso, l'avrebbe abbracciato.

Bruce Springsteen ringhiava, inneggiando a una *Glory Days*. Parole che gli sembrarono una giusta invocazione.

Capitolo quattordicesimo

Un giorno Mikojan entrò al pub dancing vestito da dio in terra. Completo Armani con pochette in tinta, camicia avorio, cravatta e scarpe in vernice che costavano quanto l'affitto mensile di un monocale, si girava e rigirava tra le dita un mazzo di chiavi. Con quella barba incolta aveva l'aria di un camorrista arricchito. Alfredo aveva bussato alla porta del suo ufficio sapendo che anche Goronna era là dentro.

«Vieni pure avanti, Alfredo».

L'odore sciropposo del fumo lo sentì nel momento stesso che entrò. La stanza ne era tutta azzurrata. Mikojan era in piedi, davanti a una ventiquattrore blu metallizzato. Era aperta e stava sopra la scrivania dietro cui era seduto Goronna, elegante pure lui, completo fumo di Londra. Mikojan mise le mani nella tasca della giacca ed estrasse un accendino d'argento. Pausa teatrale e rumore secco. Si accese la paglia messa tra le labbra. Uno stitico sbuffo azzurrino si cosparses nell'aria già pregna di fumo. Tese verso di lui la sigaretta accesa arrotolata a mano.

«Fatti un giro anche tu».

Rimase incerto sulla soglia, Alfredo. Per un lungo momento perse la consapevolezza di ciò che era, e iniziò a fluttuare come un ectoplasma, guardando Mikojan che gli offriva una

sozza sigaretta dall'aria patetica. La brace ardeva arancione nella luce fioca dello studio. Il silenzio si era protratto fin troppo, Mikojan si ritenne autorizzato a insistere.

«Dai prova, non ti comprometti mica».

Fece appena in tempo a scorgere il contenuto della ventiquattre, solo quel tanto che bastava per capire. Mikojan richiuse subito la valigetta. Goronna si era alzato.

«Non sai cosa ti perdi» e andò a sostare di fronte allo specchio ligneo a fianco della porta, come se il riflesso potesse davvero rispondere a chissà quale sua istanza.

Forse per distrarre la sua attenzione chiese: «Come va con Didier?».

«A dire la verità, non credevo approvasse il mio pezzo, non so cosa ne farà – rispose Alfredo. – Mi ha detto di passare ogni mattina in redazione. Mi daranno una scrivania, appena se ne libera una».

Mikojan sprofondò nella poltrona occupata prima da Goronna. Sollevò le gambe e le distese sopra il bordo della scrivania intrecciando i piedi. E poiché pareva sotto l'influsso del passaggio del dio Dioniso, di tanto in tanto sorrideva debolmente, come per prendersi gioco di lui, spianando appena un angolo di labbra.

«È magnifico – disse. – Non sei contento? Devi avere una dannata fortuna dalla tua, non è così?».

Alfredo sorrise compiaciuto, ma rimase sulle sue.

«E a quanto vedo, hai successo con le donne. Con Patricia poi...».

Alfredo non rilevò il concetto. Con Patricia si vedevano appena, ma non c'era stato niente tra loro. Neppure si frequentavano.

«Devi starci alla larga – riprese a dire Mikojan. – Patricia

non è la sola che ti sta appresso. Un paio di quelle fanno le svenevoli con te, e non mi dire che non te ne sei accorto».

«Giuro di no».

Goronna si era intanto disinteressato della conversazione. Aveva cavato di tasca un telefono cellulare, composto un numero e si era messo a parlare. Mikojan riacquistò una posizione più seriosa.

«Le ragazze sono molto professionali – disse. – E ho fiducia in loro. Sanno che non devono avere storie coi clienti. Tuttavia alcuni particolari a me non sfuggono. Cercano di non darlo a vedere, ma mi sono accorto come ti guardano».

Fece una smorfia con un'espressione indecifrabile del viso.

«Non prendertela, è la nostra sincera impressione, ma tu devi dirci se qualcuna fa la smorfiosa con te, capito? Lasciale perdere, è meglio. Per loro... nel tuo interesse».

Goronna aveva richiuso il cellulare.

«E Nanni? – chiese girandosi verso Alfredo. – È dal giorno del concerto che non lo vediamo in giro».

Capitolo quindicesimo

Era stato reticente con Goronna: Alfredo vedeva Nanni solo a tarda ora in casa, quand'era già bell'e addormentato. Avevano poco modo di parlarsi. Si era accorto della sua insofferenza. Nanni non aveva fatto tutta quella strada per essere uno sfruttato: una paga che non avrebbe nutrito neppure un passero e un'esistenza buttata dentro quattro mura fredde e maleodoranti. Con l'inverno alle porte non c'era da scherzare. Quella vita fuori misura gli stava stretta, l'aveva detto tante volte, benché tutti e due non si fossero mai illusi che tutto sarebbe filato liscio, soprattutto all'inizio. Avevano affrontato spesso l'argomento. Cosicché, Nanni preferiva consumare il tempo che rimaneva a rovinarsi le soles delle scarpe alla ricerca di una stanza più dignitosa, anche fuori città. Ma non ottenne alcun risultato. Quanto ad Alfredo, dopo la chiacchierata al Queen, avvertiva il senso di un vago disagio. Non gli andava a genio quel che aveva visto dentro la ventiquattrore sulla scrivania di Mikojan. Non che la cosa gli facesse perdere il sonno, non era questo il punto, ma lo disturbava anche solo pensarlo, questo sì. Tutto il disagio però finiva lì: nuvole che si diradavano e il cielo tornava azzurro per tornare a rannuvolarsi a proposito delle insinuazioni di Mikojan. Questo era il suo vero cruccio: quelle allusioni sulle ragazze del Queen proprio non sapeva come valutarle. Non aveva mai creduto di possedere un fascino tale da mettere in

crisi l'equilibrio erotico di quelle donne che Mikojan giurava fossero serie professioniste. Figurarsi. Non era un ingenuo in fatto di donne, sapeva cogliere i segnali. Ma nonostante ciò, non si era accorto di nulla, nulla che non fossero le solite, scontate gentilezze da parte loro; nulla che abbia fatto sorgere in lui qualche malizioso sentore, né aveva colto alcun pettegolezzo in proposito. Perché queste illazioni? Perché Mikojan aveva ritenuto di fargliele, se non c'era niente di vero? A parte Patricia, la cameriera, che sembrava però esclusa da quello strano discorso, tutto il resto era frutto di pura fantasia. Il tutto però viaggiava nella sua mente come un treno ad alta velocità, anche perché Mikojan non ritornò più sull'argomento.

Col senno di poi, doveva ammettere tuttavia che in quel periodo le cose cominciavano a prendere una piega diversa: faceva una vita piena e interessante. Gli piaceva pensare che questo l'avrebbe condotto, in qualche modo, allo stesso convincimento che la sua generazione avrebbe dovuto migliorare la propria sorte, senza accontentarsi. Anzi, le nuove opportunità che gli si stavano presentando rafforzavano una certezza in lui sempre salda: *non accontentarsi mai, desiderare molto*. Un po' il contrario di come la pensava Nanni, che sembrava aspirare a un'esistenza semplice e tranquilla da salariato, anche se ora se ne lamentava. Non era certo il massimo per lui, si capiva. E questo gli dispiaceva sinceramente. Che fosse un momento speciale per sé, invece, ne ebbe conferma quasi subito.

Un sabato, saranno state le quattro del mattino, in sala c'erano sì e no tre coppie che non si arrendevano alla notte: balli lenti senza interruzione. La batteria del Goronna aveva appena finito di fare un po' di fracasso coi Rockers e lo stereo aveva cominciato a diffondere le note melodiche di una vecchia canzone cantata da Etta James, *At Last*. Le coppie si

avvinghiavano nella luce bassa e bluastra, stringendosi in un ballo guancia a guancia. Alfredo si era attardato in solitudine al suo tavolo, quello che di solito occupava a pochi passi dalla porta dello studio di Mikojan. L'altra cameriera, Lucy, stessa età di Patricia, ma robusta e bionda che sembrava una vecchia sua cugina, gli aveva appena portato del rum con avocado, e lui sembrava chiedere a quel bicchiere se gli avvertimenti di Mikojan alle ragazze avessero sortito qualche effetto. Doveva riconoscere che erano giorni che loro non si fermavano al suo tavolo dopo aver spennato il cliente quando potevano finalmente gustarsi un vero blackberry che lui offriva generosamente. Insomma, i pensieri si aggiravano da quelle parti, e pensava giusto a Patricia ancora indaffarata insieme a Lucy.

«Tutto bene?» gli aveva chiesto vedendolo mogio mogio.

«Sì, grazie Lucy. Tutto bene» le aveva risposto.

Una canzone era finita e ne era cominciata un'altra, un pezzo più veloce che Alfredo pensò di riconoscere, perché un tempo la cantavano Eric Clapton e J.J. Cale.

«Ti ho sentito Alfredo – disse Patricia che gli passava accanto. – Sei sicuro di sentirti bene? Sembri un bambino a cui hanno rubato il suo giocattolo».

«Questo pezzo lo conosco... – disse Alfredo. – Nel senso che l'ho già sentito».

«Ah sì?» disse Patricia.

«*After Midnight*».

«Mmm...!».

Patrizia fece allora qualcosa di strano, si mise a ballare.

Alfredo poteva pensare che lei, in mancanza di parole, facesse appello a ciò che sapeva fare per attaccare discorso. E fu allora che gli guizzò in testa che forse Mikojan aveva ragione, che fossero le donne a cercarlo.

Patricia aveva cominciato a muovere a tempo fianchi e piedi, come aveva fatto quel giorno alle prove del concerto. Le sue scarpette di tela cigolavano sulle tavole del pavimento. Alfredo gettò un'occhiata al resto del suo corpo come al resto della sala quasi vuota che non sembrava sbalordita. Lui e Patricia erano astri di un'altra galassia dentro uno spazio vuoto. Non poteva lasciar andare le cose così. A quel punto Alfredo s'alzò dalla sedia e si avvicinò, le prese la mano attirandola a sé. «Coraggio, balliamo» disse.

Insieme piroettarono con grazia e tempo col ritmo della musica. Lei ballava meglio di quanto poteva aver visto il primo giorno. Anche Alfredo era stato un eccellente ballerino e ne riconosceva i segni. C'erano ragazze che seguivano il suo passo, fuscilli tra le sue braccia, senza che loro sapessero un solo passo di quello che ballavano: rumba, tango o altro, e che trasmettevano un senso di fiducia e di fatalità. Avevano una grazia generosa che lo coinvolgevano, gli dicevano con il solo contatto del corpo che erano incapaci di fare un movimento errato. Patricia era una ballerina di quel genere. La sua sorpresa non sarebbe stata maggiore se avesse estratto uno scalpitante coniglio dal polsino della sua camicia gialla a righe rosse. Ballò come meglio poteva in quello spazio vuoto, due astri di un'altra galassia. La voce del cantante attraversava le note con doloroso abbandono, come un prigioniero in una breve parentesi di delirante libertà.

La canzone cessò.

Alfredo ritirò le mani e si toccò i capelli.

«Cristo! – esclamò. – Erano secoli che non facevo un vero ballo. Devo proprio andare, si è fatto tardi».

Le luci del locale cominciarono a spegnersi. Le coppie avevano abbandonato la pista e anche lo stereo smorzava la mu-

sica. I ragazzi della vigilanza facevano il rituale giro di ronda. Nel marciapiede di fronte all'ingresso, Mikojan era con Gorrona che reggeva la ventiquattrore blu metallizzata, e tutt'e due parlottavano con uno alto e grasso, di mezza età, vestito di nero.

Capitolo sedicesimo

Nasceva il giorno, deserte le strade, i marciapiedi sgombri di gente.

L'uomo in nero aveva con sé la ventiquattrore che Goronna gli aveva consegnato. Mikojan gli stringeva la mano.

Alfredo gettò lo sguardo oltre il marciapiede per incrociare un saluto. Quei due erano troppo intenti ai loro affari per accorgersi di lui.

«Ti vorrei chiedere...» disse rivolgendosi a Patricia.

Lei lo interruppe: «Saresti così gentile da accompagnar-mi?».

Dall'altro lato della strada una Mercedes grigia affiancò il gruppetto dei tre uomini.

Lui disse: «Certo che sì. Ti avrei ospitato a casa. Con Nanni... È una topaia, la nostra. Ne stiamo cercando una dove stare... Tu abiti lontano?».

Si sentirono sbattere le portiere. La Mercedes grigia avviò il motore. Caricato l'uomo in nero con la valigetta ventiquattrore, l'auto era ripartita. Le sagome scure di Mikojan e Goronna s'incamminarono appaiate oltre la linea d'ombra, fuori ormai dalla visuale di Alfredo.

«Abito quindici minuti a piedi da qui – rispose lei abbassando gli occhi. – Quando stacco tardi, prendo un tassì. Di solito il bus».

Lui allora disse: «Benissimo, prendiamo questo benedetto tassì».

Si avviarono verso l'incrocio, trenta metri più avanti. Lei si fece prendere sotto braccio e sorrise. Alfredo ricambiò con uno più aperto. Patricia aveva un visino magro magro e bruno, con un piccolo naso aguzzo, come pure il mento. I suoi occhi erano luminosi. Quando si ravvivavano l'espressione del viso pareva così buona e ingenua, che senza volerlo ci si sentiva attratti verso di lei.

Arrivarono alla casa, un piccolo e stretto mono-vano al quarto piano di uno stabile dipinto di verde scuro ed entrarono nel soggiornino che faceva pure da stanza da letto. Quella poteva essere il luogo dove lei si fermava sola e, senza ragione, cantava felice e ascoltava lieta la propria voce, l'infinita beatitudine di un momento. S'immersero a turno in una doccia per levarsi di dosso una giornata che non voleva saperne di finire. I caloriferi erano già in funzione in quell'inizio di stagione, l'acqua scorreva nei sifoni, a momenti sibilando. Passò un minuto. Doveva succedere qualcosa... o niente. Si sedettero nel divanetto verde, l'uno e l'altra indossato un accappatoio bianco di quelli che aveva comperato ai grandi magazzini. A giudizio di Alfredo appariva terrorizzata con le pulsazioni che vedeva salire sino al collo. Cominciò così ad accarezzarle il braccio con la punta dell'indice che le sollevava via la manica. Patricia lo guardava di sottocchi, forse per un naturale pudore, tanto da indurlo a credere per un attimo che lei potesse ritrarsi, spaventata o infastidita. Ma l'istinto gli parlava bene. Insistette in quel minuscolo gesto percependo un senso di paura così potente e forte da essere indistinguibile dalla tentazione. Lui proseguì, finché i polpastrelli delle dita raggiunsero la linea del suo collo bruno, e la spallina dell'accappatoio cedette.

Lei non si mosse. Riuscì finalmente a guardarlo in faccia. Alfredo vide i suoi occhi accesi, indecifrabili come quelli di una gatta, le labbra rosee allentate. Capì che era spaventata e lo era realmente, ma questo bastò perché si sentisse pronto a rassicurarla. Quando le dita di lui passarono carezzevoli dal collo alla sua spalla nuda, avvertì distintamente la pelle distendersi sulla curva liscia della schiena e il lieve respiro alzarsi e abbassarsi. Il desiderio si affacciò. Lui posò la mano sulla sua coscia e lei allargò le nari, senza ritrarsi. Quindi la infilò sotto il suo accappatoio e vide scorrere negli occhi di lei espressioni di paura e di piacere. Paura che si dissolse come vapore nell'aria quando lei allungò una mano e con sorprendente delicatezza lo toccò a sua volta. L'acqua scorreva nei sifoni, a momenti sibilando. Lui allora le sorrise e l'aiutò a spogliarsi, mentre Patricia sembrava aver sostituito a quei tratti volubili una distaccata concentrazione e un'aggraziata abilità. Le slacciò l'accappatoio e lo fece scivolare fino alle caviglie, ripetendo per sé lo stesso movimento, le avvolse le braccia attorno alla vita e la sollevò sul divano. Era l'idea di far sesso che lo eccitava, lo capiva solo ora. L'unica donna che si era avvicinata a lui, per la quale avvertiva appena qualcosa di epidermico, niente di eccezionale, e con la quale poteva fare ciò che gli garbava. Sadismo e vanità.

Gli sarebbe capitato in futuro di scegliere e di essere scelto da donne di ogni genere, carne da macello al mercato delle vacche, sicuro che non l'avrebbero respinto, che si sarebbero sentite fortunate di averlo. Insicurezza e infantilismo.

Lo eccitava la vista dei loro corpi, si dice l'occhio vuole la sua parte, ma di più era il fatto di conquistarle. Quando la depose di fianco sul divanetto verdigno era eccitato in un modo che gli era divenuto familiare. Lasciò che fosse lei a guidarlo,

sapeva però che sarebbe uscito vincitore dalla sua casa. Una parte di lui se n'era andata, adesso che i corpi si toccavano. Un profumo greve aveva invaso la casa, il sudore colò in terra, leggero, attratto dalla forza di gravità. Lui, la pelle lucida trasudante come acqua da un muro, godeva di lei che si dibatteva ansimante come un pesce senza scampo, nel divano pendula. Strofinò il viso sulla guancia abrasiva di lui, i loro corpi, un unico corpo. Le dita gareggiavano alla ricerca di uno spasmo, mentre la lingua scorreva, muschiosa. C'era qualcosa di dolce in quella sfuggente bellezza. Qualcosa di terribile e misterioso, come la marea che batte sul fianco delle scogliere. Poi Alfredo la rigirò e lei si ritrovò sopra. Per la prima volta lo osservava a fondo. Era magro e con una grossa ossatura, la peluria rada e chiara si mimetizzava con la pelle. Il suo cazzo pendeva sulla sinistra, suscitandole un'improvvisa nausea, come non le succedeva dalla prima volta. Ebbe un attimo di panico. Alfredo comprese, come se cogliesse appieno quanto di più intimo i loro corpi domandassero. La guardò con tenerezza negli occhi e la scoprì a disagio. Ma lei presto superò il fastidio baciandolo e liberandosi. L'avrebbe fatto venire in fretta e sarebbe tornata padrona di se stessa. Godettero del corpo l'uno dell'altro ripetendo carezze e baci, baci e carezze che mai finirono in quella giornata che non voleva saperne di finire. L'acqua scorreva nei sifoni, a momenti sibilando.

Capitolo diciassettesimo

Didier lo aveva inviato ad assistere alle prove del concerto del Boss soltanto per fare un favore al Goronna, questa era la verità. Dell'articolo che aveva scritto per la rivista non gliene importava nulla. Era peggio che avergli detto che come cronista faceva schifo. Alfredo comunque lo pensava. Ma in fondo era il suo primo vero lavoro. Come chiedere di più? Era contento di quello che gli stava capitando, anche se riteneva che Didier lo avesse mandato all'avventura per fargli comprendere che non se ne faceva nulla di un pivello.

Questo Alfredo lo pensava, ma non se ne interessò. Non gli importava granché del mondo che non pareva avere attenzione per lui. Gli andava bene così. Poteva anche morirci in redazione che nessuno si curava di lui. Anche questo Alfredo lo pensava, ma lasciava perdere. Anzi, il mondo gli appariva come uno di quei quadri esposti che aveva visto in una galleria del centro e che facevano molto arte moderna: semplice all'apparenza, con linee e colori al loro posto, un senso generale di freddezza e di distacco. Come quella che il genere umano gli sembrava avesse nei suoi confronti.

Forse Didier, visto il trattamento, si aspettava una sua reazione, pensava che se ne sarebbe andato via di spontanea volontà. Ma Alfredo non reagì, se ne stette buono, non disse nulla e aspettò. Poi un giorno Didier lo chiamò, fu piuttosto

sto brusco. Non sprecò molte parole. Non fece cenno alcuno all'articolo, gli disse che avrebbe iniziato a svolgere mansioni di fattorino, meglio dire: *tuttofare*, doveva scordarsi delle assicurazioni sociali e dell'assistenza sanitaria, quello era un brutto periodo per la proprietà. Se il lavoro non gli andava, che lo dicesse subito perché in questo caso la porta era aperta. Alfredo non aveva fatto una piega e accettò senza fiatare. Sicché era passato di volta in volta da fattorino a semplice impiegato, da magazziniere a cronista occasionale. Didier raramente lo spediva a farsi le ossa in uno dei locali notturni nei dintorni dove si esibivano gruppi pop che avessero una qualche pretesa. Consumava le ore in redazione a raccogliere le veline che arrivavano dagli inserzionisti e scriveva. Nonostante tutto questo, l'esistenza gli sembrava avere scorrimenti privi di ostacoli. Non dava eccessivo peso al fatto che in realtà era capitato al pianterreno di una casa che stava per cadere. Aveva saputo che in due anni la rivista era passata da un'elegante suite a un umile appartamento di uno stabile condominiale. Il motivo di quella redazione così scarna di personale gli fu subito evidente: Didier era l'unico a paga fissa, il resto dei redattori, ridotti di un terzo nell'ultimo anno, erano tutti molto molto provvisori.

Didier faceva di lui quello che voleva. Lo spediva nei posti più improbabili per sentire cosa aveva da dire l'impresario di quel cantante norvegese che si esibiva in uno sconosciuto locale notturno. Oppure quando, con una scusa qualsiasi gli faceva fare il fattorino. Per non parlare di quando doveva improvvisarsi censore musicale. Della musica ne apprezzava ogni genere di ascolto, ma non aveva mai ritenuto di accedere a qualsiasi granello di conoscenza critica sull'argomento. Quando Didier decise di lanciare una rubrica dedicata ai com-

menti musicali, gli disse che fosse lui a tenerla. Alfredo, come suo solito, non si negò, anche se non aveva alcuna cognizione di quale fosse, per esempio, la differenza tra *progressive* e *free jazz*. Stringeva amicizie con la gioiosa superficie della sua persona, e non gli costava nemmeno fatica trasferirsi ogni santo giorno dalle noiose stanze polverose della redazione all'allegria sala scacciapensieri del Queen dove s'intratteneva sino a tarda ora, soprattutto nel fine settimana.

Non aveva mai avuto pensieri con Patricia. E lei non aveva pensieri con Alfredo. Il loro era un mondo a parte dopo tutto. Un mondo che non prevedeva molte domande, di una semplicità che lo rendeva riposante. Le giornate potevano essere fredde o calde, umide o asciutte, piovose o prossime a esserlo. Tutto questo bastava a Patricia e ad Alfredo. In lei c'era una sorta di premura e di obbedienza. Attorno a loro, quando esplodeva il tramonto, come la luce purpurea cadeva ai piedi delle lenzuola, le ondulazioni ciprigne dell'aria si tingevano di madreperla. Ecco perché andavano così d'accordo. Non c'era principio o fine ma ogni giorno veniva prima o dopo un altro. Ogni giorno era così. Alfredo aveva molte cose da fare e lei conduceva una vita senza pensieri, ma era anche vero che Alfredo stava spesso a casa di lei alla fine della giornata, nonostante andasse per non restare. Ecco come stavano le cose.

Fino a quando un giorno...

«Tieni quest'indirizzo» disse Mikojan mentre gli infilava un biglietto da visita nel taschino della giacca.

Alfredo se lo guardò con tanto d'occhi. Si sfilò il biglietto dalla tasca, lesse il contenuto.

«Madame Nicole Kanterim?».

L'altro aveva la faccia come di chi la sapeva lunga. Alzò le spalle.

«A quanto ne so, una che ti vuole conoscere...».

«Se questo è uno scherzo... Spero non sia una delle tue ragazze».

«Smettila, loro non c'entrano niente con questo».

«E allora chi sarebbe questa Kanterim?».

«Non farti tante domande. Chiamala e basta. Prendi un appuntamento. Ci vai, senti che vuole e fai del tuo meglio. Poi vieni da me e ne riparliamo».

«Ma cosa...?».

«Perché perché perché. Se fossi in te, sarei già partito a razzo. Ascoltami bene, è una nostra cliente, ha un fracco di soldi, l'avrai vista altre volte qui seduta con un gruppo di amici. Ha un negozio di antiquariato in rue Hors-Château. So soltanto che da te vuole, diciamo, un po' di compagnia. Tu non devi far altro che chiamarla e assecondare i suoi desideri. Non ti sarà difficile. E non dirmi di no. Quindi: datti da fare, nella tua posizione non puoi rifiutare».

«Non ha né capo né coda quello che dici, non capisco proprio. Tu, che...».

«Hai capito benissimo invece. Chiamala e poi dimmi com'è andata. Diciamo che la prima volta è un omaggio della ditta».

«Che cosa?».

«Chiamala oggi stesso, dammi retta! Mi ringrazierai» gli urlò andandosene.

Fu così che cominciò: incontri particolari con donne particolari. Vedove, milf inconsolabili, sole e gagliarde, sposate o annoiate. Tutte desiderose di compagnia, scandalosamente ricche e mature. All'inizio fu semplice. Molto semplice. Madame Kanterim era una bella signora tinta bionda, vedova da

venticinque anni, dal tono di voce basso e calmo dovuto a un'operazione alle corde vocali che aveva subito in gioventù e dal portamento aristocratico ma goffo, che poteva apparire, se si osservava con più attenzione, alquanto ridicolo. Alfredo scoprì in seguito che la sua famiglia vantava un'antica discendenza con principi moldavi, ma lei attribuiva più importanza al suo aspetto che all'albero genealogico. Per il vero, quando la incontrò la prima volta al caffè Grétry, ricordava certe costruzioni barocche, meno complete e armoniche del Palazzo d'Inverno, e ostentava un lusso accecante come un'antica chiesa del Rastrelli. A sentirla, il suo fisico non era stato sottoposto ad alcuna opera di manutenzione. Non poteva sopportare le facce rettificata delle donne, per lei una violenza all'estetica. Il suo sdegno sembrava sincero, ancorché non rifuggisse essa stessa dall'uso di adatti accorgimenti: ma gli anni non si nascondevano. Anzi, in un parossismo di orgoglio li dichiarava ogni volta che le si presentava l'opportunità di farlo. Lo disse anche ad Alfredo: «Gli anni che ho non ti autorizzano a considerarmi una vecchia decrepita e a non sottovalutarmi, ma a questo ci arriverai da solo. E chiamami Ninì, d'ora in avanti!».

L'aveva tenuto sulla graticola per qualche giorno. L'aveva vestito e profumato come un uomo Denim e se l'era portato a spasso come un barboncino fedele. In due occasioni, e da lì in poi in un party godereccio con amiche sue coetanee e a un'asta di beneficenza, Alfredo era stato promosso, seduto stante, suo assistente. Assistente di madame Nicole *Ninì* Kanterim: sembrava un vero damerino.

Secco e scintillante come ghiaccio al sole, Alfredo aveva mantenuto una barbetta rada e morbida che gli disegnava il profilo delle mascelle. I lunghi capelli raccolti a coda di cavallo e gli occhialini, in tartaruga, gli conferivano un'aria

maudite e un che di selvatico. Sicché s'immedesimò nella parte di uno che se la tirava. Con le vegliarde che se lo contendevano con ammiccamenti e gentilezze, invidiose sotto sotto che la Ninì l'avesse tutto per sé: un prestante stallone che lei esibiva come un ciondolo erotico. Non certo il primo, né l'ultimo, e loro, poverine, dovevano accontentarsi di dare sfogo a un vago e mai sopito senso materno. E sospirare. La bella signora, per solito, disponeva di lui due, tre giorni la settimana, secondo gli eventi mondani cui partecipava. Quand'era libera d'impegni lo invitava a far visita alla sua alcova lungo una stradetta solitaria che s'inerpicava verso il belvedere della città tra alberi e case basse e antiche. E Alfredo, come suo solito, non si rifiutava. Obbediente ai capricci della sua padrona, dava fuoco alle polveri avendo cura di accettare una tazza di tè, preliminare di un rituale cui ne sarebbero seguiti necessariamente altri. Lui si sottometteva di buon grado, senza resistenza alcuna, tanto che si stupì lui stesso per non avere mai avuto remore al proposito. Scoprì che l'età matura delle donne non era un problema per lui. Sempre disponibile, si concedeva senza risparmio. Ninì saldava il conto alla fine della settimana al Queen dove prenotava un tavolo per sé e per una piccola banda di amici cui si dedicava per tutta la serata. Ad Alfredo concedeva di quando in quando un ballo cheek-to-cheek, e poi il forfait, cinquanta-cinquanta, lo gestiva Mikojan.

La voce si sparse. Si fecero avanti tante donne col medesimo pedigree. A Ninì si aggiunse la pittrice irrequieta e nevrotica, cinquant'anni, che non amava le relazioni prolungate e non sapeva come passare il tempo. Per tutto un mese, tanto durò l'andazzo, i convegni si tennero nel suo atelier, quindi tutto finì.

Fu la volta poi della direttrice di una compagnia teatrale che soffriva la lontananza del marito, allevatore di struzzi nella pampa argentina nei pressi di Los Toldos. In un momento di confidenza, gli confessò che lo chiamava tutte le volte che non ne poteva fare a meno. Senza sesso la colpiva inesorabile un bruttissimo mal di testa. Convinta che la sua fosse una patologia, si era sottoposta invano a svariati controlli medici. Anche se gli incontri erano sporadici, con lei durò più del solito.

Seguì l'avvocata dal cuore triste e sentimentale, quella vecchia dai capelli bianchissimi, nel cui viso si screpolava in mille rughe la gravità di un giudice o di una madre badessa, che sbraitava ogni minuto e per il più banale dei motivi. Peraltro si capiva: aveva tre divorzi alle spalle, era rimasta senza marito, né amici. Le sue ossa erano ormai come le mura sbrecciate di un castello assaltato, ma le ottanta primavere le permettevano ancora di trascorrere lunghe vacanze all'estero. Al ritorno amava raccontare a qualcuno ogni minuzia del suo viaggio. Scelse Alfredo, disse, perché assomigliava al secondo marito norvegese quand'era giovane, e deceduto anni prima.

Nell'ordine poi seguirono una fiamminga che sapeva di piazza affollata e che era stata il capo del personale di una ditta di prodotti ortofrutticoli che operava nel Congo; l'amministratrice di un complesso condominiale di una città vicina e la titolare di una catena di alberghi d'origine libanese che cascò per caso tra le sue braccia durante una serata al pub.

Incontri combinati, spesso. Occasionali, a volte. Le donne lo abbandonavano per fine contratto, oppure era lui a scaricarle come un assegno a vuoto. Patricia invece era sulle spine. Non era affar suo, lo sapeva, ma cominciava ad affezionarsi ad Alfredo e la disturbava questa vita da mantenuto che lui

conduceva. Subiva una pesante afflizione quando alcuni sabati lo vedeva parlare, mellifluo e servile, con un'anziana signora che avrebbe sborsato alcuni biglietti da spartire con Mikojan nel retrobottega del pub. Lei sapeva dei traffici che si combinavano là dentro, non era certo scema. Era Mikojan che gli procurava il giro e voleva la sua parte, com'era ovvio che fosse per un macrò. E tutto l'hashish, la cocaina o l'eroina, insomma la droga che gli procurava Goronna, l'amico? Con quel suo avanti e indietro nel locale era facile tirare le conclusioni. E che dire di quegli strani individui che si portava appresso, che si vedevano una volta e poi sparivano nel nulla? Anzi no, uno l'aveva visto più spesso fare il suo ingresso nell'ufficio di Mikojan. Un tale con una valigetta da cui non si staccava mai. Uno vestito di nero in giacca e cravatta, con un'aria circospetta che sembrava chiedersi, siamo sicuri che non ci vede nessuno? Glielo aveva detto Patricia ad Alfredo una notte che era andata. Gli aveva manifestato tutti i suoi dubbi su quel movimento equivoco.

«Che si chiamassero Renzo, Alberto, come dici. O Goronna, o Mikojan, o qualunque altro nome si fossero inventati, non me n'è mai importato».

Lei non voleva immischiarsi. Non aveva che il suo lavoro: arrivava alle diciotto e smontava alle ventiquattro. E buona notte. Lei era stata sincera. Ma poi perché abbassarsi a tanto? Certo, le banali, scontate assicurazioni di lui, non mi preoccupano per me, mi faccio gli affari miei, di Goronna e Mikojan cosa m'importa?, non le erano bastate. Lei capiva che non poteva fargli la predica, non faceva scenate. In fondo chi era lei per parlargli in un certo modo? Si era illusa forse? Sapeva che non poteva aver partita vinta con Alfredo. Troppo determinato a inseguire il Grande Tempo per mollare, proprio ora

che le cose si mettevano bene. Patricia voleva stargli accanto, nonostante tutto. Alcuni momenti di vita comune nell'appartamento ammobiliato che Alfredo nel frattempo aveva preso in affitto, buscato grazie ai soldi che ora entravano nelle sue tasche come una slot-machine al lavoro.

«E a Nanni, ci pensi a Nanni?» gli aveva domandato una sera.

Capitolo diciottesimo

Sì, il bivano, un vecchio e minuscolo immobile ristrutturato a nuovo era proprio carino. Era stato Goronna a trovarglielo. A destra dell'ingresso c'era l'angolo cottura, venivano il piccolo soggiorno, il ripostiglio a vista, giusto un cantuccio, e infine un bugigattolo di camera da letto che sembrava non fosse mai stata utilizzata. Il materasso era ancora avvolto nella plastica e non c'erano coperte e lenzuola, insomma, piccolo quanto bastava per una persona. Prima di entrarci, ne aveva parlato con Nanni, ovviamente. Se parlare era dirsi le cose al volo, allora sì, ci aveva parlato. C'erano state poche occasioni in cui gli raccontava della vita al Queen e spiegava quello che combinava al Rocky Racoon e il lavoro in redazione. Quando parlava di Goronna e Mikojan, Nanni faceva una smorfia, come se avesse l'ulcera allo stomaco. Una notte che l'aveva trovato in piedi gli lesse qualche brano del suo manoscritto ad alta voce. Nanni aveva grugnito senza commentare e se n'era andato a letto. Era evidente che non lo sopportava. Troppo stanco, aveva perso il suo buon umore. Il lavoro alla stazione di servizio lo stava consumando. Alfredo si dispiaceva nel vederlo ridotto così. Si dispiaceva che gli chiudesse le porte, si dispiaceva in un certo senso che si chiudesse in se stesso. Gli sembrava cambiato. Vedeva il suo volto vischioso intorpidirsi giorno dopo giorno come uno yogurt andato a male, sembra-

va guastato per sempre. La sua bocca si faceva amara. Questo era ciò che appariva in superficie. Perché era vero che fosse stufo del presente e volesse cambiare. Della sua persona non restava che il suo carattere da orso musone, e più niente delle giovanili esaltazioni passeggiere che si manifestavano in lui ai tempi delle loro prime scorribande nel quartiere di Santropè e che adesso si spegnevano gradualmente. Per questo Alfredo lo vedeva diverso. Ma forse Nanni era rimasta la medesima persona. Ciò che era cambiato era il fatto che gli stava chiudendo le porte, in un certo senso, che si chiudeva in se stesso. Un giorno non veniva dopo un altro per Nanni. Nanni non badava a ieri o a domani, era stufo del presente. Non considerava neppure mesi o anni. Perché avrebbe dovuto farlo se era sempre lo stesso, qualunque cosa accadesse? Tempo prima, quando ancora non aveva chiuso le porte, in uno di quei rari momenti in cui si erano visti, gli aveva confidato che sentiva trasformarsi in sabbie mobili il terreno sotto i piedi. Che il più piccolo dettaglio, il discorso più marginale acquistava per lui un'importanza esagerata. Era come investito, di tanto in tanto, da un'agitazione leggera, inspiegabile, come le foglie che una brezza inattesa sconvolge per qualche istante. Era la solita solfa, sognando il Grande Tempo che però continuava a doversi rimandare. Poco male, minimizzava Alfredo, l'importante era stare sul binario, malgrado l'affanno. Non era detto che da un cielo pieno di nuvole dovesse arrivare per forza il temporale, bastava un colpo di vento per spazzare via tutto. Alfredo si allarmò quando gli senti dire che voleva cambiare aria, andarsene: non aveva considerato quest'ipotesi. Quando stavano insieme, sentiva l'amico emanare piccole onde magnetiche di disagio che finivano con il creare tutto attorno uno stagno di malessere generale, in cui loro galleggiavano inermi e placidi

come rami d'albero alla deriva. Capì soltanto allora che la causa del disagio di Nanni era l'idea fastidiosa che fosse Alfredo a gioire della situazione, e lui a soffrirne. Nessuna donna che gli scaldasse il letto, questo era. Lo manifestava senza dirlo: non approvava i suoi amori mercenari. Non per moralismo, il problema era l'amico che vedeva cambiato, come trasformato in un'altra persona, lui sì. Forse erano cambiati tutti e due, era brutto ammetterlo, ma doveva andare così. La prospettiva di marcire tutti i santi giorni dell'anno al gelo della mattina e della sera dietro una pompa di benzina non era affatto allettante per Nanni. E non lo era neppure passare le notti nella stanza ventisette di quel letamaio frequentato dagli avanzi di società. Chissà per quanto ancora. E per cosa? Era arrivato per Nanni il momento di chiudere tutte le porte, rompere il Patto e rifugiarsi dallo zio Giò Giò.

Capitolo diciannovesimo

Bardile parlava, Morgana ascoltava in silenzio. Bardile non si fermava. Cena consumata, parole ancora fresche che uscivano dalle sue labbra. Sguardi, gesti, incanti. La guardava mentre parlava. «Sai, quando ho cominciato a camminare, non mi sono più fermato» diceva. Non terminava di parlare, la sua storia proseguiva e non finiva in un punto definito e certo.

«Se mai avesse avuto un punto fermo, quella storia. Un punto fermo alla fine di tutto, quando tutto brucia: è purificazione e può essere mattino».

La pienezza del giorno, l'assenza della notte.

«Ma una storia così, una fine c'è l'ha, finalmente».

Come gli era venuto in mente di raccontargliela? Era strano, lei si chiamava Morgana. La conosceva appena, anche se portava un nome che gli ricordava tanto le favole della zia Battistina. E lui le parlava di un tale che non portava più il suo nome. Di uno che era partito un giorno di agosto con un amico che non era più tornato. Vivevano in una piccola città del sud, che era il nord del sud del mondo. Era in nessun posto, in ogni posto, in qualsiasi posto, una piccola città piena di nulla. Avevano dei sogni, ma li chiamavano così perché non erano legati alla realtà. Erano in un lontano ignoto che sarebbe bruciato un giorno come una fiammata, e domani sarebbe stato mattino. Come sempre.

Un giorno di agosto erano partiti. Non ricordava più l'anno. E ne erano passati di anni. Tante lune di attesa.

«Immagino che il tempo allora verrà».

«Fallo aspettare, non ho terminato di raccontare. Sai, ho visto tanto, e tanti posti che ancora non ho visitato. Mi piacerebbe farlo. Chissà, starci. Hai tante strade davanti, sembrano dritte, ma sai che non è così. Salite, erti pendii, curve pericolose, non puoi mai sapere dove portano. Qualche volta capita di saperlo, laddove i cartelli indicano la direzione che portano in altre strade con tanti cartelli che indicano altre direzioni, altre strade... altri cartelli... A volte no. Imbocchi un casello. È un'autostrada, tutta dritta, curve larghe. Anzi, senza curve. Sembra che in autostrada non ci siano curve. Sembra che non ce ne siano. Invece no: ci sono, eccome. E sono le più pericolose, soprattutto quando la strada è viscida. Cammina cammina, però a un certo punto ti domandi: dove sei finito? L'ho detto, troppi punti di domanda. Iniziò tutto quel giorno e lo ricordo bene. Lo ricordo perfettamente, perché la mattina mi ero portato dietro lo zainetto grigio con dentro quattro o cinque racconti e il manoscritto, tutti i fogli legati con l'elastico verde. Decisi quel giorno di parlarne con Didier. Didier non ne volle sapere, "Cosa vuoi che ne faccia di quella roba una rivista underground? Levati dai piedi!" mi aveva detto. È così che la sera, al Queen, avevo in mano il mio Invicta con dentro quattro o cinque racconti e il manoscritto, tutti i fogli legati con l'elastico verde. Goronna, con fare tranquillo e affabile, mi avvicinò e buttò lì: "Che ne dici se ti proponessi un lavoro? È una cortesia: ben remunerata però". Altro punto di domanda. Uno dei tanti. Questa domanda non me la sono fatta io, d'accordo. Ma la sostanza non cambia. Non sono neanche sicuro che sia stata questa la domanda. Ma il senso, sì.

Per la verità, non era la prima volta che lavoravo per Goronna. Lavoretti da niente, intrattenevo le clienti. Lui mi procurava le donne e si faceva punto a metà».

«Che genere di lavoro?» aveva risposto Alfredo, come se si trovasse allo sportello di un ufficio di collocamento.

Goronna aveva fatto una breve pausa per trovare le parole giuste. Mikojan, seduto al suo fianco nel bancone del locale vuoto, aveva fatto finta di nulla, come se la cosa non l'avesse riguardato. Goronna aveva spostato lo sguardo dal socio ad Alfredo e la sua espressione era passata dall'affabile al conivente. Per poi tornare all'affabile mentre si riportava su Alfredo.

«Oh, niente di che. Una cosa semplice semplice».

Alfredo non fece una piega, almeno in apparenza. Attese che Goronna completasse il pensiero.

«Si tratta di partire oggi stesso, un viaggetto di centocinquanta chilometri».

«Stasera stessa?».

«Un lavoro urgente che va fatto subito. Un nostro agente, Nic Maes, ha l'incarico di consegnare ad alcuni amici di una società, nostra consociata, alcune casse. *Service*, strumenti e accessori musicali che arriveranno stanotte con un cargo dalla Scandinavia. Partirai con lui che seguirà tutte le operazioni. Lo accompagnerai in macchina, gli farai da autista di supporto».

Il suono di quelle parole gli era parso più incomprensibile della musica cinese.

«Stai scherzando? Mandaci un altro al mio posto».

«Non abbiamo nessun altro che può farlo. Devi andarci tu, te lo chiedo per favore. E come ti dicevo, ci saranno molti soldi per te. Che ne dici?».

Alfredo aveva stretto le labbra e infine aveva risposto: «Che dovrei fare?»

«Stare vicino a Nic, guidare l'auto e dargli una mano, se c'è ne sarà bisogno. Ma non ce ne sarà bisogno. Lui ritira le casse, le consegna ai nostri amici e ve ne tornate a casa. Finito».

«Tutto qua?».

«Tutto qua».

Partirono a bordo di una Toyota grigia. Svoltarono per la strada nazionale evitando l'autostrada. Avrebbero allungato i tempi e sarebbero arrivati a notte fonda, una scelta incomprensibile a cui Nic Maes non dette risposta. Strano tipo questo Maes, un olandese taciturno e robusto, coi capelli biondi tagliati così corti che da lontano pareva calvo. Aveva trentanove anni ed era in società con Goronna da quando l'aveva conosciuto, dieci anni prima. Alfredo avrebbe saputo in seguito che aveva fatto il poliziotto in un commissariato lussemburghese da dov'era stato cacciato, perché l'aveva combinata grossa. Un giro di parole per dire che usava metodi non del tutto in linea con il regolamento, e perché, soprattutto, fu trovato con le mani nel sacco durante un'indagine su un traffico d'armi. Condannato a dieci anni, era uscito di galera ufficialmente per buona condotta, senza però la possibilità di rientrare nei ranghi. Ora Nic Maes era al suo fianco, guardava la strada davanti a sé, silenzioso e distaccato, mentre Alfredo alla guida della berlina pensava ai diecimila euro che aveva in tasca.

Una cifra enorme.

Il suo silenzio per diecimila euro. Avrebbe dovuto far seguire tanti punti di domanda alle sue frasi. Invece, non chiese spiegazioni. Una cifra enorme in cambio della sua complicità

e del suo silenzio. Altri quaranta mila, avvolti in un sacco sotto il sedile dov'era seduto Nic, sarebbero andati agli altri complici che aspettavano nel porto. Alfredo si era limitato a dire grazie e fu tutto.

Per dieci mila euro guidava una Toyota grigia su una strada a due corsie, in un paesaggio brullo e lattiginoso. Mai aveva avuto tanto denaro in tasca. Era un enigma, per lui, come i ricchi, i nuovi ricchi, avessero fatto i primi soldi. L'interrogativo rimase in sospeso, mentre si andava verso nord e lo scenario mutava.

Era passata solo un'ora. Nic sedeva contratto come un crampo, Alfredo da dieci minuti era dietro un camion che non riusciva a sorpassare. Quella non doveva essere una strada per camion. La macchina che lo seguiva era un'Austin celeste, e dietro si era formata una lunga coda. Il cielo era diventato color vinaccia, la strada nazionale ora passava a fianco dell'autostrada. Nic beveva whisky e anfetamine e accendeva sigarette Pall Mall. Alfredo lo guardò con la coda dell'occhio mentre alzava un sopracciglio. Erano gli unici movimenti che gli aveva visto fare. Non aveva parlato per tutto il tempo, né si sognava di farlo lui per primo. A un certo punto Nic batté una mano sullo zaino nero che portava in grembo. Alfredo vide di scorcio una mitraglietta, un piccolo arnese smontato, un'arma senz'altro, e una pistola silenziata. Gli intestini si mossero. Trattenne il fiato e imprecò in silenzio.

Capitolo ventesimo

Piovigginava, fuori il freddo faceva rizzare le orecchie agli asini. Avevano scollinato ed era subentrato il crepuscolo. L'Austin li seguiva discreta, mantenendo la loro stessa andatura. Poi a un bivio curvò a destra e sparì. Lo zainetto nero sul grembo di Nic e l'Austin celeste gli avevano messo lo stomaco sottosopra. Alfredo si guardava nel retrovisore, pallido, provato. Il paesaggio si era fatto più aspro. Capannoni industriali, baracche. Veicoli e autocarri s'incrociavano. Aveva sofferto come un cane, Alfredo. Era stato sul punto di sboccare ma si era trattenuto. Comunque erano vicini alla città, roba di una trentina di chilometri. Avrebbero percorso tutta quella larga periferia, snodo di anelli stradali e autostrade, aggirato la conurbazione, atteso al porto l'arrivo del cargo e caricate le casse su un vagone del treno merci in sosta sulla banchina. Il resto era compito di Nic. Quindi sarebbero tornati indietro.

Mancava poco, ma erano ancora curve avanti a loro. Nic consultava le cartine, dava le direttive. Vietato usare cellulari, non ce n'era bisogno, nessun rischio. Perché rischio? Giri a destra e a sinistra. Curve, bivi. Semplice semplice. La strada passava sotto un cavalcavia, il serpentone di automezzi si arrestò a un semaforo. Nic aveva l'aria vigile come quella di un'aquila, e quando fece per ripartire il cuore di Alfredo saltò un colpo.

«Nic!».

Era la prima volta che si rivolgeva al suo compagno.

«Che c'è?».

«Guarda».

Alla loro sinistra, proveniente dalla nazionale, l'Austin celeste. Nic si guardò prima a destra, poi a sinistra, in basso. Si ricordò che quello che cercava era appoggiato sulle gambe. Prese lo zainetto e aprì del tutto la zip, c'infilò la mano dentro e la lasciò lì. Nic appariva freddo. Stirò le labbra.

«Tu continua dritto, regolare».

Alfredo non capiva il perché di quella gestualità. Come se avesse potuto sbarazzarsi dell'Austin con quell'arsenale tra le cosce. Non osava far domande, temeva la risposta, il suo intestino aggrovigliato lo testimoniava. Come un automa eseguì le istruzioni di Nic che, a differenza sua, sembrava padrone della situazione. Nello specchietto retrovisore vide l'Austin passare sulla nazionale e si persuase improvvisamente della loro paranoia. Quei tizi andavano per i fatti propri. Fu per dirlo ad alta voce, era certo che Nic aveva visto quello che anche lui aveva visto e che gli era passato sotto gli occhi. Ma gli occhi di Nic erano il taglio di una mannaia.

«È ovvio che sanno dove stiamo andando – disse. – Avrebbero svoltato sennò. Ho bisogno di ordinare le idee. Accostati».

Un centinaio di metri più avanti c'era una stazione di servizio e uno snack bar con infissi in legno e gerani rossi e gialli sui davanzali.

La pioggia cadeva leggera leggera. Scesero dalla macchina, e per prima cosa corsero verso il WC: una cabina a giorno, un minuscolo cesso alla turca con porta difettosa e pareti in lamiera impataccate di merda. Su una di queste, uno specchio

rotto sopra un lavandino dove passeggiavano formiche. Nic vi entrò per primo, pisciava in piedi, mentre Alfredo attendeva il suo turno al riparo dello spiovente, all'ingresso del bar. Lui non era un tipo impressionabile. Vale a dire che Alfredo tremava da capo a piedi in situazioni del genere, e la cosa poteva sembrare verosimile. Chiunque in quelle circostanze si sarebbe agitato e spaventato, ma non era impressionabile. Si sentiva molto debole, questo sì. Pensava di non stare tanto bene. Non gli sarebbe piaciuto morire a faccia in giù nel piscio o nella merda, una possibilità più deprecabile dell'altra. In piedi o seduto che differenza faceva? Dietro una porta sgangherata, una testa esplosa. Niente faccia, cervelletto e merda sul pavimento e sulle pareti, una pozza di sangue nell'acqua che scorre tra i rivoli degli orinatoi. Che differenza c'era? Si vedeva in pasto ai maiali. Sicuro che avrebbero assaggiato prima gli occhi. Chissà se i maiali avrebbero mangiato anche vestiti e scarpe. Quando finirono, si misero a sedere al bar. Stranamente quel posto sembrava volergli ricordare che il mondo era migliore di quanto Nic, Goronna e Mikojan, e forse lui stesso, non sapessero. Che il genere umano nel suo lungo soffrire aveva appreso una saggezza diversa dalla loro. Lui non avrebbe dovuto entrarci. Non avrebbe dovuto. Alfredo commiserò amaramente la propria posizione. Era senza vie d'uscita.

Si accorse che tremava. Tremava anche se non era un tipo impressionabile. Chi non tremava era Nic. Lui non poteva permetterselo.

«Dobbiamo fare una strada diversa – disse. – Entriamo nel porto a fari spenti, ci vogliono fottere quei figli di puttana».

«Vogliono chi?».

«Non lo so».

«Ma cosa succede, Nic? Cosa c'è in quelle casse?».

«Armi!».

Venne giù una cateratta d'acqua infernale. La pioggia cadeva sulla tettoia, violenta. Il corpo di Alfredo fu percorso da una febbre che ribolliva negli organi. Un fuoco che ardeva sotto pelle, e la pelle che ardeva. La mente stendeva un velo opaco, come una stanza invasa da aria viziata, di uomini che respirano, che trasudano, che scoreggiano.

«Finisci quella birra e andiamocene di qui».

Capitolo ventunesimo

Era passata la mezza, una notte fatta con stelle di carta stagnola e lune di metallo argentato. Aspettavano all'ingresso del porto che l'*Aoi Me*² attraccasse. Un segnale e sarebbero entrati. Nic accese una Pall Mall e il fumo si disperse nell'aria. Trangugiò whisky e anfetamine, deglutì e ruttò. L'abitacolo puzzava di sigarette e alcol. Tra il fumo dentro e la nebbia fuori, Alfredo vide due uomini che sembravano venire da un altro tempo. Percorrevano con circospezione lo spiazzo facendo un largo giro fino all'*Austin celeste*, entrandovi. Erano sbirri o cosa? Il più alto dei due lo guardava fisso da oltre il finestrino, scuro in volto. Gli parve che l'altro armeggiasse con le mani, in basso, appena chinato verso l'altro. Un camion con rimorchio attraversò la scena a passo d'uomo. Alfredo immaginò l'altro chiamare via radio o fare una telefonata. Il camion finì di passare. L'*Austin* era ancora lì.

Dall'*Aoi Me* una luce rossa intermittente.

«Ce l'hai un'arma?».

Alfredo disse: «Cosa?».

Sembrava spiritato.

«Ce l'hai un'arma?» ripeté Nic più forte.

«No...».

Nic scosse il capo e strinse forte le labbra. Il camion si

² Occhi blu (giapponese)

fermò sulla banchina. L'*Aoi Me* cominciava le operazioni. Nel ponte c'era agitazione. Si vedeva che c'era agitazione, si aprirono i boccaporti e si mise in moto il paranco di carico. Quattro manovratori trafficavano concitati alle prime casse.

Nic disse: «Entra coi fari spenti, ma rimani accorto. Tieni la macchina in moto dietro quella montagna di bidoni, e pronto a filar via quando arrivo. A fari spenti, mi raccomando. Vai!».

«Tu...?».

«Vai ho detto!».

Alfredo obbedì procedendo lento come Nic aveva ordinato, e come gli aveva comandato l'istinto, quasi fosse un naturale impulso di conservazione a guidarlo. Lo stesso che ora lottava contro la paura.

L'auto si arrestò. C'era attorno un'aria vietata alle farfalle. Alfredo sentiva il lezzo di fango della brezza marina, sentiva un becchettio di galline sulle dita delle mani e dei piedi, sentiva un tuono abbagliante di vespe e libellule. Nic uscì all'acqua, si guardò intorno e filò lesto a saltelli verso il cargo. Poi, fu ombra che corre nella bruma col colore di fuliggine. Passarono uno, due minuti? Dal rettilineo in fondo al molo, nella nebulosa oscurità, apparve un luccichio alterno, glauca notte rutilante d'oro. Si vide spaventato e in attesa di qualcosa. Poi ci fu un'esplosione fragorosa e cupa, vicina quanto bastava da consumare tutte le informazioni attorno a lui. Auto bianche a strisce blu, un carosello di sirene, una pioggia di proiettili e un'arma sola a sparare. Un sussulto di spavento. Qualcuno ammazzava qualcuno. Sbattere di sportelli, raffiche. Alfredo vide l'Austin celeste uscire dalla foschia e andare incontro alle macchine dalle strisce blu. Gli uomini del cargo spariti. Anche Nic sembrava sparito. Quando a un certo punto, eccolo spuntare e marciare deciso verso l'Austin. È a tiro, ma non

succede niente: zainetto in spalla, non corre, cammina. Ora è di fronte alla macchina che gli si muove incontro a passo d'uomo. Nic si ferma. Manovra rapida, estrae l'automatica ed esplose tutto il caricatore in rapida successione. Il parabrezza deflagra, schizzi di sangue. L'auto, senza controllo, vira di colpo a destra, piantandosi contro un ormeggio. Spari. Arrivano a piedi, di corsa, uomini in armi. Alfredo, accapponatasi la pelle, d'istinto si copre le orecchie. Si catapultava fuori della Toyota. Fa due passi, investito dalla pioggia, e torna indietro. Riapre lo sportello della vettura, fruga sotto il sedile, afferra lo zaino grigio, il sacco con i quaranta mila euro dentro e una cerata color mattone piegata in quattro che si trova a fianco. La pioggia può essere evitata.

Corse veloce, Alfredo. La cerata color mattone, tesa dalle braccia sopra la testa. Fuggì via, in direzione opposta agli spari, lungo l'autostrada. Alfredo non pensava nulla. Meglio, il pensiero numero uno era uno solo: morire nel proprio letto, né in prigione, né morto ammazzato. Soltanto questo pensava, solo a scappare. A impresa disperata soluzione disperata. Lontano altre raffiche e altri spari. Lontano. Non era ancora finita la mattanza. Non era affatto sicuro di farla franca. Morire nel proprio letto, né in prigione, né morto ammazzato. Bastava raggiungere gli alberi cinquanta, cento metri più avanti, un reticolato da saltare. Non alto, non basso, ma da saltare. Sì, poteva farcela. Farcela cosa? Doveva esserci una fermata di autobus vicino al porto. Una fermata di autobus? Ma che andava pensando? Stava fuggendo da una guerra, e lui pensava di scappare in autobus? E dove sarebbe andato in autobus? Lontano, più lontano possibile. Le braccia cominciarono a dolergli. L'Invicta ballonzolava sulla schiena. Era vitale

che il cervello lavorasse con velocità. Una situazione disperata richiedeva mente fredda e minuziosi calcoli per venirne fuori. Fuori da un gioco che non era come mangiare latte e banane tutti i giorni e dormire di merda.

Correre, correre.

Stava lasciandosi alle spalle il mare, il porto, il sobborgo industriale. Una città era davanti a lui, paese inverosimile di terra e di acqua bucherellata di pozzanghere d'acqua impregnata come una spugna. Com'era quella città a lui ignota circondata da case ignote e abitata da gente ignota. Una ragnatela ignota di rotaie di strade di cielo. Luogo irreale in un cielo irreale, un fuoco nel grigio scuro della nebbia e della notte. Un riflesso nelle pozzanghere nella pioggia in un mondo speculare dove non sai più quale sia il vero e quale il riflesso. Finché a un tratto si scendeva.

Camminare, affrettarsi.

Vagò a lungo Alfredo. Era inzuppato d'acqua in mezzo a passanti occasionali con una strana, muta e improvvisa emozione: di essere solo tra una moltitudine di gente sconosciuta e indifferenziata. Era in una folla con cui poteva parlare e che tuttavia era lontana e rinchiusa. Una vetrina per fuggire dalla folla. Guardava una vetrina per sfuggire allo sguardo di sconosciuti che potevano riconoscerlo. Sentiva la strada intorno a sé, persone che passavano una accanto all'altra, disciplinati, come in una danza. Cercava di camminare rasente gli edifici, occhi bassi e senza cedere il passo, perché cedere il passo era segno di allarme, ma a volte era costretto a fermarsi, e quasi sempre distoglieva lo sguardo. Lo scambio di sguardi era un affare delicato. Una pur fuggevole occhiata reciproca rappresentava uno strappo alle regole che permettevano alla città di funzionare. Chi guarda chi, chi cede il passo a chi, quanto

ritenersi in pericolo se si viene sfiorati o toccati? Non voleva essere toccato, difficile un patto d'inviolabilità in mezzo a quella folla, in quel coacervo di culture incrociate e intrecciate, in quel miscuglio di passanti, curiosi incollati alle vetrine e stronzi a spasso, moltitudine di gente indifferenziata. Si sentì sollevato quando capì di trovarsi in periferia.

Continuò a girovagare in quella terra di nessuno senza sapere dove andare. Non c'era un sentiero, una stradina. Rimanevano alberi stitici impregnati di ossido di carbonio, cespugli spinosi, erba bagnata, fango. Orientamento: zero. Per la prima volta dopo mesi, dopo anni, accusò il senso della solitudine. Era una scarpa rotta che non riconosceva la sua orma. Solo e perso. Solo, perso e infreddolito. Aveva pure fame. Si sentì perso e affamato ai bordi della tangenziale. Sapeva che non doveva tornare. Sì, questo almeno lo sapeva, ne era cosciente. Non doveva tornare.

Patricia forse l'attendeva con ansia, come poteva saperlo? Si era perso in quel diluvio ai bordi della tangenziale a sei corsie, un drago d'asfalto che vomitava acqua e gas tossici. Sì, non se ne parlava proprio di tornare. Patricia gli era sfrecciata nella mente come una meteora. Ora non più. Ora sulla carreggiata sfrecciavano a tutto gas auto, TIR, tanti TIR, furgoni, motociclette. Da una parte e dall'altra sfrecciavano TIR. Non sapeva, non poteva saperlo se era nella direzione giusta. Qual era la direzione giusta? La pioggia battente gli impediva di vedere la direzione giusta. A un tratto si accorse che aveva in mano una carta da giocare, l'unica: una piazzola di sosta a cento metri. No, si era sbagliato. Era una stazione di servizio con tanti TIR parcheggiati. Doveva giocare quella carta. Lucido e calmo, Alfredo chiese un passaggio, il TIR andava a nord. Ancora più a nord. Lontano dal fuoco. E a nord doveva essere.

Mangiò un panino e una birra che gli offrì un autotrasportatore compassionevole e generoso che veniva dall'Ungheria, un tipo maturo alto, grasso e dalle guance rubizze. Durante il viaggio, nel caldo della cabina, si assopì. Quando Alfredo scese dal TIR, era stremato come se l'avesse guidato lui. Ma era arrivato. Era l'alba di un giorno d'inverno. I negozi chiusi, le luci delle poche vetrine aperte e i lampioni della città ancora accesi. Una bicicletta scampanellò mentre attraversava la larga via, lo attirava un'insegna con una scritta: *Zorgwerk* e da un chiosco che nascondeva un vicolo cieco. La porticina sul retro era aperta. Un cesso.

Una delle cose che aveva fatto era stata quella di dormire in un letto dentro un cesso. Il letto era fatto di cartone. Non era stato Alfredo il primo a farlo. L'aveva fatto qualcun altro, ma siccome Alfredo non aveva dove andare era solito andare a dormire là. Non ricordava anche lui quanto tempo ci visse. Se qualcuno gliel'avesse domandato, non avrebbe saputo rispondere. Comunque fosse, non per tanto. Qualche giorno, qualche settimana, non di più. Il cesso era in un vicolo sul retro di un chiosco di birra e hot dog lungo una via da cui poteva vedere spuntare la guglia di una chiesa. Il proprietario lo prese per un barbone. Non era leccio, sembrava a posto e lo lasciò fare perché gli faceva pena. Finché teneva pulito il cesso durante il giorno, gli era permesso di usarlo durante la notte. Gli aveva detto che se ne sarebbe andato presto, che doveva andare a trovare un amico in un'altra città. Non era prudente dire in giro le sue faccende, a questo Alfredo ci arrivava. Era diventato guardingo e sospettoso. Il padrone del chiosco lo vide spossato e volle metterlo alla prova subito. Alfredo si comportò bene e l'uomo si fidò di lui, sicché i giorni

seguenti non ci furono problemi. Durante la notte dormiva sul pavimento del cesso accanto alla tazza. Aveva come giaciglio il cartone che gli procurava il padrone del chiosco, come cuscino usò lo zainetto che riempiva di stracci trovati dentro un cassonetto. Il cappotto che portava indosso e il cartone erano le sue coperte. Alfredo si svegliava ogni mattina stanco e intirizzito poco prima dell'alba, si lavava e beveva nel lavandino, non poteva sprecare tutti i soldi che aveva con sé e che gli sarebbero potuti servire per cambiarsi gli abiti e per tutto il resto. La mattina presto raggiungeva un grande parco là vicino. Spesso pioveva, ed era un guaio. Doveva trovare riparo da qualche parte e comprare una bevanda calda e un hot dog. Lo doveva fare se voleva sopravvivere. In tutti quei giorni incontrò anche molte persone, c'era sempre qualcuno a cui piaceva parlare. Alfredo ascoltava i discorsi di tutti. Alcuni battevano le panchine del parco, mattina e sera ci trovava sempre qualcuno addormentato. Per solito erano quei poveretti che si vedono per strada, che vivono e pensano alla giornata. Vivevano ai margini del mondo, raccoglievano oggetti dai marciapiedi e ne facevano la loro filosofia di vita. Con gli scarti della gente si potrebbe fondare uno Stato. Altri li trovava in riva al fiume. Qualche volta sentiva la sua voce mentre parlava. Stava parlando e sentiva il suono della sua voce riempire l'aria che gli circondava la testa.

Una sera conobbe un uomo che era andato a pesca. Parlarono un poco e l'uomo disse di non essere mai stato molto bravo a pescare, vedeva i pesci ma non riusciva mai a prenderli. Gli domandò se voleva la sua canna da pesca. Ma aveva dormito troppe volte dentro un dannatissimo cesso per interessarsi alla pesca. A ogni modo, tornò là donde era venuto e cominciò a piangere. Fu così sconvolto quando si ritrovò a

piangere, che si buttò lungo disteso per terra bocconi e sprofondò le palme nella terra. Nelle mattine di sole tornava nella panchina del parco. Se ne stava lì e aspettava una risposta. Sembrava proprio che aspettasse una risposta. Guardava sorgere il sole, guardava il cielo diventare grigio, argento, bianco. Guardava e aspettava che arrivasse il rosso del mattino per potersi scaldare al suo fuoco. Guardava e aspettava che arrivasse una risposta.

Capitolo ventiduesimo

Coltelli e forchette ancora tintinnavano mentre la notte correva. Chissà se Morgana avrebbe creduto a questa storia. Lei portava all'indietro la testa e rideva divertita alle sue parole. Al loro suono i cerchietti d'oro pendenti dalle sue orecchie ballavano. Rideva divertita.

«Sei un latitante, dunque. Non c'è tutto questo nel tuo romanzo».

Già, il suo romanzo.

«Il mio romanzo è nelle mani di Arturo. Non sono sicuro che voglia pubblicarlo».

Il cimiero dorato sfiorava il suo collo.

«Gli sarebbe piaciuto, per lui è come prendere in consegna un animale da lavoro».

«Non so nulla di te, non ne vuoi parlare?» le domandò Bardile.

«Ora devo andare, ho una bambina di tre anni: Irene».

«Irene? È di Arturo?».

Lei ride.

«No, no, no...».

Scosse la testa e il cimiero dorato ballò da una parte all'altra.

«È una lunga storia, lasciamo stare. È vero, non sai niente di me».

Abbassò lo sguardo.

«Non innamorarti di me, Bardile. Questo soltanto ti posso dire».

«Perché...?».

«Non sono una persona affidabile in fatto di sentimenti. Per amor tuo lo dico. L'unica persona che conta è la mia bambina, il mio angelo. È così. Sì, ho una bambina, e alle spalle un matrimonio con Max. Un matrimonio che non è durato neppure un anno. Lo riconosco, è per colpa mia. Il giudice per il momento l'ha affidata a lui».

«Ma stai con Arturo, ora. Mi sembra che ne soffri. È così, vero?».

«Arturo ha ragione a giudicarmi una cattiva moglie. So che lo pensa. Una storia complicata. Il motivo per cui Max mi ha lasciato è proprio questo, non sono stata una brava moglie».

«Perché siamo qui?».

«Non ridere di me ti prego. Non giudicarmi anche tu. Almeno tu. So di non saper resistere, ma ciò che sentivo per Max ora appartiene al passato, e con Arturo...».

«Forse questo Max non ti meritava».

«Tu non sai. Mi rendo conto di essere volubile. Ho provato a essere diversa. Dopo pochi mesi di matrimonio mi ha scoperto insieme a uno studente che avevo appena conosciuto a una festa di laurea di un'amica. È stata la fine. Max se n'è fatta una ragione, ogni tanto mi vedo con lui per via della bambina. Non sentiamo niente l'uno per l'altro, siamo diventati dei passatempi».

«Amanti?».

«Ritroviamo un'intimità perduta, questo sì. Ma non siamo amanti. L'ho detto, siamo due passatempi. Un amante, uno col quale ho vissuto anche per troppo tempo l'ho già avuto e mi è bastato. E questa è un'altra storia. Graziano è uno di que-

gli uomini che nessuna donna vorrebbe incontrare. Che nessuna dovrebbe incontrare. Una di quelle canaglie che, quando non gli sono andate bene le truffe finanziarie, ha provato a fare il giocatore di poker professionista. E io che pensavo di aver trovato l'uomo giusto. Che si fotta! Gli ho dato retta e mi sono indebitata per lui. Giudici, processi, avvocati. Mi è costata una fortuna, ma ora è in galera, e per poco non trascinava pure me, quel disgraziato. Mi è venuto in soccorso Arturo, mi ha proposto di andare a vivere da lui. Non mi guardare così. Non ho avuto molta scelta a quel punto della mia vita. Irene prima di tutto, e non guardo in faccia nessuno»

«Mi stai dicendo che non vuoi legarti a nessun altro?».

«Non posso dare a un uomo ciò che egli cerca. Per questo ti supplico: non innamorarti di me. Ora voglio pensare a Irene e solo a lei. Ha tre anni e la vedo a malapena. Sto facendo ogni cosa per strapparla a Max. Lui è un attore di teatro, è sempre in giro per il mondo, e non può stare vicino alla mia bambina quanto me. Il giudice non può non tenere conto di questo».

Si era fatto tardi. Lei lo guardava complice, i suoi occhi albeggiavano. Sulla sua testa gli occhiali scuri imprigionavano i capelli. Al polso un braccialetto adornato di ciondoli e alle orecchie due cerchietti d'oro. La gonna corta lasciava intravedere gambe ambrate, lunghe e nervose, protese verso i pedali dell'auto. Gli spazi fra loro si lasciavano colmare, poiché era soltanto il sesso che marcava la distanza tra l'intimo e l'estraneo.

Si lasciavano la giornata alle spalle ed erano a casa sua. Villa, giardino, piscina: una replica del Piccolo Trianon di Versailles. Morgana si tolse la giacchetta che avvolgeva la sua aurea sensuale. Faceva caldo, accese l'aria condizionata, poi si sfilò i ninnoli, gettò le scarpette rosse e sembrava liberata. Lenzuola

bianche aperte per la notte, lei lo trascinò tra le pieghe del velario e lui la seguì, cercando di rovesciarle via ciò che restava dei suoi vestiti, mentre lei sbarbicava fibbie e bottoni. Lo sfidava al combattimento. Non si toccarono, invasi dallo stesso delirio, le vedeva cuocere il viso, e il suo riflesso nelle guance rosee di lei. Lei sentiva il palpito tra le sue mani, e con un sospiro scosse la chioma dorata come notte d'oro. Un sospiro nato per il guanciale, un falso fuoco morente nel caminetto e la finestra della camera da letto aperta al giardino e al murmure degli alberi. Nella schiena un brivido gelido.

Di solito, quello era il suo momento preferito. Quando, finito il sesso, era completamente se stesso, allegro e leggero. Non avvertiva la fatica, né il peso dei giorni, sentiva di volare e di andare dappertutto. Ebbro di piacere fisico, come una bottiglia colma sino all'orlo, quella notte però fu diverso: non riusciva a recuperare il senso di ciò che era, e per questo si sentiva irritato. Un'afflizione che spariva e riappariva improvvisa, che lo pedinava come un segugio. Aveva perso qualcosa, forse il Grande Tempo gli era sfuggito di mano. Forse qualcosa per sempre.

La città, dentro un bagno di luce giallo scuro come il suo animo, sembrava cambiata. Oltrepassò lo spiazzo vuoto adibito a parcheggio per camion, e poi la macelleria con la saracinesca abbassata. Vide i resti di un ponteggio di tubi accatastati contro la parete di una palazzina diroccata, a malapena coperti da logori teloni marroni. C'era un cane randagio, c'è sempre un cane bolso e grigiastro che annusa le pagine unte di un giornale. La spazzatura straripava dal bordo di due pattumiere di metallo ammaccato, rovesciate in ordine sparso, e c'erano scarti dentro scatoloni aperti e mucchi di rifiuti che

un carrello capovolto del supermercato aveva sparpagliato a ventaglio per la strada. Per un lungo tratto, così almeno a lui parve, perse l'orientamento. Era come uno di quegli esseri anfibi immersi simultaneamente nella realtà e nell'irrealità.

Senza un orizzonte, mentre la strada fuggiva alle sue spalle e dormiva tranquilla, dall'altra parte del marciapiede una giovane donna che sapeva di vialetti solitari, gonna corta e tacchi a spillo, passeggiava con andatura sciolta e decisa. Un'edicola aperta tutta la notte esponeva ancora immagini di riviste pornografiche e santini pop. Più avanti, una pompa di benzina vomitava idrocarburi dentro una macchina modello anni Sessanta.

A un tratto qualcosa lo distrasse. Una fila di pollastri senza testa appesi per le zampe si dissanguavano goccia a goccia sotto il porticato di una casa signorile. Lì dappresso, la donna camminava nel punto dove si era raccolta acqua piovana, che schizzava via al suo passaggio quando i tacchi affondavano nelle pozzanghere. Camminava all'ombra dell'isolato con ampie falcate e non sembrava fosse lì per un volgare mercimonio del suo onore. Più in là, Bardile vide un topo trascinare in una fogna la carcassa di una cornacchia. Puzza di muffa e urina. La piccola carogna guizzava nell'asfalto bagnato come palla insanguinata.

Con incedere deciso e fiero la donna attraversò la strada deserta con il semaforo che segnava rosso e proseguì oltre per due isolati. A ogni suo passo riecheggiava il picchietto dei tacchi a spillo sopra il manto d'asfalto duro.

La tentazione di correrle dietro era grande. Quelle gambe, lunghe e flessuose che ricordavano tanto quelle di Morgana, aveva preso a seguirle senza un perché, se non per motivo della strana idea che si era fatta che quella non fosse veramen-

te una puttana. Ma si ritrasse di colpo appena vide la donna arrivare sulla via che conduceva alla villa della zia Battistina. La sua residenza.

Non il tempo di riprendersi che insetti sconosciuti già frulavano le ali nel suo petto, quando dal cancelletto all'improvviso vide farsi avanti la sagoma di Tomas-Mario che andava incontro alla donna, come un alligatore verso la sua preda.

Si affacciò allora un rumore sordo, quello che la terra produrrebbe se ruzzolasse nel buio proteiforme del silenzio. Non vi erano i lampioni della strada che illuminavano la scena, né le lampadine delle case vicine, che erano spente. Soltanto la luce della villa brillava come un buco praticato nella notte.

Si ricordò di quando lui e Tomas-Mario ritornarono, sconvolti, dalla Corte delle Tre Dame. Un ricordo preciso: Tomas-Mario non doveva mancare a un appuntamento. Arrivò a chiedersi se quel che scambiava per reviviscenza di un ricordo non fosse che l'inizio della fine, il rinascere di un dolore. Ora lui, l'uomo senza un nome, era lì con questa donna che stringeva tra le braccia, le sue braccia, una donna che baciava sulle labbra.

Le labbra di Morgana.

E furono pietre in corsa che precedono la frana.

La sua frana. Bardile s'immaginò uno di quegli insetti sconosciuti che emettevano suoni per volare nel silenzio più profondo, arrivare ai lampioni spenti della strada, raggiungere le luci di quella casa e chiamare: ehi, bella ragazza!

Non vagabondare più per queste vie, e proprio qui, appena giunto, aveva trovato quest'uomo, questa donna e quest'odio che scorrevano irresistibilmente sopra i marciapiedi e sopra i quali il cielo era giallo scuro, perché il tempo aveva cessato di essere.

L'auto modello anni Sessanta sostava davanti a lui. Bardile vide la coppia salirci, e scomparire nel buio della notte.

SECONDA PARTE

Capitolo ventitreesimo

Qualcuno martellava alla porta. Bam! Bam! Bam! La sveglia sopra il comodino segnava un quarto alle cinque: tic, tac, tic, tac. Era giorno. Bardile tornò in sé per via di quel battere terribile come un botto di cannone. Dio che colpi erano stati! Mai aveva sentito un bussare simile: innaturale, infernale. Nella luce incerta, sollevandosi dal letto e standosene seduto, Bam! Bam! Bam!, era come ritrovarsi in un mondo marino. Era qualcosa che emergeva dalle acque dell'oceano, il suo stomaco freddo come un pesce morto. La sua pancia, un mostro vomitato dagli abissi, un grugno senza occhi e la coda sferzante. Scosse la testa, un sacco vuoto. Si liberò dei capelli umidicci e tignosi che gli cadevano arruffati sul viso linfatico. Inforcò gli occhiali.

«Vengolo!» urlò con quanto fiato aveva in gola.

Si drizzò di malavoglia, grosse occhiaie e pupille sbarrate che fissavano la punta dei suoi piedi. Bam! Bam! Bam! Non sopportava quei colpi che rimbombavano nella testa ridotta a una grancassa. Con movimenti lenti si alzò che era in mutande e rorido di sudore. Si avviò scalzo alla porta, a dieci passi dal letto. La camera faceva pensare a un nascondiglio, un quadrilatero molto irregolare e ripugnante. Su una parete due porticine che davano ai rispettivi stambugi separati da una tenda. In uno stava la tazza del cesso, nell'altro un cucinino.

La stessa parete attraversava la stanza di sghimbescio e sprofondava in fondo in un angolo angusto poco illuminato dove, accanto a una poltrona sfondata, erano accatastate alla rinfusa due scatole di cartone aperte di differenti dimensioni, un altro comodino con sopra una valigia e uno zainetto grigio. Sulla moquette polverosa erano squinternati fogli di carta, vicino alla porta d'ingresso c'era una sedia di legno con sopra una camicia dal polsino macchiato d'inchiostro e i pantaloni. Un piccolo tavolo fatto di assi coperto da una tovaglia arancione e una seggiola impagliata erano gli altri mobili. Tarli scavavano gallerie.

Bam! Bam! Bam!

Bardile aprì la porta, irruente.

Ruggì: «Che c'è, accidenti!».

La folta barba bianca che asserragliava il largo viso infuocato di Efsio gli era davanti, la coppoletta calata sulla fronte e lo sguardo accigliato.

«Bardile, ma dove sei stato?».

Lui, irritato: «Che cosa vuoi?».

Efsio rimase a fissarlo severo.

«La mia torcia è nella scatola dei piatti».

Stettero lì, qualche secondo di vuoto silenzio inchiodati sulla soglia, senza muoversi. Finché Efsio non si stancò.

«Per favore Bardile, sono tre settimane!».

«Prendila se vuoi, la tua torcia elettrica del cazzo!».

Efsio entrò nell'appartamento, superò a piccoli passi sgraziati il letto sfatto e mirò dritto verso le due scatole di cartone. In quella più piccola spuntava una grossa torcia con un rivestimento protettivo di gomma. La raccolse, l'azionò per accertarsi che funzionasse ancora e si guardò attorno, ispezionando con gli occhi tutto quel guazzabuglio.

Bardile era rimasto sulla porta ancora aperta, come per sollecitare l'altro a darsi una mossa.

«Ti dispiace...?» disse spazientito.

«Sto solo controllando se c'è qualcos'altro di mio».

Efsio si soffermò un istante e poi disse: «Ha chiamato Gambella, mi ha chiesto di riferirti che stasera sei invitato a cena alla sua villa».

«E se non ci andassi?».

«In questo caso, mi ha detto di ricordarti che è lui alla guida della macchina».

Bardile aveva uno sguardo ottuso e pensoso. Non fece commenti, come se la cosa non lo riguardasse. Disse: «È tutto?».

«Sì!» rispose Efsio quand'era ormai a un palmo del suo naso.

Era già oltre la soglia, ma si fermò.

Disse: «A proposito: due tipi con un distintivo... forse la polizia, l'esercito o chiunque sia stato, non ho capito, sono passati a cercarti» e proseguì per la sua strada, con una nuvola che aleggiava sopra di lui come un fungo atomico.

A Bardile le labbra estorsero un riso sardonico.

Capitolo ventiquattresimo

Bardile non aveva pensieri e quando li aveva vorticavano come il vento freddo di tramontana. Tornava alle carezze di lei e alle ore senza fine dei loro abbandoni. Aveva avuto a che fare con persone che non valevano un'unghia del suo piede. Maiali, animali da ghiande. Questa era la verità, che andassero tutti a farsi fottere. Gambella e Morgana. E tutti quegli altri. Tutti, tutti. Rimuginava senza costrutto, voleva sprofondare come un ragno nel suo buco in quella stanza che era un buco fetido, fumava sigarette che raccoglieva dal pavimento, e quando non c'era più niente da succhiare le scaraventava in un vecchio barattolo arrugginito di conserva.

Finché non bussarono alla porta, andò ad aprire e sbraitò: «Che cazzo c'è ancora!».

Due persone agghindate con lo stesso completo marrone portavano un'ambasciata di Arturo Gambella. Sembravano parenti stretti di Little Tony. Si piantarono sulla soglia, tigrati da chiazze di luce, e guardavano al di sopra della sua spalla, lo spettacolo era indecente. C'era una puzza di letamaio, una zaffata che arrivava ad affliggere narici avvezze ai carcami di bestiame morto. Fecero una smorfia, voleva dire tutto.

«E allora?» disse lui scorbutico.

«Deve venire con noi alla villa del signor Gambella. Ci ha raccomandato di essere gentili con lei».

«Che vada a farsi fottere il vostro Gambella».

Stava per sbattere loro la porta in faccia, ma la grande mano di Little Tony si oppose con viva forza e disse: «Il signor Gambella è un uomo che fa santi i cani. Non è giusto che lei si comporti in questo modo. Ci ha incaricato di dirle che un mulo non potrà mai diventare un cavallo».

Gli indovinelli di Gambella.

Bardile disse: «Vado a prepararmi» e uscì con loro.

Sedette e guardò fuori dal finestrino, attratto dalle insegne luminose dei capannoni commerciali che correvano incontro al procedere lento dell'Austin. Poi attraversarono non sapeva più quale strada fosse, spazi desolati di automobili usate, smantellate, disastrose e ammucchiate una sopra l'altra, parcheggi recintati da filo spinato, autolavaggi e garage, infine un cartello con la scritta *La Corte*.

Da quella parte, l'ampia distesa della sua allucinazione aveva pescato qualcosa di tangibile, non soltanto un'immagine della sua mente: la sua camera orrenda; l'editore, che lo lasciava marcire nel suo limbo; Nanni l'amico fraterno, tradito. Tutto sembrava fuori dal Grande Quadro. Niente rientrava nell'ordine naturale delle cose. L'abitacolo dell'auto non era freddo, ma il pesante cappotto che Bardile indossava gli dava una sensazione di protezione da un presente angosciante. Tutto era così calmo e orridamente sbiadito là dentro come il celeste dell'auto anni Sessanta sulla quale viaggiava. Quei due scagnozzi davanti a lui, mai visti e sconosciuti. Che voleva Gambella? E Morgana...

Era stato al loro gioco. Coni di luce fendevano un cielo stellato lungo la statale tutta dossi e curve. Bardile non parlava, aspettava solo di arrivare. Il fratello gemello di Little Tony,

alla guida della macchina, si accese un'altra sigaretta. L'altro sfilò il cellulare dalla tasca interna, compose un numero e disse solo: «L'uomo è con noi».

Là fuori si levava l'oscurità e i nervi di Bardile si contraevano all'equilibrio instabile tra il giorno e la notte. L'Austin Innocenti entrò in un quartiere con le case dai balconi fioriti, oltrepassò due fontane chiassose che mandavano il loro zampillo sulle proprie ombre voluminose, infilò un viale così tortuoso che gli edifici, che ostentavano facciate dalle tinteggiature brillanti, si contorcevano per seguirlo, sobbalzò sulle pietre del lastricato finché, dopo un centinaio di metri, il fratello di Little Tony frenò e accostò al ciglio del marciapiede.

In quel preciso istante il fratello di Little Tony abbandonò il volante.

«È una sorpresa» disse voltandosi.

«Che sta succedendo? – disse Bardile. – Non dobbiamo fermarci qui».

Little Tony non si scompose, lo apostrofò deciso: «Lei fa troppe storie».

«Qua vicino è la casa di Morgana» obiettò lui.

L'esclamazione gli era uscita di bocca avendo riconosciuto a poca distanza la forma inconfondibile della villa e la stretta stradina bianca d'accesso.

«È una sorpresa. Ora scenda dalla macchina» ordinò l'altro uomo.

Bardile obbedì, e proprio in quel momento traluceva dal buio il viso di Morgana pastellato di rosso. «Comitato di ricevimento» disse con un sorriso tanto ironico quanto ipnotico.

Un sorriso da incantatrice. Il suo sorriso.

«Andiamo dolcezza, siamo arrivati».

Lui eseguì docilmente, senza più parole.

Attraversarono una strada, l'esatto opposto al Viale dei Mirti nelle Eneide, illuminata appena dal chiarore della luna, una roncola calante. Morgana lo precedeva con il suo ancheggiare, con quell'aria da mistero con cui sembrava volesse celarsi. Aveva perso il suo modo di fare da gatta, sensuale e intrigante. Presero un piccolo sentiero tra fila di alberelli e cespugli che li avrebbe portati di lì a qualche decina di metri di fronte a una porta di ferro chiusa con il lucchetto e all'interno della dimora, dalla parte del giardino che Bardile non conosceva. Pensò che gli sarebbe piaciuto prendere un bidone di benzina e dare fuoco a tutto. Un cottage di campagna, si sarebbe detto se non fosse stato in piena città. Ricco, lussuoso. I fari illuminavano a giorno piante rampicanti, aceri e palme. Verde luminoso dappertutto. Ah, come sarebbe stato bello creare una pira, una cosa fantastica. Sul lato sinistro, una piscina circolare che nessuno si era preso la briga di pulire. Sulla superficie dell'acqua una piccola papera di plastica, un giocattolo il cui giallo strideva nell'ordine sparso di foglie morte ovunque, e un floscio salvagente di un rosa slavato. Sopra una pedana di legno, un complessino jazz suonava un blues di Charlie Patton *Oh Death!* ma il ritmo era sommerso dal brusio di un gruppo numeroso di persone che occupava il lastricato di porfido rosa. Il padrone di quella casa non era certo dedito al sacrificio a quanto pareva. E mentre Bardile raccoglieva questo pensiero si materializzò la stazza imponente di Gambella. Vide che lo fissava da lontano, era entrato del tutto nel suo spazio visivo. Gambella, come realizzò che Bardile fosse in compagnia di Morgana, si staccò dal suo branco, dirigendosi verso di lui, con faticosa manovra di elefante. All'improvviso si fermò. Lo guardò dritto e spostò lo sguardo su Morgana, quindi su Bardile ancora, poi di nuovo su Morgana e a un tratto, come persuaso, si precipitò con arduo passo verso Bardile.

«Benvenuto tra noi!» disse.

Morgana sembrava recitare un altro ruolo. Sorridente di fianco a Bardile che non ricambiò subito il saluto di Gambella, mezzo imbronciato com'era. Ma l'interessato non parve badarvi, tutto preso nella parte di gran cerimoniere della serata.

«Oh, non faccia caso a questa gente – disse con l'usuale parlata lenta. – Staremo per nostro conto, c'è un tavolo soltanto per noi. Non credo conosca Marcello, nostro valido collaboratore del settore commerciale, mio grande amico. Vieni Marcello, vienil!».

«Salve a tutti!».

Bardile inchiodò con lo sguardo il nuovo arrivato dalla scriminatura tra i capelli neri e mossi. *Marcello, Marcello...*

Il nome richiamava qualcuno, e l'aspetto gli era familiare. Quasi fosse un ricordo antico rimasto depositato in lui come in un'immensa biblioteca dove, tra i libri più vecchi, c'era una copia che nessuno sarebbe mai andato a prendere. Soltanto l'oblio poteva provocargli un così forte vuoto allo stomaco. Che poi altro non pareva che un riverbero del suo vuoto di memoria. E quest'uomo, per lui, era un estraneo, non era mai esistito. Colui che aveva davanti sembrava un tipo serio, perlomeno così dava a vedere. Aveva il naso torto da una parte e il volto del colore delle olive che teneva in mano e che si portava alla bocca sorseggiando di quando in quando del vermut che non mollava mai. Bardile se ne stette muto, chiuso nel suo irrecoverabile livore. Gambella lo presentò a Marcello.

«Piacere di conoscervi» proferì quello alzando il bicchiere.

«Bene, non ci resta che aspettare Mario e saremo al completo per sederci a tavola» disse Gambella.

Bardile sembrava perplesso perdurando il suo mutismo.

Morgana, premurosa e cordiale, gli sussurrò sottovoce: «Mario, è lui: il mio ex marito. Gli amici più intimi, noi siamo abituati a chiamarlo col nome di battesimo. Max è il suo nome d'arte. Questo pomeriggio ha portato con sé Irene. E Arturo gli ha chiesto di restare a cena. Ci avrei tenuto che vedessi la bambina, ma già dorme. Domani dovrà partire presto per andare a casa dai nonni».

Bardile era incredulo, uscì dal suo silenzio.

«Come sarebbe, Gambella invita a cena il tuo ex marito?».

«Perché, che male c'è? Abbiamo buoni rapporti. E Irene...».

«Buoni rapporti va bene, ma l'invito a cena addirittura...».

Non ci fu tempo di spiegazioni, una voce spuntò da dietro con un sonoro: «Scusate il ritardo» che si personificò in quel Max o Mario che era la copia conforme di Tomas-Mario, o come si chiamava lui, con lo stesso medesimo aspetto.

Suoi i capelli scuri e mossi, suoi gli occhi grigi. Sembrava un tipo allegro, o almeno sorrideva in modo allegro e, a differenza dell'altro, di Marcello, l'aveva riconosciuto: era lui, non c'era ombra di dubbio alcuno. Non capiva tutto questo però, e tornava quel sentimento di dolore che gli procurava un'alterazione nervosa, irritante come il rumore di una porta chiusa con troppa forza. Sicché rimase come fulminato, si levò gli occhiali e se li pulì. Non disse nulla. Era fatto così Bardile. Quando qualcosa non rientrava nell'ordine naturale delle cose si levava gli occhiali, se li puliva e non diceva nulla. Anche se questi non montavano lenti autentiche, Bardile li indossava ugualmente. Infatti non ne aveva bisogno, ci vedeva benissimo. Ma se l'ordine non era quello che lui si aspettava, dava inizio al rito: levava gli occhiali, puliva le lenti e non diceva nulla. Prendeva tempo e rifletteva. Perlomeno, cercava di

vincere quella forza estranea che gli spremeva le budella e gli creava un vuoto dentro e non lo faceva ragionare, rimanendo quel dolore straziante.

Una sofferenza aveva cominciato a rodergli il fegato.

Era lui, sì lui, questo Max o Mario, sua la faccia, suoi i capelli e il naso, o Tomas-Mario... o come si chiamava lui, suoi gli occhi e la bocca. Aveva il medesimo aspetto, era colui che aveva visto uscire la notte da casa sua e andare incontro a Morgana, e baciarla.

Quella notte. Lo scorpione delle sue notti.

Capitolo venticinquesimo

«Bene, bene. Vieni, vieni pure Mario, ora siamo al gran completo...» disse Gambella.

Quell'altro porse la mano per salutare tutti e fece un largo sorriso. Non un gesto, né un'ombra si affacciò sul viso di colui che Bardile aveva riconosciuto come l'uomo che era stato nella sua casa, nella casa della zia... ma a quale casa stava pensando? *Mario Pasti*, disse tra sé e sé: *Mario Pasti*, si ripeté. Oddio che strana cosa gli stava capitando, ma era proprio lui, l'uomo con il quale aveva condiviso le ultime giornate...? Era una messinscena, uno scherzo, cos'era? Lo guardava fisso con insistenza... *Mario Pasti*. No, a guardarlo bene non era lui. Era senz'altro una persona che gli rassomigliava parecchio. Quell'altro, umbratile e spento. Questi pareva di tutt'altra pasta. Forse un parente, un fratello. Un suo riflesso gemello. Fu allora che cominciò ad avere paura. Paura e rabbia, la rabbia di chi non capisce e si scopre impotente per comprendere. Nessuno si accorse del suo terremoto, là per là tentato a chiedergli, *scusa ma tu sei fratello...?*

Prese coraggio infatti, e glielo domandò. Ma quello si comportò come se nulla fosse, e l'aveva subito interrotto: «Sì, può capitare di vedersi scambiato per un'altra persona. Quante volte è successo!» e aveva ripreso, durante quei pochi secondi, nei cinque, sei passi che li separavano dalla tavola, a scambiare

battute con altri, con lo stesso Gambella che nel frattempo l'aveva preso sottobraccio e lo dirigeva da quella parte.

Un motivo swing era nell'aria, non disturbava, leggera la musica. Bardile, a quel punto, stabili di reggere il gioco. Se gioco era.

Mario Pasti non gli chiese quale fosse il suo nome. Ma lui uscì dal suo mutismo.

«Mi chiamo Bardile Del Sol» disse infine.

Si prestò: stava bene quando lo chiamavano a pranzo o a cena, stava bene con tutti, aveva spesso pensato che fosse piacevolissimo vivere in quella città. Quello che anche Mario Pasti pensava, era d'accordo. A lui sembrava che fosse una bella cosa stare in quella città, andare a pranzo o a cena con gli amici e poi fare una passeggiata. Naturalmente tutti erano d'accordo. Questo dissero. Bevvero e pensarono che non sarebbe stato male iniziare a mangiare qualcosa.

Si sedettero. Un posto a tavola sotto un gazebo. Bardile non poteva fare a meno di lanciare occhiate furtive a Morgana che invece pareva ignorarlo, e tutte le volte era una scarica dolorosa di mille ricordi invisibili. Ieri l'aveva amata, oggi arrivava a odiarla. I loro corpi si erano disciolti l'uno nell'altro, come fossero diventati punti d'approdo di una passione, ora lei era inaccessibile come il mondo sottomarino delle Nereidi. Osservava a una a una le persone attorno al tavolo, e d'improvviso fu come se esse gli rivelassero una verità incontrovertibile, la sola che al momento gli era chiara: che ognuna non fosse una persona soltanto, ma ne racchiudesse tante diverse, animali che cambiavano pelle. E se era esistita una Morgana disponibile, questo non escludeva che ce ne fossero altre.

Morgana non gli badava.

Marcello, che aveva a fianco, lo distolse però dal suo assillo.
«Siete di queste parti?».

Bardile sussultò, memore della promessa che aveva preso con se stesso.

«Sì, ma sono stato fuori per tanto tempo».

«Ah sì? Interessante, siete arrivato da lontano...?».

Lo ascoltavano tutti in un tintinnire di posate.

«Sarei tornato, prima o poi. Un uomo perde troppe cose quando lascia il proprio paese. Così un giorno scrissi un romanzo e lo mandai alla *Editati* perché lo esaminasse. È così. Ma il signor Gambella non ha confermato quanto mi aspettavo».

Marcello mise le mani avanti.

«Ah, io non mi occupo di questi aspetti, ma sono sicuro che Arturo avrà avuto i suoi buoni motivi. È così, vero?».

Gambella, tirato in ballo, terminò di bere un aperitivo eccezionalmente abbondante.

«Benedetto amico – disse rivolto a Bardile – come glielo posso spiegare? Da quando è arrivato non faccio che ripeterle la stessa cosa. È venuto tra noi, ci ha mostrato un pacco di fogli, ci ha detto che è un manoscritto, un romanzo. Ebbene sì, è un romanzo, ma ci vuole ben altro: abbiamo visto ben poco, caro amico. Sono io che aspetto conferme da lei. È lei che deve dimostrare di essere un romanziere. Cosa pretende che noi pubblichiamo? Non è così che funziona. Noi, che siamo gentili, per dimostrare la nostra buona volontà, l'abbiamo incoraggiata. Lo stiamo facendo, vero Morgana? L'abbiamo accolta a braccia aperte nella nostra famiglia, come facciamo con tutti. È la nostra politica. Lei è simpatico, mi creda. Ma mi dia retta, non basta essere simpatici e portarsi a letto la moglie di qualcuno, perché lei si veda pubblicato il proprio

lavoro. Deve farsene una ragione. E poi, chi può dirlo? Può succedere che alla fine di questa tavolata, quando ci alzeremo e andremo via, noi si abbia cambiato idea, e il suo lavoro lo si giudichi ottimo per il nostro pubblico di lettori. Noi siamo un'azienda, non una società di benefattori, per giunta quotati in borsa, è il mercato che detta le regole, la congiuntura, la crisi finanziaria, l'11 settembre: ci vuole così poco. Oggi su, domani giù, oppure...».

Gambella con queste parole credette di aver chiuso per sempre l'argomento. Si protese verso Morgana seduta alla sua destra estendendo la sua schifosa proboscide per un casto bacio sulle labbra. L'interesse degli altri ospiti a quel genere di conversazione era frattanto scemato e tutti loro avevano cominciato a parlare d'altro. Soltanto Marcello che gli era a fianco domandò: «Mi dica, cosa l'ha spinto a scrivere?».

Farfalla Morgana però lo ipnotizzava. Quella reale che ora scopriva, dopo aver conosciuto tante immagini diverse, differiva moltissimo dalla donna apparsa e intuiva il primo giorno. L'aggraziato insetto volante che aveva di fronte non corrispondeva all'angelo che aveva conosciuto. Come se la realtà non avesse concordato con quanto le sue pulsioni più intime avessero presentato sin dal principio. Avrebbe preferito che la vita fosse all'altezza delle sue intuizioni. Quelle che aveva avuto durante i giorni dei loro appuntamenti, quando aveva creduto che lei incarnasse la frenesia del godimento e il piacere della grazia, prima che fosse stato spinto nel suo bozzolo dalla sua danza ammaliante.

Morgana non gli badava.

Marcello aspettava una risposta. «Mi dica: seriamente, m'interessa saperlo.

«Come...?».

«Le ho chiesto cosa l'ha spinto a scrivere. La vedo distratto, amico mio».

«Scusi... Da studente scrivevo dialoghi per teatro da strada e questo mi ha convinto a scrivere... cioè, decisi di continuare. Mi sono dato da fare, e quando ho pensato di essere pronto, sono corso...».

«E così è venuto qui e ha conosciuto Morgana».

«Proprio così».

«E Arturo, ovviamente».

Bardile abbassò il tono di voce e disse: «Anzi, per la precisione, ho conosciuto prima Gambella: ho capito subito che aveva una grande stima di me. Sì, certo Morgana. Questo è il punto. Gambella dice ciò che ha detto sul mio conto e sul mio romanzo solo per contrariare Morgana. Credo che non si sopportino...».

Spuntò un ghigno sulle labbra di Marcello.

«Capisco» disse.

Nel frattempo, mentre parlava, la sua attenzione era continuamente attirata dal comportamento plateale di Morgana e di Mario Pasti. Parlavano fitto fitto, ma più che parlare era un continuo avvicinarsi e sfiorarsi. Ridacchiavano con due facce allegre da impuniti. Si scambiavano sguardi e gentilezze con amabile generosità e reciproche attenzioni con trasporto più che eccessivo. Scherzavano escludendo gli altri, compreso Gambella il quale sembrava trascurare la faccenda, essendo più appassionato al suo rosbeef che alla moglie. A Bardile era passato l'appetito. Montava alla testa la medesima rabbia che a fatica era riuscito a contenere. Si manifestava a fior di pelle una sorta di stridula inquietudine pronta a scatenarsi come una burrasca sul mare. Non sapeva a chi dei due, a Mario Pasti o a Morgana, dovesse rivolgere quell'odio. Perché odio era, rabbia trasformata in odio.

Gambella si sfregò le labbra col tovagliolo. Si alzò, tossicchiò e così facendo attirò l'attenzione di tutti. La musicchetta swing cessò. «Signori, vi prego di fare con me un brindisi» proferì solennemente. «La ragione di questa festa, per chi non lo sapesse ancora, è che finalmente Morgana e io abbiamo deciso, dopo qualche anno passato ognuno a casa propria e avere così sperimentato quanto sia noiosa, dolorosa, una vita non condivisa, abbiamo deciso, dicevo, di comprare una bella villa e di andarci a vivere insieme!».

Tutti sorrisero, taluni accennarono a un applauso, altri alzarono il bicchiere. Tutti, meno Bardile. Gambella rivolse lo sguardo a Morgana, che gli sorrise e lui, con un'espressione chiara del viso, le accarezzò la mano. Morgana ricambiò. Quindi, alzando il calice già colmo di Dom Pérignon, disse: «Pertanto è con piacere che vi annuncio che a partire dalla settimana prossima andremo a stabilirci nella nuova villa acquistata pochi giorni fa dalle nobildonne Pintor alla *Cortel*!».

Fu uno scrosciare di applausi.

Si brindò, e furono ancora applausi ed evviva.

Bardile era rimasto di sale. Avrebbe strappato le zecche con le pinze a quell'elefante. Vedeva Mario Pasti accostare la sua spalla a quella di Morgana, lei scrollare la chioma bionda, erano più tenere le labbra, mentre la sua voce di coltello passato sulla mola lasciava udire un vago gemito rugginoso. Le sussurrava qualcosa all'orecchio, carpiva sorrisi. Li vedeva sorridere. L'uomo le sfiorava i capelli con il tocco delle dita, e l'orecchio e le labbra con il ritocco della punta della lingua. Lo vedeva assaporarne il piacere. Pascolava, furioso, il collo bianco senza freno. Morgana si deliziava e Bardile si dissolveva, come il dissolversi in un lago dalla superficie di lacrime. Bardile voleva impedire quello scempio in natura che si sta-

va consumando. Avrebbe cercato di farlo. Soltanto avrebbe cercato d'impedirlo, ma come avrebbe potuto se lui era là? Sentiva il sangue affluirgli in viso.

Morgana non gli badava.

La cosa più tremenda per lui sarebbe stata l'immagine di lei vicino all'altro, un velo che disturbava la catena dei suoi pensieri. Li detestava senza limiti.

Capitolo ventiseiesimo

Raccolse tutte le sue forze per prepararsi alla sciagura. Pensava a questo, Bardile: alla sciagura. Durante tutto quel tempo aveva visto a sufficienza. Tutti gli indizi portavano alla scoperta di come fossero miserabili gli abitanti di quello zoo, una specie non raggiunta dall'evoluzione; per lui, quell'attore da strapazzo, quel Mario Pasti che si faceva chiamare Max, al quale qualsiasi impresario avrebbe impedito di prender parte a una recita di scolari, gli appariva come un dongiovanni scapestrato che sussurrava frasi oscene a Morgana. Oscenità che Morgana rilanciava. E poiché l'immagine di lei accompagnava le crudeli palpitazioni che ne avevano preso il posto, arrivò a chiedersi se quella reviviscenza del dolore non fosse riconducibile a una sua colpa preesistente, o di quale maleficio lui fosse oggetto. Nella sua impressione non sapeva risalire al suo significato più recondito.

E Morgana rideva.

Basta, Bardile voleva impedirlo. Avrebbe cercato di farlo. Arturo e Marcello discorrevano come due comari pettegole se il taglio degli abiti delle persone che frequentavano fosse elegante o meno; Morgana e Mario di quel loro amico che avevano visto tutto il tempo giocare al casinò, mentre si faceva passare per critico d'arte, e sapevano che ai suoi tempi era stato un pessimo elemento a scuola. Cose futili e amene. Ridevano tutti.

Di quando in quando gli veniva voglia di slanciarsi su Morgana e su ognuno di loro e di ammazzarli, lì sul posto. Fin da quand'era entrato aveva avuto paura di questa sua rabbia. Sentiva le labbra secche e il suo cuore martellare. Reprimere l'urlo che saliva. Aveva dovuto farlo. Decise di tacere e non dire nulla. Era fatto così Bardile. Soltanto che succedeva sempre qualcosa, perché tanto accade di continuo che deve accadere. Una mano gli strizzava le budella e non pensava più. Rimaneva quel dolore che strazia. La band aveva messo su un motivo di Charlie Patton *My Monday Woman Blues* che appena si sentiva. Mai prima di allora gli era apparso fuori luogo questo blues che dava ai nervi. Morgana era allegra, si rivolse a tutti quanti.

«Vado in cucina e vi preparo un buon caffè!». Arturo apprezzò.

«Grazie cara, ottima idea».

A Bardile non parve vero.

«Posso farti compagnia?».

«Certo» disse Morgana.

Lui la seguì. Attraversarono il giardino, oltrepassarono le chiacchiere degli invitati e le foglie morte adagiate sullo specchio d'acqua sporca della piscina. La musica era alle loro spalle nel momento in cui entrarono in casa. Lei era ormai avanti. Bardile sfilò per il soggiorno, superò la parete con appeso un nudo: una sfrenata danza laida. Si fermò incuriosito a guardarlo. Innanzi, un enorme divano giallo non nuovo alla sua vista, non ricordava dove. Un portaritratti sopra una mensola attirò il suo interesse. Lo prese e l'osservò più da vicino. Raffigurava la piccola Irene: bellina, paffutella, tre o quattro anni con begli occhi chiari. Nella piscina affiorava a pelo d'acqua, tenuta a galla da un salvagente consumato dal tempo, aggrappata al collo dei genitori, Morgana Corsini e Mario Pasti, sorridenti e

felici. Bardile contemplò la foto. La rimise a posto e raggiunse la donna nell'ampia cucina.

Morgana cominciava a riempire il bricco della caffettiera.

«Ti ho visto strano per tutta la cena. Non ti stai divertendo?».

Fin dal principio aveva pensato che quella premonizione di sensazioni nei riguardi di lei l'aveva portato un giorno ad amarla. Non sembrava più così, ora. Stava succedendo ancora qualcosa.

«È che non mi aspettavo di vedere te e il tuo ex marito in così stretta confidenza».

Non credeva alla sua innocenza. Non le avrebbe creduto qualsiasi cosa avesse risposto.

«Confidenza?».

«Ho visto bene».

Il corpo di Bardile si avvolgeva a spirale come quella caffettiera nelle mani di lei.

«Non so cosa tu abbia visto, è il padre di Irene, ed è stato mio marito. È naturale che ci sia confidenza».

«Sai bene cosa intendo. Ho veduto. Sembra che non abbia mai perso interesse per te. E Arturo? Non ha niente da dire, lui?».

Morgana accese il fornello.

«Arturo? E perché mai?».

Sorrise. Forse pensava alle parole che Mario le aveva sussurrato all'orecchio.

«Non so proprio a cosa ti riferisca».

Non lo sopportava, sapeva che mentiva. La menzogna è essenziale all'umanità quanto il desiderio. Si mente per proteggere il proprio piacere. Nascondiamo verità soprattutto a coloro che amiamo. Inganniamo gli altri tutta la vita. Lei l'aveva fatto.

Morgana pose la caffettiera sul fuoco. Disse: «Arturo mi chiedeva di Irene, se proprio lo vuoi sapere». Lei leggeva nel suo pensiero, giudicava bizzarra quella presa di posizione. Si appoggiò al ripiano della cucina e lo guardò, maliziosa, sollevando il mento.

«Mi chiedeva di quando deciderò a far ripulire la piscina per la bambina. Ma perché tutte queste domande?».

La gelosia, che fino allora era stato uno strano gioco con se stesso, ora lo stava mettendo all'angolo. «Una volta ho sentito l'impulso di chiederti di lasciare Arturo e di venire con me. Ma oggi ho visto fottuto Mario e non capisco più».

Morgana non gli badava.

«Non parlare così. Tu conosci la mia situazione».

Sentì ciò che si era insediato nel cervello sotto forma del ricordo aver lasciato il proprio posto per cederlo alla colpa, di cui faceva fatica a pronunciare il nome. Non aveva forse raccontato panzane a Nanni? Come se Garance sommasse tutte le donne che aveva avuto. Un filo di gelo e le membra s'intorpidirono.

«Forse avresti accettato una corte più frivola, forse è vero che non bisogna aspettarsi nulla da te. Se il mio amore fosse stato bugiardo, forse l'avresti accolto, non avrebbe turbato la tua serenità coniugale. Forse puoi accogliere questo tipo di amore. D'altronde hai conosciuto solo questo».

«Parli d'amore e già mi accusi. Lo sai anche tu che non...».

«Tu non ami quell'uomo! – esplose. – E lui non ama te: ti possiede. Tutto di te appartiene a lui: il vestito che indossi, questa casa e quella dove andrete a vivere. Come puoi tollerare una cosa del genere? Ti ho guardato a lungo, sai, l'altra sera alla festa di Tanino Ticca. E oggi con quel stramaledetto, fottutissimo Mario. E Arturo, non capisco neanche lui, lui

che ti considera un obiettivo raggiunto, la dimostrazione di un grafico aziendale. Tu non sei felice!».

«Ah sì, e cosa te lo fa credere?» disse lei provocante.

Morgana non gli badava.

Forse siamo circondati da indicazioni sismiche che dobbiamo interpretare per conoscere la verità. Ma adesso si giocava a carte scoperte. Bardile, leggero, le si avvicinò sino a carezzarle i fianchi.

«Lo dice il tuo sguardo».

Le dita di una mano tremante le sfiorarono il viso.

«Per quanto ti sforzi di fingerti allegra e spregiudicata, c'è un'ombra di tristezza nei tuoi occhi».

Il terreno sotto di lui copriva il magma caldo e penetrante di una falda invisibile, qua e là schizzi del suo perfido stillicidio, ma tutto rimaneva nascosto. Gli sembrava di stare fra il ricordo di un sogno e il ricordo di una realtà. In fondo non c'erano grandi differenze, era quello che gli stava suscitando, in un cupo squarcio di cristallizzazione momentanea, quella strana fluttuazione che gli offriva il piano della cucina, tanto simile al freddo giaciglio di un'alcova rimediata alla svelta, al riparo di occhi che non dovevano vedere. Quelli di Nanni. O quelli di Arturo Gambella, o di altri o altre che al pari aveva ingannato.

Il volto di Morgana si era nel frattempo contratto, sembrava annaspere come un motore in folle, gemiti, mentre mormorava senza convinzione: «Bardile smettila...».

La caffettiera gorgogliava, Morgana sibilava: «Smettita...».

Il fiato di lui sulla sua guancia.

La stuzzicò: «Ma di cosa hai paura?».

Mani audaci cominciarono pericolosamente a consumarsi lungo le curve del suo corpo, la bocca lambiva labbra rosse

che fremevano, la pelle emanava profumi inconfondibili di essenze orientali. «Non è questa la tua vita – le sussurrò con un filo di voce. – Credimi».

«No, smettila. Smettila...» lo supplicò.

Bardile non le diede retta.

«Ho detto di no! No!».

Con un movimento rapido che sorprese le sollevò la gonna sino all'inguine e la rivoltò di schiena come una trottola per intrappolarla tra sé e il piano del mobile. Stava per assalirla quando lei, come risvegliatasi d'improvviso da un torpore narcotico, ebbe un sussulto di spavento. La caffettiera si rovesciò e sparse il bollente liquido nero sul ripiano. Al trambusto che ne seguì lei si rigirò e strillò forte, spintonandolo. Bardile non poteva permetterlo ma gli occhiali si misero di traverso al naso disturbandolo e impedendogli di afferrarla. La riprese a fatica ma lei continuava a sgusciargli dalle mani. Morgana decuplicò le forze e lo respinse ancora una volta.

«Via via!» urlò, e fulminea la mano graffiò la guancia. La tigre ferita lacerò pelle e cuore in un colpo solo.

Si bloccò e fissò le sue mani, Bardile. Le palme delle sue mani lisce e tese come ventre di rospo.

Morgana era lontana da lui. Morgana non gli badava. Si ricompose e disse: «Hai superato il segno». Morgana non era Morgana, era Garance, era Patricia.

«Nessuno si è mai azzardato...».

Bardile, di spalle, non arrivò a guardarla. Bardile non guardava. Lei era il rivelarsi di un'estraneità raggelante. Lui un oggetto inanimato. Aveva ghiaccio al posto del sangue. Sentiva soltanto il freddo penetrargli le ossa e la canna di una pistola sulla nuca. Incapace di parlare, placato nelle viscere, sentiva l'arrivo di un ciclone.

Bardile non guardava.

Poi, d'improvviso, si mosse rapido a pugni serrati verso il soggiorno. Raccolse frettolosamente dalla mensola il portaritratti d'argento della Famiglia Felice, se lo infilò all'interno della giacca e uscì di corsa dalla villa di Morgana sgattaiolando come un ladrone.

Bardile non guardava più.

Capitolo ventisettesimo

Allungò il passo. Camminava spedito più che poteva. Non correva, camminava spedito. Non aveva le forze per correre, anche se quella era una necessità impellente. Era la folle frenesia il motore che lo spingeva con forza in avanti. A pugni sempre serrati andava di buon passo, nell'improvviso sboccare di conati di vomito che lo facevano sentire una putrida carogna al solo pensiero di essere diventato nient'altro che una putrida carogna. Ecco ciò che sentiva di essere. Naturalmente, non aveva mai visto un essere umano o animale in quello stato, né aveva la più pallida idea di quale fottuto odore carognoso si sprigionasse in tali condizioni. Ma ciò che aveva visto e sentito lo aveva così provato, tanto il furore che si agitava e l'odio che covava, che questa era la realtà: era il prodotto di una decomposizione organica. Era come se addosso ai vestiti sentisse il fetore che accompagna i processi di putrefazione, ne era convinto. Forse era il fiato o la ferita che bruciava. Aveva a tal punto perduto le forze che le ginocchia tremavano. Lo colse una voglia di sedersi da qualche parte, e finalmente trovò il sostegno di un muricciolo dove prese fiato. Non si era reso conto che avrebbe potuto accadergli, non c'era niente da fare. Questo non l'aveva previsto. Dov'era la vita che si era immaginato per lui? Non c'era nessun posto dove volesse andare, niente cui valesse la pena pensare, nessuno ad atten-

derlo. Come poteva muovere un passo in una direzione, se tutte le direzioni erano uguali?

Il pensiero corse subito altrove.

Guardò l'ultimo bagliore di luna, una teoria di case che si oscuravano nel buio denso. Una lontana finestrella di una qualche soffitta che riluceva come in fiamme per quell'ultimo raggio di luna che la colpiva in quell'istante. Aveva il portaritratti d'argento tra le mani con la fotografia della Famiglia Felice. Chissà perché aveva fatto quel gesto: prendere, anzi rubare in un impeto d'ira una foto che non significava niente. Forse voleva provare ad ammansire la propria sofferenza indomita che faceva di lacerti il suo animo, un dolore irrimediabile. Una foto voleva dire pur qualcosa. Frantumò il vetro che la proteggeva, la tolse dalla cornice che buttò in terra con forza, se la infilò nel taschino interno della giacca, e con passo ancora più svelto fece ritorno a casa, rifugiandosi nel suo buco.

Sprofondò con la fotografia in mano nella poltrona rotta e guardò l'orologio: un quarto alle cinque. E fu un istante, quello, che gli venne da pensare come fosse inutile guardare l'orologio. Arrovellarsi nella mania di riportare indietro tutti i calendari e ritornare ai momenti precedenti a quello in cui era successo quello che non doveva succedere. Per un istante, un istante soltanto, ebbe coscienza di quale mostruoso atto avesse compiuto. Era oltre la linea di confine del non ritorno, ma fu una percezione che si stampò per frazione di attimi nella sua mente confusa. Guardò ancora una volta quella foto. C'era scribacchiato qualcosa sul retro con bella grafia tondeggiante, probabilmente quella di Morgana, tanti piccoli vi voglio bene in mezzo a fiorellini disegnati con la biro rossa. Soffocò sul nascere la comparsa di rabbiose risa epilettiche. Resistette alla vertigine di morte, ma per poco, che un violen-

to voltastomaco lo assalì ancora più forte di prima. Sentiva la pelle ritirarsi e le gambe rattrappirsi e poi di seguito gli arti e tutto il corpo come se questo volesse prepararsi a una mutazione. Strappò la foto in due, soltanto allora si calmò. In mano stringeva quell'unico frammento che volle conservare per sé. L'immagine del volto di Mario Pasti.

Aveva trascorso la notte, le membra giacevano sciolte sulla vecchia poltrona, un tremendo torcicollo, la gola secca. Destatosi al rumore sordo di un bussare frenetico, quando le palpebre si aprono al giorno, vide danzargli in tondo la stanza smerlata appena dal sole, di un biancore scintillante e more-sco, che pareva immersa nel fondo di un pozzo. Non sentiva le ossa quasi fosse un invertebrato, e lui avesse smarrito sensibilità tattili. Forse il suo corpo voleva rivoltarsi e disporsi a una nuova condizione, dato che mal sopportava la vecchia. Se in quel momento si fosse guardato allo specchio, avrebbe visto le sembianze di un insetto con le orbite cave e gli occhi pesti che denunciavano la pesante veglia. Si sollevò appena, toccandosi la ferita che gli pulsava nella guancia, prese gli occhiali e li inforcò. Si alzò, e a passo precario, sopra fogli sparsi ovunque, lasciò impronte simili a scie di bava lucida. Inciam-pò sulla moquette, camminò. Aprì la porta e a questo punto, il suo pensiero esplose improvvisamente, come se avesse urtato una mina invisibile e pericolosa, posata insidiosamente in un tratto della sua memoria: il mondo che prima turbinava, si fermò.

Gli venne un colpo quando vide davanti a sé Nic Maes.

Era di un'eleganza appariscente, come una baracca da fiera, e che ai suoi occhi apparve raccapricciante: vestiva un completo nero con pantaloni aderenti e un fine gilè a coste larghe

rosse e nere molto attillato, cravatta viola fiordaliso e una pochette rosso brillante nel taschino. Da dietro le finte lenti Bardile strizzò gli occhi che si consumarono per qualche secondo nel dubbio se quella scopiazzatura d'uomo fosse proprio Nic Maes o un suo fantasma. Rimase così per qualche secondo, incredulo, mentre quell'altro fu il primo a esordire: «Guarda guarda... Sei proprio conciato male, Bart. Ti ho scovato finalmente».

Nic era un olandese di poche parole, almeno così lo ricordava. Un tipo poco socievole che non largheggiava in chiacchiere. Gli aveva sentito pronunciare sì e no quattro o cinque frasi per tutto il dannato tempo che erano stati insieme. Rammentava di aver viaggiato con lui: l'uomo con una bomba in grembo e la miccia accesa. Soprattutto ricordava che mai l'aveva chiamato in quel modo confidenziale nel quale non si riconosceva. Un diminutivo che faceva montare in petto energiche pulsazioni.

Nic tagliò corto.

«È questo il modo di ricevere un compagno d'armi? Fammi entrare».

Bardile si scansò docile docile, obbediente. Sembrava sotto un effetto sonnifero. Nic entrò e avvertì subito un tanfo che ammorbava. Si strofinò il naso come per cacciarlo via. Disse, ironico: «A giudicare da questa topaia dove vivi, non te la passi proprio bene, Bart».

La sedia tarlata era alla sua portata. La guardò, se la rigirò con disgusto, prese la pochette e diede una veloce spolverata.

Disse: «Posso sedermi?».

Bardile non parlava, bloccato dalla paura.

Nic lo inchiodò con uno sguardo che era una lancia, come una mosca infilzata sull'arazzo.

«Ti sei cambiato i connotati sperando di farla franca, Bart. Nessuno ti ha detto che sei un infame? Ora sembri un insetto, ti sei visto? – additò il graffio. – Guardati dalle gatte in calore Bart, mostrano le unghie e ti fanno andare in bianco» sarcastico.

Incapace di una qualsiasi reazione, Bardile si portò istintivamente la mano sulla guancia ferita. Aveva labbra aride e lingua arsa, e ciò che era peggio non riusciva ad articolare frasi. Non trovava la sua voce. Inseccito.

L'olandese cercava risposte.

«Ti chiederai come ho fatto a trovarti – disse sfregandosi le mani. Sensazione di untuoso sudiciume. – Con quella faccia che ti ritrovi non ti avrei riconosciuto, lo confesso. Devo ringraziare gli sbirri... È stato semplice, mi è bastato seguirli. Un esercito di persone, un sacco di gente che ti vuole bene, Bart».

Bardile si sedette all'altro capo del letto sfatto. Per capire cosa gli stesse succedendo non poteva continuare a restare in quelle condizioni. Cos'aveva da perdere ormai? Si toccò i capelli, quasi per metterseli in ordine: darsi lui una parvenza di ordine. Sicché si mise a fissare l'olandese con quell'attenzione forzata e mansueta che si vuole far intendere quando si adombra un terribile sospetto nei propri confronti. Con grande sforzo ci riuscì. Tossì, si schiarì la gola e, con voce bazzotta, disse: «Ma cosa... perché sei qui?».

Nic rise storto.

«Non ci arrivi Bart?».

Tossicchiò ancora.

«Sei riuscito a fuggire da quell'inferno anche tu?».

«Ohhh, andiamo Bart, smettila, non mi prendere per culo, altrimenti mi arrabbio per davvero».

«Perché mi hai seguito? Che cosa vuoi da me?».

«Che cosa voglio da te? – Nic si stava arrabbiando, ma si trattenne. – Il mio vecchio diceva sempre, quando il mare è placido puoi navigare in tutta serenità e goderti il panorama. Te la sei svignata, Bart, il mare era agitato e non mi hai fatto godere il panorama. Hai lasciato nella merda me e i tuoi amici. Quegli altri non mollano l'osso».

Bart marcò due volte *quegli altri*. Alzò il tono di voce.

«Stanno cercando di capirci qualcosa per arrivare ai pesci grossi. Presto o tardi verranno da te, lo scommetto su tua madre: ti ficcheranno la testa nel cesso e tu canterai. Tu lo farai Bart, se non intervengo io a impedirtelo».

«Vuoi togliermi di mezzo, è così?».

A Nic bastò allungare la mano per afferrare il colletto della camicia, trarlo a sé con veemenza e abbaiare come una Furia lubrica.

«Che perspicace, bravo! Non so se rendo l'idea. Ma prima che ti scanni, rivelami un segreto. I soldi che avevi con te, dove sono? Non mi dire che sono serviti per rifarti il tuo bel faccino...».

Queste minacce ebbero l'effetto di scuoterlo, una reazione di sopravvivenza. Era l'odio che stava per vincere la paura. Era l'odio, o qualcosa di profondo che gli assomigliava, che diventava un pistone che lo spingeva in avanti. Un odio cieco, bestiale che montava su ogni altro sentimento. Un odio mortale che rendeva lucida la mente.

«Se volevi farmi fuori perché hai aspettato tanto? Avrai avuto occasioni per farlo... Hai corso il rischio di essere beccato pure tu. Perché?».

Nic lo teneva ancora per il colletto. Le pupille si allargarono.

«Con tutti quelli che ti spiano? Non temere, Bart, non temere. Sarà una cosa pulita. Ora parla...».

Doveva prendere tempo, non cedere. Mostrarsi spugnosso era come pretendere di conversare con un piranha, per il quale le sue parole non avrebbero potuto avere più senso del rumore dell'acqua. Per Bardile, Nic era quel genere di persona che improvvisamente s'insinua nella tua vita al momento sbagliato, come quando cammini e ti entra ghiaia nelle scarpe. Cambiò espressione, sicuro di sé, negli occhi incavati e rossi uno sguardo che Nic non gli aveva ancora visto. Finché i soldi erano in mano sua non gli avrebbe storto un capello.

«Ma tu lavori ancora per Goronna e Mikojan?» chiese a bruciapelo.

Con una spinta Nic lo scaraventò sul letto e fece per mettere la mano all'interno della giacca. Calmo, si vedeva che era calmo.

Disse: «Mi sono messo in proprio, Bart. Lavoro soltanto per me. Ora basta, parlami dei soldi».

«Aspetta! Aspetta! Li avrai i tuoi soldi».

«Sono tutto orecchie».

Bardile si agitò.

Giocò il tutto per tutto: «Ti faccio vedere una cosa...».

E subito indicò quel pezzo di fotografia buttato là sulla poltrona: Mario Pasti, le goccioline d'acqua clorata della piscina che imperlavano la faccia, il riso smagliante dell'Uomo Felice della Famiglia Felice, un lembo del braccino d'Irene che s'indovinava appena dietro la nuca.

«Ho tutto con me... calmati adesso! Ti darò tutto. Tutto! Anche la mia parte... ti chiedo solo di farmi un lavoretto... non puoi dirmi di no. Prima che tu faccia il tuo. Un solo favore, per te sarà un gioco da ragazzi, nessun rischio».

Nic ritrasse la mano dall'interno della giacca. Rifletteva. Si vedeva che rifletteva: se la proposta nascondeva qualche

trucco o ne valeva la pena. Era stato fregato una volta da questo mostruoso mollusco e non voleva ricascarci.

Bardile implorava, gli lesse nel pensiero.

«Non ti sto fregando, Nic! Mica scappo, mi vedi come sono conciato? Perché dovrei fregarti?».

Lo sguardo diffidente di Nic si spostò sulla foto strappata. La prese, la studiò e poi di nuovo squadrò Bardile che lo fissava con occhi folli.

«Allora che ne dici?».

Il diversivo funzionò. Nic lo guardò ancora una volta, calmo e tranquillo. Era un uomo d'affari, calcolatore.

«Una volta che sono passati nelle mie mani, la faccenda è chiusa. Potrei schiacciarti come una blatta, troverei quello che cerco prima o poi in questa tana per topi. Voglio sentirlo dalle tue labbra, e non vorrei correre rischi, con tutta quella gente là fuori che ti cerca. Insomma, basta storie! Dimmi dove sono i soldi e facciamola finita!».

Bardile, cupo in volto e tremante, si diresse verso la porticina del cesso che stava peraltro socchiusa a un braccio di distanza. Vi entrò e aprì il coperchio mezzo scassato dello sciacquone. Immerse la mano e ne cavò due pacchi di cellophane dentro i quali era avvolto il denaro.

«Sono tutti qui. Cinquanta mila euro».

Per la prima volta, quel giorno, Bardile si sentì sollevato.

L'olandese disse: «Sei sicuro di volerlo?».

Si vedeva che era sincero.

Bardile annuì.

«Più di qualunque altra cosa al mondo».

Capitolo ventottesimo

Di tutti i suoni che correvano per l'aria pulita non c'era spinta più forte di quella melodia senza frasi che il vento del Nord produceva, come una mano le cui dita pettinano il cielo, quando la notte volta la schiena al giorno nascente. Avevo calcolato tutto fin nei dettagli dal giorno prima. Ogni cosa era al suo posto dentro di me. Ero determinato, sicuro. Questa volta non potevo fallire. Mi ero acceso una sigaretta e me l'ero fumata in piedi, pensando a quello che mi apprestavo a fare.

Mi ero mosso incontro al Grande Tempo, l'orologio batteva un quarto alle cinque tic, tac, tic, tac la vita che nel momento decisivo ti abbandona o, al contrario, s'illumina come la fiamma del mattino. Morgana riposava nel suo sonno profondo. Stava accadendo quello che doveva accadere. Vedevo Morgana che riposava. Mi pareva proprio di vederla riposare, ma non abbastanza. Lei riposa ma non dice sì. Perché dovrebbe dire sì? Non c'è ragione perché debba farlo. Nulla da dire. A poco a poco finì che ogni giorno fu come quel giorno. Non era un giorno speciale, ma a poco a poco, finì che ogni giorno cominciò a esserlo. Un giorno speciale fu proprio quello.

Nuvole nere correvano come cavalli imbizzarriti, controllati a vista dalla luna nuova e spettrale del mattino incomben- te. Quest'aria mossa, ricolma di vastità sconfinata, muoveva impulsi indecifrabili, richiamava l'asprezza del mio animo feri-

to, devastato dall'odio. Mi sentivo calpestato come un insetto inutile. Mi assalì ancora una volta improvviso l'intimo presentimento di un mondo conosciuto, già altrove abitato, perso in un ordine dimenticato. Quel mondo della prima gioventù quando le estati erano più lunghe e non passavano mai. In quei mesi infiniti elargivo, fiero e nobile, monete da cinquecento lire alle madri arrivate in città per acquistare un'aspirina, e la vita era già il domani proteso in un confuso futuro nutrito d'indimenticabili bellezze. Quando in quella fanciullezza pareva che il mondo sarebbe cresciuto con me, con il crescere del mio giovane corpo di ragazzo, in un progresso naturale e senza pause, gravido di attese e sicurezze.

Era un presentimento destinato a durare poco. Mi era sfrecciato oltre come un antico film e come un'ombra impresso nella mente: per l'apparenza delle cose immaginate, per l'inganno sotteso e l'aspetto delle persone con i loro gesti muti e le loro vuote parole; tutto ciò sufficiente però a illuminare il paesaggio che mi sfilava davanti, potente e vero.

Sembrava tutto deserto e vuoto. Da qualche parte una persiana sbatteva. Lontano un cane latrava. Non c'era bisogno di correre. Spinsi il cancelletto, entrai nel giardino. Feci un primo giro della casa, esplorando il terreno di dietro. Mi avviai nel vialetto lastricato di granito, girai dietro al ripostiglio degli attrezzi e al garage. C'erano due SUV neri dentro il garage con le saracinesche alzate. In fondo un erpice in buono stato, utensili sulle pareti e una scorta di taniche di gasolio e benzina. Ordine perfetto e maniacale. Era tutto lindo e pulito: non una macchia, nulla fuori posto. Ma qualcosa non andava in quell'ordine perfetto e maniacale. Stavo agguantando due taniche quando, con la coda dell'occhio,

mi accorsi che la portiera di uno dei SUV era semiaperta. Mi avvicinai all'auto con cautela.

Il tempo scandito dal silenzio. Il cadavere di Mario Pasti era adagiato sul sedile al posto di guida, le braccia penzolanti. Gli occhi spalancati fissavano la volta del tettuccio e sembravano esser stati testimoni di un evento spaventoso. Nel petto, all'altezza del cuore, un'estesa chiazza di sangue insozzava sino ai pantaloni l'elegante completo gessato. Lo stesso indossato durante la serata finita in baldoria. La testa cadeva all'indietro, scomposta, come una marionetta senza fili. Riposa in pace, Mario o come diavolo ti chiami. Nic aveva fatto il suo. Ora toccava a me.

Mi sentivo nervoso, ma ero lucido e pronto.

M'incamminai radente al caseggiato con le due taniche da trenta litri di benzina ciascuna tra le mani senza la tema di passare osservato. Il loro peso non era un problema. Percorsi il prato oltre gli eucalipti che lo assediavano, oltre gli aceri e le palme, oltre lo spiazzo di porfido rosa e i gazebo. Scavalcai la bassa muraglia di siepi e superai le aiuole di ciclamini e giacinti. Costeggiavi il ciglio della piscina e l'acqua placida che rifletteva la mia ombra. Mi fermai all'ingresso della villa, posai le taniche sopra lo zerbino accanto alla porta sbarrata. Ripresi fiato, un sudore fetido m'irrorava la fronte. Gli occhiali mi davano noia, scivolavano sovente sulla punta del naso. Mi ero tanto abituato che non ci facevo più caso, una protesi naturale, parte di me. Tutto di me era stato doppio e artefatto da un certo punto in poi. Emergendo dal pulviscolo del ricordo tutto si ricomponeva sotto il mio sguardo. Ciascuno si era moltiplicato in se stesso e scomposto. Tomas era non soltanto Tomas. Era Mario e Bardile. Come Patricia era non soltanto Patricia. E Garance era Patricia. Non soltanto Garance. Io ero

non soltanto Bardile: ero Alfredo e Bardile e Mario. Cosa ne rimaneva ora? Nulla, se non il peggio di me. Odio e vendetta. Mi disfai degli occhiali e li scagliai lontano, centrando con un tonfo sordo lo specchio dell'acqua della piscina.

Alzai la testa. Potevo vedere l'ampia balconata con le tre porte-finestre e i battenti socchiusi. Le tende in brandelli s'impigliavano negli infissi e, gonfiate dal vento, vi erano trascinate all'infuori, come vele in mare aperto.

L'edera rampicava su per la facciata, la grondaia forniva facili appigli. Sfinito e ridotto a una piccola parte, per metà spogliato di parte di me stesso, come un insetto giunto alla muta ninfale, provavo la ringiovanente freschezza di una sfogliatura. Quella vista mi rese più determinato di prima come avviene per le idee più incrollabili che hanno bisogno di un'opposizione per affermarsi. Sentii salire energia e le forze centuplicarsi. Senza far rumore la cavalcai e fui d'un balzo nella terrazza. Avanzai di due passi nella tenue oscurità verso la prima porta-finestra. Dal di fuori ci guardai dentro: una grande sala immersa nel buio. Buttai quindi lo sguardo a quella di mezzo: la cameretta di Irene vuota e solitaria. Alla terza mi arrestai. La tenda di tessuto viola della stanza da letto di Morgana sventolava con più forza come bandiera che garrisce al vento. Mi appostai come un sicario nascosto nella macchia. All'interno, accanto alla porta, una camicia da uomo appesa allo schienale di una sedia. Uno sull'altro, un paio di pantaloni chiari, una camicetta rosa e un maglione nero rivoltato. Sono dentro. Tutto attorno è così grigio e informe che è abisso nella mente e nel corpo come un dolore sordo. I corpi degli amanti li vedevo nella feroce oscurità: lei prodiga beccheggiava di sussulti, lui adiposo e mastodontico, un elefante in corsa. Si affannavano, e un affanno un affanno un affanno che accorava. Stava accadendo, e vedevo Morgana che non riposava

abbastanza. Riposa ma dice sì. Perché non dovrebbe dire sì? Non c'è ragione perché non debba farlo. Nulla da dire. Non fu tutto a un tratto. Ero un oggetto inanimato che il vento non spazzava via. Ancorato al suolo rimasi là a guardare, come un fottuto guardone a macerarsi lo spirito. Non avrei permesso il compiersi di tutto questo nel Grande Tempo. Sicché colai a picco in un mare d'incoscienza a dieci metri di profondità. Vedevo indumenti sparti sullo scendiletto, un cappotto scaraventato alla rinfusa sopra la poltroncina di tela bianca. Sprofondavo di altri dieci metri, giù giù, sempre più giù in un ampio vortice che prometteva di finire nell'eternità. Dall'altra parte del letto, sopra un comodino, i rossi secondi segnavano un quarto alle cinque: tic, tac, tic, tac. La scena è un coltello che mi penetra nella carne. I due amanti si mettevano alla frusta, voraci, e io a guardare mentre affondavo nelle spire abissali. Ancora più in basso. Fu quello il preciso istante in cui m'immaginai di diventare un redivivo Raskolnikov, pronto subito dopo a confessare i propri peccati nella piazza pubblica, gridare a tutti l'oscura vergogna della mia anima, sicché persone migliori di me avrebbero potuto giudicare, e decretare quale depravato fui stato. Sputavo bile, sapendo che l'amavo ancora, e questo timido accenno di ebbrezza fu schiacciato da turgide ondate di risentimenti che mi spinsero d'impulso a rompere ogni indugio. Distolsi lo sguardo da quel dolore, sapevo come lenirlo. Superai la porta-finestra mediana, entrai nella prima che introduceva alla sala immersa nel buio, uno spazioso soggiorno invaso da un grande divano giallo e da tre poltrone gemelle. Nell'aria ancora scavata della sua ambigua e dolce presenza, ogni spazio era pervaso da un che di conosciuto in un ricordo abbandonato o in un sogno censurato. Mi feci strada a tastonare per l'oscurità, rischiarata appena dai primi vagiti del giorno. Avanzando come un ladro, camera dopo an-

dito, andito dopo altra camera e dopo altra camera, discesi le scale, un viaggio incessante alla ricerca di un'uscita. Vidi a mano a mano sfilare le visioni sottomarine delle mie giovanili immersioni subacquee. Che fosse così non c'erano dubbi, erano quelle della mia infanzia. Quando esploravo l'ignoto e a ogni ombra si nascondeva il pericolo. Era come rituffarsi nelle profondità del mio passato. Mentre ora nuotavo nel fondo oceanico da cui non sarei voluto più riemergere. Da questa vita acquatica pullulante di esseri fuoriuscivano a migliaia tante bestioline che si levavano come pulviscolo stellare nello strascico delle comete. E un silenzio, un silenzio che si ascoltava. Un silenzio che scatenava draghi marini, che sgomento!, che guizzavano scintillanti nella luce perlata. Un silenzio che liberava meduse da orripilanti tentacoli rosa galleggianti. Così fu sino alla fine delle scale, quando arrivai finalmente nell'atrio d'ingresso. Mi fermai a tirare il fiato, ché mi sembrava di affogare. Mi massaggiavi i muscoli delle gambe appoggiandomi alla parete e mi trattenni a osservare tutto quello spazio occupato da un lusso sfrenato. Quadri che si riflettevano nelle piastrelle griffate lucidate a cera e mobili antichi e tappeti e arazzi e soprammobili capodimonte e specchi dalle dorate cornici barocche e un tanto kitsch.

Andai avanti. Le taniche, complici, accanto alla porta aspettavano il loro turno di protagoniste dello spettacolo di lì a poco. Presi con me la prima e mi buttai risalendo le scale in un viaggio a ritroso. Ripercorsi le stanze sino al soggiorno con le poltrone gialle. Le cosparsi di benzina, e così le tende e le sedie e il prezioso tappeto e tutto ciò che mi capitava a tiro. Poi via di corsa, una corsa scalmanata ancora giù per le scale. Afferrai la seconda tanica e inondai il piano terra di liquido, completamente: ancora mobili e sedie e poltroncine. Tutto, proprio tutto. Uscii via ansante e ripiegai verso il garage. Agguantai una tanica e

cominciasti con le siepi attorno al lato destro, passando rasente al prato con eucalipti e palme e aceri, e poi via via continuai con un'altra tanica attorno al lato sinistro dalla parte del garage. Presi le restanti taniche e ripetei il viaggio forsennato. Un mare di benzina.

Dieci minuti erano occorsi.

Mi fermai a un palmo di mano davanti alla soglia d'ingresso. Ansimante e sudato. Avevo un labbro spaccato, chissà come. Mi passai il dorso della mano sulla ferita e mi scappò un sorriso metallico.

Tutto stava per compiersi nel giorno che stava per nascere. Il vento sarebbe stato correo, dovevo spicciarmi. Mi accesi una sigaretta e guardai la villa per l'ultima volta. La guardavo e pensavo alla pienezza del giorno che avrebbe atteso l'assenza della notte per essere pienamente conosciuto. Inspirai profondamente una boccata e alzai lo sguardo al cielo. Stormi di uccelli dal piumaggio rosa e dal lungo collo risalivano lo stagno. Il vento rapido stracciava e disperdeva le scie di fumi grigi e colorati dei camini. Tutto dava un senso di apertura sulle cose che sarebbero sopravvissute a me senza segreti e una continua eccitazione. E infine un ultimo mio sguardo, lo stesso con cui il giorno della partenza vorremmo portarci via il paesaggio intorno che ci prepariamo a lasciare per sempre.

Lanciai il mozzicone con meticolosa precisione e fu luce, mai così violenta.

Il mio viso avvampò.

Tra me e lei ora c'era una parete di fuoco. Il fuoco, e in un attimo la villa una fiamma. Il riverbero mi bruciava tutto. Fuggii.

Il mattino fuori non aveva ancora un nome, ma era inutile curarsene. Importante non lasciar tracce. Ma che valeva, in

fondo? Ero uno che non dava nell'occhio. Uno da buttare via, sacrificabile, non avevo bisogno di cancellare le orme che lasciavo al mio passaggio mentre correvo sul bordo della piscina.

Sicché mi misi a correre, ma la breve corsa s'interruppe d'improvviso.

Due figure, due fantasmi di lontano sembravano disturbare la volata verso il mattino. Ebbi un tuffo al cuore mentre dietro di me c'era l'inferno. E l'inferno si sprigionò, perché non potevano essere che fantasmi quelle due sagome che avanzavano come atterrate da un altro mondo. Smorzai la corsa, rallentai, mi curvai, le labbra piegate a una smorfia, una mano sulla milza, l'altra sul ginocchio. Trafelato, strizzai gli occhi per vedere meglio. Mi venivano incontro, questo era più che certo. Volevano incontrare i miei passi. Non sembravano malintenzionati: erano leggeri, evanescenti, non mostravano ostilità. Erano capitati per caso da queste parti, sarà stato così. Erano qui per cosa? Vestiti di un cappotto scuro tenevano per la maniglia una custodia rigida. Una custodia simile l'aveva Garance, di quelle che i musicisti usano per portarsi appresso i loro strumenti. Per poco ebbi un cedimento, solo per poco. Li avevo già visti da qualche altra parte. Sì, avevano suonato nel complessino jazz alla festa. Visi a cui non fai caso. Tappezzeria, arredo che non luccica. Fu un secondo, perché avevo antenne che captano sfumature.

A poca distanza da me sembravano due gemelli: stessa altezza e corporatura e vestiti di scuro alla stessa maniera. Ne distinguevo chiaramente i tratti ora: il ciuffo cotonato, rialzato sopra la fronte, la capigliatura decisamente fuori moda... le sembianze della morte che scalpella il suo benvenuto.

La cosa strana fu che non sentii alcuno sparo, né vidi

alcun bagliore. Non feci in tempo. Un solo colpo al petto, così mi sembrò. Per quanto non ne fossi proprio sicuro. Potevano essere anche due o tre o più. L'unica cosa veramente certa di cui mi stupii, furono i tanti pensieri, la memoria di tutto un passato e i brandelli sciolti dei miei ricordi e il baccano del vento e le nostalgie e i tratti di esaltazione che solcarono la mia mente a una velocità che non avrei potuto e saputo descrivere, se me ne fosse stata data facoltà. E in un così breve lasso di tempo. Sì, forse lo stupore, uno stupore infantile fu l'ultima espressione del mio viso, quella che si sarebbe potuta fissare in un fermo immagine al momento faticoso, se solo qualcuno per assurda ipotesi fantasiosa, avesse provato a fotografarlo. Prima ancora del dolore. Anzi, posso affermare con pari certezza di non aver provato alcun dolore. Proprio nessuno.

Infine, le ultime nostalgie mi sgocciarono via dalle crepe della memoria e rimase soltanto l'immagine di lei. Il mio corpo, seppur pesante, ritrovava leggerezza, generatrice di sollievo, immenso, man mano che si dissanguava la vita. Non piansi dunque per il mio dolore materiale, né per quello di chi piange, non avendo alcuno che mi avrebbe pianto. Non il mondo che avevo conosciuto e che lasciai nel suo silenzio. Quel silenzio che non feci in tempo ad ascoltare. Come se il suono dell'universo di colpo fosse cessato, e ogni cosa avesse smesso di avere la sua propria voce.

Sentii le ginocchia cedere di schianto. Il vento mi diede la sua ultima carezza mentre Nic Maes, al riparo di una palma, fumava la sua Pall Mall, l'ultima tirata di sigaretta. La gettò in terra, questo lo vidi nitidamente, e la schiacciò con la suola della scarpa. Poi si spinse oltre il vialetto e andò via senza voltarsi.

Con un tonfo caddi in acqua, pesantemente. Nell'acqua placida della piscina. Pesantemente.

Fu così che si spezzò la mia crisalide, quell'involucro che fin qui mi avvolse, compiendo ora il prodigio della mia metamorfosi. Sono sommerso nel liquido colorato della piscina, goccia tra miliardi di gocce che fanno corona attorno a me.

Siamo tutti gocce d'acqua – e sono goccia che il vento trasporta in cima a una montagna. Un raggio di sole scivola sulla mia superficie ed è una prima schiarita. Altre la seguono, salendo da lontano come onde che luccicano. Mi dissolvo, evaporo in milioni di particelle indistinguibili, e sono pioggia, eppure sono io trasformato in vapore che ascendo scalando la montagna. E sono nuvola che ammira la maestà del cielo, ne esplora i domini e ne gode i piaceri.

Mi vedo correre per le sue terrazze, lottare contro il vento, mi sanguina il freddo sulle labbra. La nebbia crescente mi strappa un suo sguardo, sento scogliere d'ombra, confini della morte.

Fili di memoria colano lungo il fiume della montagna, mi trascino in fondo, ferita, confusa tra le foglie. Dalle rovine della valle sono vinta dal sangue di tracce perdute, complice ancora del vivere. E sono lago e sono mare. Poi l'alba varca la soglia e tace il vento. Il giorno varca la sera. Vedi, è già notte. Sono goccia errante del cielo immutato. È luce e ricomincerà l'eterno mattino. Siamo in uno stesso continente sulla bocca della terra. È quella che chiamiamo vita, anche quando la luce esala, si aprono le porte spinti oltre la pietra e la chiamiamo morte. Cammineremo così sui ruderi di un cielo immenso. È bizzarro sapere quante cose si potrebbero raccontare di quell'attimo. Chi può dire allora con assoluta certezza che sono morto?

